I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

L'ÈRA DEL DINOSAURO

di RICHARD MARFTEN

LIRE 130

N. 64 - 10 DICEMBRE 1954

Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Richard Marsten

(Evan Hunter)

L'Era Del Dinosauro

Danger: Dinosaurs!, 1953

Biblioteca Uranica 64

Urania 64 - 10 Dicembre 1954

L'Autore, Richard Marsten, ci porta, con questo straordinario e avvincente racconto, cento milioni di anni indietro nel tempo, nell'epoca in cui l'uomo non era ancora comparso sulla faccia della terra e il mondo era popolato di rettili giganteschi. Gli uomini hanno scoperto il mezzo di viaggiare nel tempo e una comitiva di cacciatori intraprende questo viaggio nel passato. Il viaggio sarebbe pericoloso, se non venisse creato un campo di forza di protezione, una. specie di schermo invisibile, ma più solido di una parete rocciosa, che divide la pista obbligatoria sulla quale i viaggiatori devono tenersi, nei loro spostamenti attraverso le vergini foreste dell'era mesozoica, e la terra quasi ancora vergine, popolata da mostruosi rettili, alcuni dei quali carnivori.

Ma uno dei viaggiatori, per suoi scopi segreti, infrange volutamente la barriera di protezione. Tutta la comitiva si trova così alla mercé dei rettili. Il viaggio dura una settimana e se alla fine i cacciatori non si troveranno nel luogo fissato per poter tornare nel presente, saranno dispersi per sempre nel passato. Riusciranno, assillati e perseguitati come sono dai pericoli più terribili? È quanto racconta questo romanzo, che, divertendo, istruisce.

Traduzione dall'inglese di Stanis La Bruna
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

RICHARD MARSTEN

L'ERA DEL DINOSAURO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di GIORGIO MONICELLI

L'ERA DEL DINOSAURO

10 DICEMBRE 1954 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
DANGER DINOSAURUS

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI
STANIS LA BRUNA

L'Autore, Richard Marsten, ci porta, con questo straordinario e avvincente racconto, cento milioni di anni indietro nel tempo, nell'epoca in cui l'uomo non era ancora comparso sulla faccia della terra e il mondo era popolato di rettili giganteschi. Gli uomini hanno scoperto il mezzo di viaggiare nel tempo e una comitiva di cacciatori intraprende questo viaggio nel passato. Il viaggio sarebbe pericoloso, se non venisse creato un campo di forza di protezione, una specie di schermo invisibile, ma piú solido di una parete rocciosa, che divide la pista obbligatoria sulla quale i viaggiatori devono tenersi, nei loro spostamenti attraverso le vergini foreste dell'era mesozoica, e la terra quasi ancora vergine, popolata da mostruosi rettili, alcuni dei quali carnivori. Ma uno dei viaggiatori, per suoi scopi segreti, infrange volutamente la barriera di protezione. Tutta la comitiva si trova cosí alla mercé dei rettili. Il viaggio dura una settimana e se alla fine i cacciatori non si troveranno nel luogo fissato per poter tornare nel presente, saranno dispersi per sempre nel passato. Riusciranno, assillati e perseguitati come sono dai pericoli piú terribili? É quanto racconta questo romanzo, che, divertendo, istruisce.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 64 - 10 Dicembre 1954

L'Era del Dinosauro *romanzo di Richard Marsten* 7

I Cento Milioni Di Anni Indietro Nel Tempo 7
II Attraverso il Campo delle Forze 18
III L'Ammutinamento! 27
IV Fuga Precipitosa 34
V Progetti di Fuga 42
VI L'Uccellaccio Maledetto 48
VII Nella Trappola 56
VIII La Marcia Forzata 67
IX L'Incontro 75
X La Zattera 82
XI La Nuotata 92
XII Il Terremoto 98
XIII La Meta Scomparsa 105
XIV La Votazione 113
XV La Pista 121
XVI Chuck Ha un'Idea 128
XVII La Grande Paura 137
XVIII Di Nuovo a Casa 141

Civiltà Marziana *racconto di Robert M. Williams* 153

Indugio forzato su Dialfa
romanzo a puntate di F.L. Wallace 174

Curiosità Scientifiche

Soldati Di Domani 189

L'Era del Dinosauro

I
Cento Milioni Di Anni Indietro Nel Tempo

L'avviso era grande, bianco e autorevole quanto mai. Si alzava repentinamente dalla zona erbosa e spiccava contro il cielo celeste, come la mano alzata di un vigile quando arresta la corrente del traffico. Sull'avviso, in caratteri grossi e neri si leggeva:

Salto nel Tempo
Ammesse solo le persone autorizzate

Chuck Spencer guardò l'avviso e si passò le dita nervose sui capelli biondi tagliati corti. Il fratello Owen gli aveva detto di aspettarlo là, ma ciò era avvenuto un quarto d'ora prima e Chuck cominciava a impensierirsi.

Si guardò intorno inquieto e vide la siepe di filo spinato che racchiudeva la vasta estensione di terreno erboso. Il cielo s'inarcava di sopra come un gigantesco parasole azzurro, qua e là chiazzato da una nuvoletta candida.

La scena era idilliaca, pacifica quanto mai. Eppure Chuck avrebbe voluto portare le nocche contro la bocca e morderle. Avrebbe voluto saltare o

gridare, sfogare in qualche modo la forte tensione dei suoi nervi.

Ma è da sciocchi inquietarsi così; e lo capiva lui stesso. Dopo tutto Owen faceva un salto indietro nel tempo ogni due settimane quasi. Era una faccenda abituale per Owen, dunque. E allora?

"Ebbene, per me è tutt'altro che abituale" pensò.

Tornò a osservare l'edificio lungo e basso che stava appiattito contro l'orizzonte. Owen era entrato in quell'edificio dopo aver lasciato Chuck e questi sapeva che il fratello stava controllando gli infimi scarti di minuti per far sì che l'esperimento della enorme regressione nel tempo riuscisse.

Chuck ficcò i pugni nelle tasche. *"Smettila di fare lo scemo!"* si disse.

Si guardò dietro, tutt'altro che calmo. Dove erano gli altri? Perché non venivano?

Owen gli aveva dato istruzioni accurate, prima di andarsene.

«Ci sarà qui una comitiva di cacciatori, fra cinque minuti» gli aveva detto. «Cercheranno di me, Chuck, e può darsi che si allarmino se non mi trovano. Di' loro che tu sei mio fratello e che io torno al più presto. Del resto non tarderò, come t'ho già detto».

E invece erano già trascorsi diciassette minuti primi e tre secondi finora. E non lo si vedeva ancora!

E neanche i cacciatori si vedevano!

Per un terribile momento Chuck ebbe la sensazione strana che il Salto nel Tempo fosse già cominciato. Forse egli si trovava già proiettato indietro di alcuni anni, nel passato, e aspettava invano il fratello che non sarebbe ricomparso prima che fossero trascorsi diversi mesi.

Stava considerando seriamente quest'ipotesi quando udì un motore in distanza. Si voltò a guardare: due poliziotti uscirono dalle garitte poste ai lati del cancello. Erano armati di mitra. Contemporaneamente un autocarro apparve sul pendio della collina. La grossa vettura sollevava una nuvola di polvere che soffocava quasi la *jeep* che le veniva dietro. I due veicoli si avvicinarono e si fermarono all'Alt! lanciato da un poliziotto.

Chuck poté vedere allora un uomo robusto, dall'ampio torace che balzava dalla cabina dell'autocarro. L'uomo portava un elmetto di sughero che faceva ombra al suo volto robusto e colorito. Indossava una camicia bianca di cotone, aperta sulla gola. Aveva il petto villoso e le braccia muscolose. Gli occhi erano scuri e il naso corto, a bulbo. Labbra sottili che stringevano l'estremità di un sigaro.

«Dov'è il Salto nel Tempo?» gridò costui con voce rauca che irritò i nervi

di Chuck facendogli fare una smorfia.

«L'avete davanti, signore» rispose uno dei poliziotti.

L'uomo fece un gesto ampio con la mano rossiccia per indicare la distesa erbosa oltre la siepe. «Volete dire che è questo? Ma dov'è la macchina? Io non vedo altro che erba!»

«I controlli si trovano nell'edificio, là in fondo» spiegò il poliziotto.

L'uomo assentì: seccamente rimontò sull'autocarro e ordinò: «Aprite il cancello!»

L'altro poliziotto parlò per la prima volta. Era più alto del primo.

«Un momento, signore» ribatté. «Fatemi vedere il lasciapassare».

«Che?!»

«Il lasciapassare. Questa non è una festa danzante, signore. Si tratta di un esperimento governativo!»

Il signore scese dalla cabina. Un largo sorriso metteva in mostra i denti candidi. «Ditemi dunque!» esclamò.

«Vedete questo avviso?» fece il poliziotto, indicando l'avviso davanti al quale si trovava Chuck.

«Lo vedo» rispose l'altro.

«Ebbene, leggetelo. Parla di persone autorizzate. Ora, se voi avete l'autorizzazione, fatemela vedere. Se non l'avete, potete tornarvene da dove siete venuto».

Il signore alto e robusto continuava a sorridere ma, come ebbe a notare Chuck, sorrideva soltanto con la bocca. Gli occhi restavano fermi e duri.

«Mi chiamo Dick Masterson» disse.

Il poliziotto ribatté: «Ed io mi chiamo Pat MacDougal. Ciò non significa che voi siate autorizzato, almeno finché non ho visto il vostro lasciapassare».

«Signor MacDougal...»

«Sergente MacDougal» lo corresse il poliziotto.

«Signor MacDougal, forse voi non mi avete compreso. Ho detto di chiamarmi Dick Masterson. Sono qui con gli amici. e, secondo il programma, dobbiamo partecipare al Salto fra trenta minuti. Vi dico perciò di aprire il cancello...»

Qualcuno parlò dalla jeep che stava dietro all'autocarro. «C'è qualcosa che non va, signor Masterson?»

«No, niente, Brock» rispose l'omone. E quindi, rivolto al poliziotto ripeté: «Aprite dunque il cancello!». Sotto lo sguardo imperioso l'altro vacillò.

«E come faccio a saperlo, che voi non siete un "tempo"?» domandò.

«Un *che*?»
«Un tempomaniaco».
Masterson rise: «Andiamo, ciò è assurdo. Aprite questo benedetto cancello!»
«Il cancello resterà chiuso finché non vedo l'autorizzazione» ribatté il poliziotto. «Voi potete anche dirmi di essere San Pietro!»
Masterson strinse i pugni. «Arthur!» gridò irritato.
Un negro alto smontò dalla cabina dell'autocarro.
«Ebbene, signor Masterson?» domandò.
Era più grande di Masterson, con le spalle poderose e i fianchi stretti. Indossava una camicia aperta sul collo e aveva la testa rotonda coperta di capelli fitti e corti come lana increspata. Chuck l'osservò con interesse.
«Guarda cosa vuole quest'idiota» sbottò Masterson.
«Sì, signore» rispose Arthur. Dalla tasca posteriore cavò diverse carte che porse al sergente. «Immagino che voglia vedere queste» aggiunse, mettendo in mostra i denti bianchissimi.
«Se avevate le carte perché non me le avete mostrate subito?» si lamentò il poliziotto. Le prese, le esaminò accuratamente e commentò: «Sono a posto. Se risalite sull'autocarro io aprirò il cancello».
«Rimontiamo, ora» ordinò Masterson.
Dalla jeep una voce chiamò: «Tutto bene, signor Masterson?»
«Si, adesso procediamo» rispose l'altro, sporgendosi dalla cabina di guida.
Il motore ruggì, rompendo il silenzio della campagna verde. Dietro l'autocarro la jeep unì la sua voce modesta al fragore. L'autocarro si mosse, passò oltre il cancello seguito dalla jeep e il cancello tornò a chiudersi automaticamente.
Chuck si staccò dall'avviso e agitò le mani sopra la testa man mano che le due vetture s'avvicinavano. L'autocarro si fermò a circa un metro da Chuck e Masterson domandò irritato:
«Che diavolo c'è, adesso? Un altro "guardiano delle Porte"?»
«Sono Chuck Spencer» l'avvertì l'altro. «Il fratello di Owen Spencer, la guida della spedizione».
«E dov'è Owen?» chiese Masterson. «Abbiamo dovuto sudare l'anima perché ci aprissero il cancello, accidenti!»
Chuck guardò un istante il negro Arthur, dietro il parabrezza. «Be', il guardiano faceva soltanto il suo dovere» spiegò. «I tempomaniaci sono più numerosi di quanto non crediate!»

Masterson passò il sigaro all'altro angolo della bocca. «Dov'è dunque vostro fratello?» chiese un po' risentito.

«Sarà qui fra un momento. Mi ha detto di riferirvi che dovreste mettere più vicine le vostre vetture. Perché si parte fra poco».

«Volete che faccia disporre la jeep a lato dell'autocarro, allora?»

«Sì, credo di sì».

Masterson saltò giù e ordinò a Brock di mettere la jeep più avanti, alla stessa altezza dell'autocarro. L'uomo che stava al volante esegui il comando e quindi domandò: «Che diavolo è successo, davanti al cancello?»

«Un ometto armato di mitra» spiegò con amarezza Masterson «voleva vedere a tutti i costi le mie carte. Voi non sapete che importanza possa darsi un modesto sottufficiale alle volte, Brock!»

L'altro annuì. Era un tipo alto e sottile che indossava una camicia grigia e calzoni neri con le estremità infilate negli stivali, pure neri. La faccia e quel poco di petto che si vedeva erano bianchi. Aveva lunghe guance magre e due occhi neri, vivaci e scintillanti, che fissavano inquieti il volto di Masterson. Le sopracciglia erano nere e folte e contribuivano a conferire alla sua faccia un aspetto grifagno.

«Ebbene» disse poi «dov'è la nostra guida?»

Chuck fece qualche passo verso Brock e gli strinse la mano. Si presentò e aggiunse: «Mio fratello Owen ci guiderà».

L'uomo alto e magro strinse la mano di Chuck, la strinse debolmente e la lasciò andare subito. «Sono Brock Gardel, l'assistente del signor Masterson» si presentò.

Chuck assentì e stava per dire qualcosa quando Masterson gli chiese:

«Ma perché ritarda vostro fratello, figliolo?»

«Non lo so. Credo che…»

«Ebbene, speriamo che si spicci!» Masterson consultò l'orologio e quindi guardò in direzione dell'edificio all'orizzonte. «È lui, quello?» chiese repentinamente.

Un uomo era uscito dall'edificio e si dirigeva verso il gruppo.

«Sì, è Owen» disse lieto Chuck.

Owen fece un cenno agitando il braccio e Chuck gli rispose allo stesso modo mentre guardava il fratello che s'avvicinava a passi svelti. Owen era più alto di Chuck; un metro e ottantacinque contro un metro e settantacinque. Aveva i capelli biondi di Chuck ma li portava più lunghi.

Quando fu più vicino gridò: «Ehi là!»

«Perché vi siete trattenuto?» gli domandò Masterson.

Owen sospirò leggermente. «I soliti controlli. Sempre una cosa noiosa, quella!». Carezzò il fratello sulla testa. «Sei stato presentato a tutti?» gli domandò.

Chuck guardò rapidamente la giovane e l'uomo che stavano tuttora sulla jeep. «Quasi» rispose.

«Bene, bene» commentò Owen, notando la giovane per la prima volta. «Sicché viene anche vostra nipote?» chiese a Masterson.

«Ma sì. Anzi credevo che l'aveste capito sin da principio, questo».

Masterson si accigliò leggermente. «Non avete qualcosa in contrario, spero? Ho le sue carte, anche...»

«Niente in contrario» rispose Owen con un sorriso. «Solo che il terreno dove ora ci troveremo è piuttosto disagevole e io…»

«Denise è una ragazza robusta» asserì Masterson. «Se la caverà magnificamente!»

«E sta bene, se voi dite così».

Masterson guardò Chuck e aggiunse: «Non m'aspettavo che ci sarebbe stato anche vostro fratello minore».

Owen sorrise. «Ho ottenuto il permesso dal governo. Ufficialmente egli è il mio assistente». Vedendo l'occhiata di contrarietà di Masterson si affrettò ad aggiungere: «Credo che Chuck possa dimostrarsi utile, nella caccia. In verità questo è il suo primo Salto nel Tempo ma, vedete, egli conosce gli animali preistorici così come si conoscono le bestiole che si tengono in casa!»

Gardel inarcò le sopracciglia. «Davvero?»

«Sì, li conosco un poco» mormorò modestamente Chuck.

Owen rise. «Un poco? Andiamo, sarebbe capace di disegnarveli quasi tutti!»

«Che dici, Owen? Non sono poi così al corrente...» protestò il fratello.

«Quando si parte?» chiese repentinamente Masterson.

«Fra quattordici minuti» rispose Owen dopo aver guardato il suo orologio. «Se volete chiamare i vostri qui... debbo comunicare loro alcune regole tassative».

«Brock, venite qui con gli altri» disse Masterson.

Gardel chiamò: «Pete, venite. E anche voi, Denise». Si rivolse a Owen e disse: «Pete è il nostro cuoco».

Chuck ebbe modo di osservare tanto il cuoco che la nipote di Masterson,

una volta che essi li ebbero raggiunti. Denise aveva i capelli di un biondo lucente che rimandava i raggi del sole. Pete, che l'accompagnava, aveva invece i capelli folti e rossi. Era un ometto corpulento e se ne stava impettito. Gli occhi verdi scintillavano nel viso ricoperto da mille efelidi.

Denise invece era alta e snella, coi capelli tagliati all'altezza del collo e gli occhi scuri come la terra. Sorrise felice, una volta che si trovò nel piccolo gruppo di uomini.

«Ora vi esporrò le regole e i motivi che le giustificano» disse semplicemente Owen. «Del resto non siamo qui riuniti a discuterle. Sono regole imposte dal governo e io, grazie all'autorità che mi è conferita, poso arrestare qualsiasi persona che le viola durante il Salto. È chiaro?»

Owen prese il silenzio per un'approvazione, si schiari la gola e proseguì:

«Per cominciare nessuno deve far fuoco con le armi, quando noi ci trasferiamo nel passato. La ragione è semplice: se ai cacciatori fosse permesso di uccidere le bestie antidiluviane potrebbe accadere che una specie vivente la trovassimo poi estinta, avendo eliminato tutti i suoi progenitori. Tenete sempre in mente che il presente è costruito sul passato. Qualsiasi cambiamento apportato al passato influirà necessariamente sul presente. Perciò niente caccia con le armi. E ammessa solo la caccia con le macchine fotografiche». Sorrise e aggiunse: «E spero che abbiate portato molte pellicole!»

«Andiamo avanti, prego» lo incitò Masterson.

«Regola seconda, nessuno si avvicinerà a meno di un metro al campo delle forze».

«E cosa sarebbe questo campo delle forze?» chiese Gardel.

«Un campo di energia che comprende un'area di due chilometri quadrati. La parete invisibile così creata terrà gli animali fuori e noi dentro. Non voglio correre il rischio di un corto circuito e perciò nessuno deve avvicinarsi al limite. Bisogna che resti *di minimo* a un metro dalla parete invisibile. Questa è la seconda regola o legge che vige qui».

«Mi sembra di trovarmi in una scuola per ragazzi indisciplinati» fu il commento di Masterson. «Non si direbbe davvero che io paghi, *profumatamente*, il privilegio di fare una capatina nel passato».

Owen sorrise. «Spiacente, ma le regole vanno rispettate».

«E sia. Quali sono le altre?» chiese Masterson.

«Ce n'è ancora una. Sono io che do gli ordini durante l'esperimento e tali ordini vanno rispettati. Questo è tutto».

«Mi sembra che sia abbastanza» commentò Masterson con un sorriso.

«Avete capito tutti quanti?» domandò Owen. Un coro di sì fu la risposta. «Bene». Consultò di nuovo l'orologio. «E ora montiamo sulle vetture e prepariamoci al Salto» aggiunse. «Il processo è automatico; però bisognerà spostare questi veicoli un tantino…»

«E dove?» chiese il negro.

«Vedete quelle grosse pietre bianche che si trovano là davanti? Guidate finché le ruote anteriori non le tocchino».

Arthur mise in moto l'autocarro, con Owen che se ne stava nel montatoio a fianco. Owen fece un cenno indietro e gridò: «Portate la jeep a fianco dell'autocarro».

Il veicolo più grosso si fermò nel punto indicato, presso i massi. Gardel saltò al volante della jeep e guidò la vetturetta al fianco di quella più grossa.

Owen consultò ancora una volta l'orologio.

«Ci restano circa quattro minuti. Vedete quei quattro blocchi rossi sul terreno?» E indicava quattro grossi ceppi conficcati nel terreno a formare l'angolo di un grande quadrato. «Se noi ci teniamo dentro questi mentre il Salto si verifica ci troveremo in regola con la legge. C'è qualcuno che ha delle domande da farmi?» chiese poi.

«Più di una» rispose Masterson. «Come opera il Salto nel Tempo?»

Owen rise brevemente e rispose: «Tutti quanti fanno questa domanda. In verità io non lo so».

«Non lo sapete?!»

«Non fraintendetemi. Ho un'idea del principio su cui si basa l'operazione ma, di certo, ignoro quale sia l'elemento che dà la spinta iniziale alla enorme macchina. Anzi, dirò di più: sono convinto che nessun uomo lo conosca».

«Qual è il principio, allora?» chiese Masterson.

«Ecco, dobbiamo figurarci il tempo come…» Owen si grattò la nuca. «Vediamo un poco il modo migliore per farvelo comprendere...»

Rifletté per alcuni secondi e poi fece: «Ebbene, figuriamoci che il tempo sia un disco fonografico. Un disco con il solco a spirale, inciso. Voi ponete la puntina e questa si muove verso il centro del disco. Rendo l'idea?»

«Già…» assentì non tanto convinto Gardel.

«Ora facciamo un secondo passo; ammettiamo che l'incisione esterna del disco sia il passato e i solchi più interni siano il presente. Quando si suona un disco la punta procede dal passato al presente, no?» Owen consultò l'ora ed esclamò: «Sarà bene che mi sbrighi presto. Fra poco faremo il Salto».

«Ancora non capisco» disse Masterson.

«Il punto cruciale è semplice. Parecchia gente, erroneamente, crede che il passato sia morto, scomparso. Ma se paragoniamo il tempo a un disco inciso possiamo vedere che il passato è sempre là, coesiste col presente. Per esempio, quando suoniamo il disco le prime note passano coi primi giri della puntina ma non sono morte, scomparse. Basta rimettere la puntina sul margine esterno del disco ed esse rivivranno».

«Volete dire dunque che il passato continua anche adesso, contemporaneamente al presente?» domandò Gardel.

«Precisamente. Tutto ciò che fa il Salto nel Tempo è un movimento brusco della puntina, in realtà. In altre parole esso fa saltare la puntina dai solchi più interni, che rappresentano il presente, ai solchi più esterni che rappresentano il tempo ormai passato».

«E come fa?»

«Trasportandoci, a scatti, indietro negli evi. Vedete, quando voi suonate il grammofono se date una scossa alla macchina la puntina salta alcuni solchi. Lo stesso principio agisce qui. Noi, con una serie di scatti (talmente veloci che non li sentiremo neanche) torniamo indietro nel tempo». Owen consultò ancora una volta l'orologio e avvertì: «Fra dieci secondi si comincerà e temo di dover interrompere la spiegazione, signori miei». Il volto di Owen si era fatto serio mentre egli teneva gli occhi fissi sulla sfera dei minuti.

«Nove secondi» disse. «Attenzione!»

Chuck sentiva come un nodo alla gola. Fino a quel momento era riuscito a padroneggiare l'emozione, ma ora sentiva che i controlli s'allentavano. Era qualcosa di pazzesco, quel ritorno alle origini, quel salto attraverso gli evi.

«Otto secondi».

Il cuore prese a battergli forte. Si morse il labbro inferiore e fissò l'erba chiedendosi che cosa avrebbe visto fra poco, congetturando...

«Sei... cinque...»

«Ma chi dirige l'operazione?» chiese Masterson.

«La cabina dei controlli» rispose Chuck e si sorprese nell'udire la sua voce.

«Tre... due...»

«Dio ci assista» mormorò sottovoce Arthur.

«*Uno!*»

II
ATTRAVERSO IL CAMPO DELLE FORZE

Dapprima Chuck pensò che fossero i battiti del suo cuore. Pareva che ogni suono fosse cessato repentinamente: il ronzio di un apparecchio lontano nel cielo, il fischio di un treno nella pianura, il canto degli uccelli. E poi, altrettanto bruscamente, i suoni ritornarono, ma vennero a ondate brevi e incalzanti, ondate che si alzavano e s'abbassavano. E assieme ai suoni c'era il palpito di una luce, un palpito ritmato e continuo.

Chuck restava immobile e respirava appena. Le ondate sonore gli pervenivano in una successione inintelligibile. L'area, attorno all'angolo segnato dai cippi, non era più visibile attraverso il palpito della luce. Chuck sapeva che ogni "palpito" della luce rappresentava un salto della puntina sul disco del tempo, secondo l'immagine usata da Owen, poco prima. E, contemporaneamente allo sbattimento della luce, tutta una serie di colori luminosi permeava l'atmosfera in rapida successione: il verde, il rosso e il turchino intenso. Talvolta Chuck ebbe l'impressione di scorgere certe forme mutevoli in quella luce che sembrava generata da una gigantesca lampada a corrente alternata a bassa frequenza. I colori turbinavano e danzavano, s'ammassavano in un bianco abbagliante, mutavano in grigio, nero, arancione, giallo, man mano che il tempo regrediva di milioni di anni.

Egli non sentiva nessun cambiamento nel suo essere. Era lo stesso uomo di dieci minuti prima ed era, in un certo senso, deluso. S'era figurato che dovesse succedere qualcosa di violento, di apocalittico. Una macchina gigantesca con manometri e congegni e poi il lampo della saetta elettrica. S'era anche figurato uno schermo enorme, dove si sarebbe svolta la parata colorita del passato. Forse avrebbe visto i Crociati e Colombo che attraversava l'oceano con le caravelle o qualche scena di guerra. Poi le sfere dei manometri si sarebbero fermate e la macchina avrebbe smesso col suo ronzio incessante. I grandi battenti di vetro della stessa macchina si sarebbero aperti, dandogli il modo di assistere alle indimenticabili scene del passato.

Invece non vedeva che quei colori trasparenti, leggeri, che trasmutavano e le ondate sonore che battevano contro le sue orecchie.

Anche queste sensazioni cessarono.

Quasi di colpo i suoni morirono, i colori si dileguarono. Chuck sbatté le palpebre e si guardò intorno. L'erba del prato era scomparsa, erano scomparsi

i blocchi bianchi. E i ceppi rossicci infissi nel suolo erano pure scomparsi. L'edificio che conteneva il complicato meccanismo del controllo del tempo non era più visibile all'orizzonte.

La terra stessa appariva differente. Non era leggermente arrotondata come prima. Adesso era disuguale, coperta di una vegetazione folta e lustra, dalla quale esalavano i vapori.

«Ci siamo» disse piano Owen. «Ci troviamo nel Periodo giurassico dell'Era Mesozoica; approssimativamente cento milioni indietro nel tempo».

La piccola comitiva parve sorpresa. Gli astanti si guardarono intorno senza aprire bocca. Gardel fu il primo a ritrovare la parola.

«Che cosa significa giurassico e meso...?»

«Mesozoico. Sono termini geologici. Mesozoico viene dal greco e significa "vita animale intermedia". I geologhi han battezzato così tale era perché durante questa si svilupparono diverse forme di vita animale».

«E giurassico?»

Owen sorrise. «È uno dei periodi dell'Era Mesozoica. Prende il nome dai monti del Giura, fra la Francia e la Svizzera, dove si sono trovati molti fossili del periodo stesso». Owen fece schioccare le dita. «Sarà bene mettere in azione subito il campo di forza. Non per nulla chiamiamo questa l'Età dei Rettili!» Svelto Owen si tolse dalle spalle lo zainetto che posò per terra. Scopri l'apparecchio che sul davanti aveva un quadrante munito di alcuni manometri e di diversi bottoni. Dopo aver tolto due viti che reggevano lo schermo di protezione, girò due bottoni, lentamente.

«L'energia adesso si trova sopra e intorno a noi» spiegò «come un grande ombrello o calotta. Non appena si schiarirà, la comitiva...» Osservò la lancetta che segnava le distanze e aggiunse: «Ecco, ci siamo».

Girò ancora un bottone, più rapidamente stavolta. «Adesso ho abbassato il campo fino al suolo e lo sto allontanando da noi, gradatamente. Si tratta di una parete invisibile, che respingerà ogni animale che vi si imbattesse. Tale campo ci isola per una area di un buon miglio di raggio intorno a noi. Avremo abbastanza spazio per muoverci».

«Una specie di boccia capovolta e invisibile» la definì Arthur.

«Sì, ben detto» approvò Owen. «Oppure una calotta di pura energia generata elettricamente, va da sé».

«E come fate a sapere che nessun animale v'è rimasto dentro?» chiese Masterson.

«Perché ho abbassato il campo di forza quando non c'era alcun animale in

giro, come potete constatare anche adesso. Se qualche bestia volesse entrare nella zona protetta ne sarebbe sconsigliata, in modo drastico, dalla scarica elettrica che riceverebbe urtando contro la parete invisibile. Potete credermi sulla parola quando vi dico che l'area dove ci troviamo è libera da altri ospiti all'infuori di noi». Guardò nuovamente il suo piccolo apparecchio e premette un bottone. «Ecco fatto. Adesso possiamo sciogliere le file!»

Repentinamente quegli uomini parvero rendersi conto del prodigio a cui assistevano. Si guardarono intorno come affascinati, con occhi avidi.

Eccolo là, il principio. Eccola là la terra nella sua infanzia primordiale, una terra allo stato selvaggio, coperta di alberi e di piante esotiche, una terra estranea come il pianeta più lontano.

Chuck deglutì la saliva mentre osservava le felci che ricoprivano il terreno ovunque, fra i vapori dovuti all'umidità e al caldo. La terra era silenziosa, qua e là affioravano lastre inclinate color ardesia e vasti banchi di conglomerato. In distanza, fra gli alberi alti, Chuck poteva vedere delle forme confuse che si muovevano oltre i margini del campo di forza. Erano animali dell'epoca. Un brivido di apprensione lo prese alla spina dorsale.

Maestose cicade dall'aspetto di palmizi, con brevi tronchi e una chioma di lunghe fronde sorgevano dal terreno. Rimase sorpreso vedendo i pini e i sempreverdi che adornavano i pendii. E qua e là scorse qualche pianta fiorita. Queste, egli lo sapeva, erano le proave delle angiosperme, le piante fiorite che costituiscono i nove decimi della nostra flora attuale.

L'aria era tepida e odorava di fermenti vegetali e di linfa e anche di materia vegetale in decomposizione. L'odore di questa non era gradevole e assaliva le narici con violenza. L'aria era umida, greve, quasi tangibile. Ma il sole brillava in alto, dorava quel mondo vegetale rigoglioso e selvatico.

Sparso fra i pini e le cicade con le foglie a ventaglio alzate, Chuck riconobbe il ginko, con i suoi frutti carnosi.

Lo scenario era abbastanza pacifico, pensò Chuck, eppure lo stupore e l'apprensione non l'abbandonavano. Perché sapeva che si trattava solo della scena. Gli attori se ne stavano ancora dietro le quinte. Le ombre confuse che aveva visto muoversi ai limiti del campo isolante, le ombre poderose e torreggianti, goffe e lente nei movimenti, erano i mostruosi rettili del Periodo giurassico.

Guardò di nuovo le piante e cercò di immaginarsi uno stegosauro intento a mangiucchiare le fronde di qualche albero o un sauropodo che calpestava le foglie facendo ondulare il collo. Per lui quelle bestie gigantesche erano

qualcosa di fantastico e di astratto, esseri creati dagli studiosi in base a qualche teoria e a pochi vecchi ossi. Ma ora i rettili mostruosi acquistavano ben altra concretezza, sebbene, finché egli non li avesse visti, poteva soltanto raffigurarseli secondo le ricostruzioni più o meno ipotetiche degli scienziati.

E poi, per essere schietti, non aveva una grande premura di vedere gli esemplari viventi. Perché aveva l'impressione antipatica che potesse attenderlo qualche delusione, che i mostri si sarebbero tramutati in grossi lucertoloni. E non voleva che le sue illusioni venissero distrutte.

«Ma cosa c'è poi di tanto terribile in questo scenario?» domandò Masterson rompendo il silenzio. «Nell'Africa Equatoriale si trova qualcosa del genere!»

«Già, ma qui non siamo nell'Africa Equatoriale» specificò Owen. «Qui siamo nell'America Settentrionale, signor Masterson. L'America qual era milioni di anni prima che l'uomo comparisse sulla terra».

«Ecco quello che mi piacerebbe vedere» osservò Pete ammiccando con gli occhi verdi. «Un vero uomo delle caverne!»

«Non troverete uomini nel Periodo giurassico» asserì Owen. «L'uomo è comparso nel Cenozoico, circa 99 milioni di anni fa».

«Cenozoico? Che significa?» chiese Gardel.

«Significa "vita recente". Ai tempi nostri l'uomo risulta vecchio solo di un milione d'anni, ricordatelo! Ma noi non siamo più all'epoca attuale. Ci vorrà molto, molto tempo prima che giunga l'Uomo».

«Allora avremmo dovuto trasferirci nel Cenozoico» disse Masterson. «Anche a me sarebbe piaciuto vedere l'uomo delle caverne!»

Ora chiedeva a Owen, indicando alcune figure sfocate, in distanza

«Sono quelle le bestie che ci interessano?»

«Sì» rispose Owen.

«Ebbene» aggiunse Masterson «questa è una partita di caccia, secondo la definizione ufficiale. Cominciamo dunque. Questo salto nel tempo mi costa un sacco di denaro!»

«Ma bisogna tener presente la bontà della causa, signor Masterson» gli fece osservare Owen.

«Davvero? Di quale causa, se è lecito?»

«I fondi che raccogliamo così, dalle spedizioni di caccia private, ci permettono di finanziare certe spedizioni scientifiche. Abbiamo appreso moltissimo sul passato mediante...»

«Già; e ora diamo un'occhiata agli animali» lo interruppe Masterson. Andò

a passo svelto fino alla jeep e si mise al volante.

«Prima di muoverci da questo punto sarà bene metterci un segno» disse Owen. «Avete portato la vernice di cui vi avevo parlato?»

«Certo» assentì l'altro. «È nell'autocarro». Owen andò nell'autocarro e prese a frugare sotto il telone.

«È di dietro» si affrettò a spiegare Masterson. «Ve ne prego, non mettetemi tutto in disordine!»

«L'ho trovato» rispose lo studioso. Ed emerse di sotto il lembo della copertura impermeabile, con una latta di vernice bianca e un pennello. Subito prese a dipingere un quadrato bianco sul terreno. «Ecco segnato il nostro punto di riferimento» disse; poi consultò l'orologio. «Siamo stati qui dieci minuti e dovremo trovarci in questo stesso punto fra una settimana, esattamente alle due, l'ora in cui ci siamo venuti. Allora, con un salto in avanti, ritorneremo al tempo presente».

«Al tempo presente?» chiese Gardel.

«Ecco, al futuro, in realtà. Voglio dire al tempo presente in cui vivevamo sino a pochi minuti fa».

«Andiamo!» esclamò Masterson. Mise in moto la jeep. «Voi potete seguirmi con l'autocarro. Sono ansioso di dare un'occhiata in giro».

La jeep balzò innanzi come uno stallone vigoroso. Masterson, al volante, con l'elmetto rialzato sulla fronte, la guidava senza curarsi delle asperità del terreno. La vettura balzò sopra una roccia sporgente, saltò per aria e ricadde su due ruote col pericolo di ribaltare. Masterson ghignò allegramente, svoltò per evitare un tronco abbattuto e riprese la corsa pazzesca.

Chuck vide che il fratello corrugava la fronte e appariva turbato.

«Che c'è, Owen?» gli domandò.

«Non mi garba il modo come quello guida. Non vorrei che succedesse una disgrazia, con questo terreno accidentato». Si tacque e andò a raggiungere l'autocarro. «Sarà meglio seguirlo da vicino, l'amico!»

Saltò nella cabina di guida e Chuck si sedette al suo fianco.

«Torneremo subito» avvertì Owen rivolto agli altri. «In quanto a voi potete girare dove vi pare».

Accese il motore e mise la grossa vettura in movimento mentre teneva d'occhio la piccola jeep, più avanti.

«Quello va come un ubriaco!» osservò sorpreso Chuck.

«Non capisco» assentì Owen. «Ma dove diavolo si crede di essere?»

«Il campo di forza!» esclamò Chuck. «Supponi che egli…»

«Per tutti i diavoli..» Owen non terminò la frase perché doveva badare alla guida. Davanti a loro la jeep avanzava fra la vegetazione folta e sembrava un turacciolo su un mare agitato. Masterson si attaccava al volante, come a un salvagente.

«Avvertilo!» disse Owen. «Digli che si sta avvicinando troppo alla parete invisibile del campo!»

«Signor Masterson!» gridò forte. La voce superò il rombo del motore, echeggiò fra le rocce.

«Signor Masterson! Il campo di forza! Voi andate a sbattere contro la parete!» gridò ancora.

Masterson pareva non udirlo. Continuava la pazza galoppata e la jeep saltava come un grosso rospo nel terreno accidentato.

«Per l'amor dì Dio, fermalo, Chuck!»

«Signor Masterson!» urlò Chuck «Fermatevi! La parete dei campo isolante! State per sbatterci contro! Fermatevi!»

Masterson voltò la testa e parve capire. Si alzò come se gli avessero punto il sedere con uno spillo e repentinamente balzò fuori della vettura andando a cadere fra la densa vegetazione del sottobosco.

La jeep proseguiva, saltellando, nella corsa.

«La jeep» gridò Owen. «Andrà a fracassare la parete del campo di forza, Chuck!»

La vetturetta filava ora su una roccia che sporgeva per aria con un angolo inclinato, come un trampolino di lancio per i tuffatori. La jeep si trovò poco dopo nel vuoto, rimase in bilico un istante, e andò a cadere nel vuoto, con un gran salto..

«Chuck!» gridò Owen.

Vi fu un crepitio di elettricità. La jeep tremò tutta fra uno sfriggolio di scintille che la coprirono di un alone bluastro. Spinta dall'impulso andò ancora avanti per qualche metro e poi giacque inerte, in una radura

«Siamo rovinati» disse Owen, scuotendo il capo.

«E perché?»

«Non hai visto tutte quelle scintille? La jeep è andata a sbattere contro la parete invisibile e l'ha fracassata! Il metallo ha provocato un corto circuito!»

«Che... che faremo ora?» domandò Chuck impressionato.

«Non lo so. Prima andrei a raggiungere quell'idiota maledetto, credo. Ma guarda che cosa mi combina, lo scemo!» Adesso Owen era diventato rosso per l'ira. Smontò dalla cabina guida e corse verso il punto dove Masterson se

ne stava seduto per terra.

«Vi ricordate gli ordini che ho dato prima di partire?», gli domandò, frenando a stento l'ira che gli ribolliva in petto.

«Li ricordo» rispose con calma l'interpellato.

«Ho detto che nessuno doveva avanzare entro un metro dal campo di forza. Lo ricordate questo?»

«Io... mi spiace» si scusò Masterson abbassando il capo. «Volevo saltare fuori dalla jeep prima di andare a cozzare... Io...»

Owen chiese risentito: «Ma perché avete guidato come un pazzo, domando e dico? Che fretta avevate?»

«Ecco io… ero semplicemente curioso, ansioso di vedere gli animali da vicino. Volevo vederli, bene…»

Owen crollò il capo con amarezza.

«Vi comunicherò un segreto, ora, signor Masterson».

L'altro alzò il capo; appariva rianimato. «Di che si tratta, Owen?»

«Vedrete da vicino gli animali a cui tenete tanto. Gli potrete vedere anche la bocca e la gola!»

«Che... che intendete dire?»

«Vi dico che avete distrutto il campo di forza! Che avete provocato un corto circuito! In tal modo avete abbattuto l'unica protezione che avevamo contro i bestioni, là fuori. Lo capite questo, signor Masterson? Lo capite quello che cerco di dirvi?»

«Volete dire che...»

«Dico che non c'è più nulla fra noi e i rettili colossali del periodo giurassico, ecco quello che dico! Niente ci proteggerà!» Si rivolse disgustato dall'altra parte. «Su, montate sull'autocarro» ordinò seccamente. «Sarà meglio tornare dagli altri, mentre possiamo ancora farlo».

Montarono sul veicolo. Owen era ancora cupo in viso. Masterson appariva abbastanza calmo, dopo il tremendo guaio che aveva combinato.

«Che ne faremo della jeep?» chiese allora Chuck.

Owen sospirò. «Forse quella va ancora, Chuck. Mettiti al suo volante» disse al fratello.

Chuck smontò dall'autocarro e si recò svelto fino alla vetturetta. Si guardò intorno a disagio, perché comprendeva come la loro posizione fosse divenuta critica, una volta che il campo di forza era stato distrutto. Montò alla guida e avviò la jeep. «Va bene» gridò al fratello.

Owen fece compiere un mezzo giro all'autocarro, manovrando su uno

strato di conglomerato naturale. Poi diresse la vettura verso il punto da cui erano partiti.

Chuck si guardò in giro inquieto mentre guidava la jeep. Rievocava i rettili colossali ricostruiti dagli studiosi nei musei e un brivido gelido lo prendeva alla schiena.

Inconsciamente premé col piede l'acceleratore.

III
L'Ammutinamento!

La piccola spedizione stava raccolta attorno a Owen in silenzio, ad ascoltarlo. Masterson era rimasto nella cabina di guida, con la faccia dell'uomo che non ha nulla da rimproverarsi. Denise ascoltava Owen mordicchiandosi il labbro inferiore. Gardel si appoggiava alla jeep e piegava il lungo corpo in modo curioso. Arthur se ne stava seduto per terra e rigirava una foglia di felce fra le mani scure. Pete, con i verdi occhi pensosi, ascoltava intento.

«Ormai il nostro generatore non serve più» disse Owen e Chuck assentì in silenzio. «Il campo isolante è fracassato, scomparso, e non abbiamo modo di crearne un secondo».

«Le cose si mettono male» osservò Pete, crollando la testa ricoperta dalla chioma di fiamma.. C'era un'espressione preoccupata nel suo viso.

«Ciò significa che non esiste più alcun ostacolo che tenga alla larga gli animali» specificò Owen. Strinse i pugni e quindi distese nuovamente le mani. «Se ci fosse un modo di tornare subito al presente non esiterei un momento. Disgraziatamente dovremo aspettare che il processo automatico riprenda, da qui a una settimana».

Arthur sospirò. «Una settimana è lunga. Specialmente con quelle bestie in giro...»

«Vi state comportando come un branco di bambini spaventati» disse a un tratto Masterson. «Cosa c'è da preoccuparsi, poi? A quanto mi han detto codesti dinosauri hanno un cervello grosso quanto una nocciola. Di certo riusciremo a giocarli, i bestioni, per una settimana!»

«Può darsi che riusciate a giuocarli» ammise Owen «ma credete di poter correre più svelto di loro?»

«Che?! Non vi comprendo».

«Ho visto queste bestiale in azione, signor Masterson. Parecchie pesano ben più di un elefante e si muovono lentamente. Ma ce ne sono altre la cui velocità vi stupirà. Immagino che non abbiate mai fatto una gara di corsa con un *Allosaurus*».

«Con un...?»

«*Allosaurus*» ripeté Chuck. «È uno dei rettili più feroci del periodo giurassico, ed è anche il prototipo dell'animale carnivoro più grosso che sia mai comparso sulla terra: il *Tirannosaurus rex*. Per nostra fortuna il *Tirannosaurus* compare più tardi».

«Gli Allosaurus non mi spaventano» ribatté Masterson. «Sono andato a caccia grossa, io! Ho dato la caccia al rinoceronte e all'elefante!»

Owen ghignò con amarezza. «Temo che troverete l'Allosaurus un po' differente dai vostri pachidermi, signore!»

«Ma perché perdiamo tempo in chiacchiere?» obiettò Masterson. «Dunque io ho fatto saltare il campo di forza, eh? E con questo?»

«A quanto pare non vi rendete conto della gravità della nostra situazione, signor Masterson. Questi rettili...»

«Questi rettili non sono altro che bestie!» sbottò il gran cacciatore. «Tutt'al più sono di grossa mole, questo è tutto!»

«E più grossi sono, più pesantemente si abbattono al suolo» osservò a sua volta Gardel.

«Esatto. Non capisco davvero perché si faccia tutto questo scalpore!»

«Basta con le critiche!» ordinò seccamente Owen. «D'ora innanzi assumo il comando e i miei ordini saranno eseguiti. Per quello che mi riguarda la partita di caccia della spedizione è terminata nello stesso momento in cui il campo di forza è stato infranto».

«Che?!»

«Mi avete udito, signor Masterson. Nessuno deve allontanarsi dalle due vetture, a cominciare da questo istante. Mi sono spiegato?»

«Ma è assurdo» si lamentò il gran cacciatore. «Io ho pagato una bella cifra per avere il privilegio di...»

«Questo non c'entra per nulla» lo interruppe Owen.

Masterson si sporse dalla cabina, col viso rosso per la rabbia «C'entra molto invece!» asserì. «Io ho pagato per la spedizione di caccia e, perdiana, l'avrò». Saltò giù dall'autocarro e girò dalla parte posteriore del grosso veicolo.

«Dove andate?» gli chiese Owen.

«C'è qualcosa che voglio farvi vedere» rispose l'altro senza alzare la voce.

Prese a frugare fra i rifornimenti che aveva stivato nella parte posteriore dell'autocarro. Dopo alcuni minuti trovò quello che cercava.

«Che cosa volete farmi vedere?» gli chiedeva intanto Owen. «Se si tratta di…»

«Questo!» esclamò repentinamente Masterson. E, voltatosi, mostrò un potente fucile da caccia munito di telescopio.

Owen guardò l'arma e quindi fissò negli occhi il cacciatore. «Cos'è questo?» gli domandò.

«Ora vi spiegherò, amico» rispose Masterson senza scomporsi. «Ho pagato una cifra ben alta per questa spedizione. Inoltre per alcuni giorni abbandono i miei affari, pur di trovarmi qui. Ciò mi costa un'altra bella cifra, voi lo capite. Ebbene, sono venuto qui per dare la caccia alle bestie e non accetto il vostro editto secondo il quale si può "cacciare" solo con la macchina fotografica. L'editto aveva valore solo finché sussisteva il campo di forza. Ora quello è distrutto, scomparso. Ebbene, io sono del parere che mi occorrerà un'arma migliore della macchina fotografica per difendermi dai bestioni antidiluviani. E, come vedete, sono venuto qui preparato a tutte le eventualità».

«Farete cosa saggia riponendo codesto fucile» l'avvertì piano Owen. «Nessuno può dare la caccia agli animali, in questa spedizione, e tanto meno con un fucile!»

«È qui, che vi sbagliate» ribatté l'altro. «Gardel, prendete un altro fucile dall'autocarro!»

Gardel non rispose. Andò dietro l'autocarro e Denise l'osservò mentre cercava fra i rifornimenti, tirando fuori un secondo fucile. La giovane aveva spalancato gli occhi per l'apprensione. Chuck guardò le armi da fuoco e quindi cercò di leggere nel viso di Masterson. Questo appariva impassibile.

«Cerchiamo di ragionare» disse con un lieve sorriso. «Io ho pagato per una spedizione di caccia grossa. Se non ottengo ciò per cui ho sborsato fior di quattrini vengo ad essere defraudato. Un uomo ha tutto il diritto di ricevere la sua contropartita, non vi pare?»

«No, non mi pare! Voi vi trovate qui grazie a un permesso rilasciato dal governo. E la legge vieta di...»

«Oh, cercate di ragionare, alla fine» sbottò Masterson. «Noi ci troviamo qui per cacciare... e adesso vi divertiremo. Solo che non andremo a caccia di

foto ma andremo a caccia col fucile e io riporterò alcuni rettili antidiluviani per i musei, amico mio. Tali esemplari sostituiranno nei musei i fossili che sono stati ricostruiti con tanta fatica dai vostri scienziati».

«Non pensateci neanche, signor Masterson!» ribatté Owen. «Creereste dei guai seri. Se non adesso quando saremo tornati e riferiremo a chi di dovere».

«A suo tempo penseremo a questo» rispose Gardel.

«Sì» assentì Masterson. «Brock ha ragione. Attraverseremo i ponti quando saremo giunti al fiume. Per il momento non ci resta che spassarcela un poco, dando la caccia al dinosauro».

Arthur balzò in piedi e crollò il capo. «Non mi piace questa storia» disse con voce profonda. «Non mi piace per nulla!»

Masterson sospirò irritato. «A quanto pare il tempo primordiale suscita qualche eco nel tuo cuore semplice» gli disse. «Lascia tuttavia che ti ricordi una cosa: sono io che do la paga, Arthur!»

Il negro aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, ma cambiò idea subito.

Masterson, lieto di averla spuntata sul domestico, disse: «Tu guiderai la Jeep, Arthur, e nella vetturetta prenderanno posto Owen con suo fratello. In quanto a Denise, Pete, Brock verranno nell'autocarro, al volante del quale starò io».

«Nessuno andrà in qualche posto» asserì con fermezza Owen.

«Non vi sembra di essere un tantino ridicolo?» chiese Masterson. «Come potete stare a discutere con un uomo munito di fucile? Un fucile che può uccidere un elefante e, a maggior ragione, un uomo!»

Owen cominciò a ridere forte e Chuck stava per imitarlo quando ricordò la gravità della situazione in cui essi si trovavano.

«Smettetela di comportarvi come un gangster del cine» disse Owen. «Ciò non si confà alla vostra personalità di dirigente dell'industria».

Masterson sorrise. «No, Owen, non come un gangster, ma come un cacciatore. Un cacciatore che ama la caccia grossa». Fece scattare la sicura dell'arma sopra il grilletto. «Vogliamo cominciare, allora?»

Chuck fissava il cacciatore. Poi disse: «Ma si, credo che parli sul serio, Owen!».

Owen era altrettanto sorpreso. «Si, si. Credo che dica da senno. Lo credo!»

«Ben detto, Owen» approvò Masterson. «Non intendo starmene seduto qui e aspettare che quei dinosauri idioti vengano a trovarmi. Ho un fucile e tante munizioni e mi darò un poco alla caccia grossa. Ora salite sulla jeep,

entrambi!»

Chuck esitava e guardava il fratello, per prendere una decisione. Owen fece spallucce: «Certo. Non abbiamo altra scelta. Verremo anche perché, in tal modo, potrò tenervi d'occhio. Siete tuttora affidato alla mia responsabilità».

«Grazie. Apprezzo il vostro interessamento benevolo».

Owen voltò le spalle a Masterson e andò verso la jeep. Il negro alto e robusto stava già al volante di essa, con la faccia impassibile gli occhi fissi sulle ombre che si muovevano in distanza.

«Denise» disse Masterson. «Tu verrai nell'autocarro con me e con Brock. Pete, voi vi metterete dietro. Andiamo, ora!» Sollevò la nipote e la fece sedere nella cabina. Gardel accese il motore mentre il cacciatore montava nella cabina.

Nella jeep Arthur accese il motore mentre borbottava: «Questa faccenda non mi va affatto».

L'autocarro si mosse schiacciando le felci e gli arbusti, sulle rocce umide. Nella vettura più piccola Chuck domandava al fratello:

«Che cosa si fa?»

«Che cosa *possiamo* fare? Non abbiamo armi ed essi hanno i fucili».

«Credi che sarebbero disposti a servirsene contro di noi?»

«Non lo so, Chuck. È la prima volta che mi succede qualcosa del genere. Masterson agisce come un pazzo. Se non stiamo con gli occhi aperti quello ci farà uccidere tutti quanti».

Arthur non apriva bocca, teneva le mani strette attorno al volante e gli occhi fissi sul terreno malfido davanti a sé.

Procedettero lentamente. L'autocarro schiacciava la folta vegetazione con un fruscio continuo. Dietro s'avanzava la jeep procedendo nel solco lasciato dall'altra vettura.

Il sottobosco sembrava opporsi alle macchine; era come un essere sensibile che cercasse d'impedire il passaggio agli intrusi. E s'attaccava ai parafanghi, sferzava i fianchi metallici della vettura mentre le radici cercavano di imprigionare le ruote. A sciami fitti gl'insetti fluttuavano nell'aria a un metro dal suolo. Chuck rimase sorpreso riconoscendo cavallette, scarafaggi, api, mosche e farfalle. Per un istante dubitò che fossero veramente regrediti negli abissi del tempo fino al periodo giurassico. Gli sembrava incredibile che gl'insetti del nostro tempo esistessero già, identici, cento milioni di anni prima. E come ad accrescere il suo stupore scorse una formica

che procedeva sul parabrezza.

La scena era d'una grandiosità tremenda che infondeva, all'animo di Chuck, un timore e un'apprensione curiosi. Tutto quanto, in giro, sembrava crescesse con una foga selvaggia e disordinata. Eppure, cosa singolare, l'insieme era pervaso da un'armonia profonda. Ciò rendeva perplesso e inquieto Chuck.

Di tanto in tanto egli guardava la testa rossa di Pete, che s'era seduto nella parte posteriore dell'autocarro e che sobbalzava a ogni scossa della vettura.

Poi Chuck guardò più oltre, in avanti. Ammiccò, sbatté le palpebre, guardò di nuovo e infine spalancò gli occhi.

«Owen!»

«Che c'è?»

«Guarda. Oltre l'autocarro. Presso quei sempreverdi!».

«Che c'è, Chuck?» Owen si era alzato e spiava al disopra del parabrezza, serio in volto.

«Stegosauri!» disse Chuck. «Quello ci sta portando proprio in mezzo al branco di stegosauri, Owen!»

IV
Fuga Precipitosa

Quasi nello stesso momento Masterson sporse la testa dalla cabina di guida, con un sorriso raggiante che gl'illuminava la faccia. «Ma guardate!» gridò. «Ecco laggiù alcuni dinosauri!»

Gli stegosauri per ora non erano altro che macchie grigie visibili contro lo sfondo verde della vegetazione. Chuck li osservò di nuovo strizzando gli occhi per meglio vedere. I due veicoli continuavano ad avvicinarsi al branco che brucava tranquillo nel sottobosco.

«Tornate indietro!» gridò Owen con una voce acuta e penetrante. «Quegli animali possono essere pericolosi, Masterson!»

Il cacciatore cominciò a ridere, con un riso forte che echeggiava negli anfratti.

«Masterson!» gridò Owen.

Masterson non rispose. L'autocarro continuava nella sua marcia e Chuck non fu capace di restar seduto. Continuava a fissare il branco dei bestioni,

stringeva i pugni batteva un piede nervosamente sul pavimento della vettura. Adesso si trovavano ben più vicini ai rettili mostruosi.

«Masterson!» gridò di nuovo Owen.

Masterson sporse il capo. «Che c'è, Spencer?» domandò.

«Che diavolo fate? Quei bestioni...»

«Si tratta di erbivori, infine, Spencer! Non sono che delle grosse mucche, accidenti!»

Owen urlò: «Si, sono erbivori, ma anche gli erbivori possono caricare a corsa pazza! Masterson, perché non...»

Smise di gridare perché la testa di Masterson era rientrata nella cabina. Si rivolse esasperato al fratello:

«Non possiamo fermarlo, quel pazzo, Chuck! Tutto è inutile!»

«Forse... forse tutto andrà bene. Infine gli stegosauri si nutrono di fronde...»

«Giusto» asserì Owen. «Ma guardali un momento».

Chuck guardò i bestioni che s'ergevano sopra la linea dell'orizzonte simili a speroni di roccia. Quei mostri sembravano creati dalla fantasia di un pazzo. Tenevano la testa bassa perché le due gambe anteriori erano corte e, da quel punto poi, la Natura sembrava essersi scapricciata. Perché il dorso dei bestioni si inarcava dal collo in su sicché appariva come una collinetta. Due file di ossa piatte, sporgenti, che spiccavano sul dorso del bestione come i denti di una sega, correvano dalla nuca fino alla punta della coda, che era lunga e potente. Chuck calcolò che uno stegosauro normale dovesse essere lungo dai cinque ai sei metri. I mostri procedevano in modo buffo e incerto, come clowns che camminino carponi. Le zampe posteriori erano lunghe il doppio di quelle anteriori, sicché sembrava che i bestioni, da un istante all'altro, dovessero cadere sul muso, che avevano a forma di' becco. Gli stegosauri si avanzavano lentamente e spiluccavano una fronda qua e un arbusto là, a caso.

Chuck sapeva che il cervello di simili mostri non pesava più di ottanta grammi, a giudicare dalle misure della cavità cranica. Sapeva anche che il loro peso totale era superiore a quello di qualsiasi elefante e che il cervello dell'elefante pesa, in media, quattro chilogrammi e mezzo. Dunque il peso del cervello di un elefante era circa cinquanta volte superiore a quello del cervello di uno stegosauro. Questo elemento dava allo stegosauro una intelligenza approssimativamente uguale a quella di un gattino di tre settimane, confrontando le rispettive dimensioni.

Chuck fissava ora la coda poderosa di uno dei bestioni che, al suo termine, era munita di aculei e che rappresentava per quegli erbivori un'arma tremenda. In un'età in cui i rettili erano muniti di denti e di artigli laceranti, in un'età in cui i dinosauri carnivori dominavano la terra, l'unica arma dello stegosauro era costituita dalla coda potente mentre le ossa, che lo coprivano dalla testa alla coda, rappresentavano un'arma difensiva. Chuck rabbrividì immaginando una di quelle code in azione. Poi comprese come si trovassero vicini ai mostri.

«Owen! Ma quel pazzo ci porta dritti filati nelle bocche degli stegosauri!»

Owen stava per rispondere al fratello quando l'autocarro si fermò con un gemito dei pneumatici, che non facevano presa sulla vegetazione ridotta a poltiglia. Masterson balzò dalla vettura col fucile nella destra. Camminò verso la jeep, con l'elmetto ricacciato indietro, coi capelli neri ricci che gli sfuggivano sotto la tesa.

«Ehi, Spencer!» chiamò.

Owen smontò dalla vetturetta con gli occhi sempre fissi sul branco di stegosauri che continuava a brucare gli arbusti.

«Che c'è?» domandò.

«Questi animaloni. Come li chiamate?»

«Stegosauri. Sono pericolosi, Masterson. Possono servirsi della coda come…».

«Come avete detto che si chiamano?»

«Stegosauri».

«E che significa codesto nome?»

«Sauri corazzati».

«Bel nome, allora» approvò il cacciatore. «Con tutti quegli ossi che sporgono sul dorso... già, capisco perché li han chiamati così. Sauri corazzati, eh?»

«Sentite, Masterson, adesso filiamocela di qui. Quei "piccoli" non sono cagnolini con cui ci si possa giocare, credetemi!»

«Ma io non ho alcuna voglia di giocare con loro» precisò seccamente Masterson. Un sorriso gli illuminò la faccia colorita. «Cosa ne direste di un bel "sauro corazzato" per adornare qualche vostro museo?»

«Ne abbiamo già qualcuno, grazie» rispose Owen. «C'è un bello scheletro montato, nel Museo dell'Università di Yale. E ci sono…»

«Uno *scheletro*?» ripeté il gran cacciatore sempre sorridendo. «Ma io parlo di uno stegosauro in carne e ossa. Un trofeo di caccia, Spencer. Che

cosa ne dite?»

«Non si può. Sarebbe contro la legge, Masterson, e voi questo lo sapete!»

Il sorriso scomparve dalla faccia di Masterson che strinse le labbra duramente. «Le leggi son fatte per essere violate» disse.

«È questo il punto dove non ci troviamo d'accordo» rispose Owen Spencer.

«Potete pensarla come volete, ma io darò la caccia a quegli stegosauri!»

Chuck guardò il fratello che coi pugni stretti sembrava dovesse scagliarsi contro Masterson. Invece Owen seppe frenarsi e rispose abbastanza calmo: «Riesce un po' difficile pensare alle leggi fatte dall'uomo quando voi ne siete così lontano, Masterson. Vi avverto tuttavia che la punizione spettante al vostro crimine è ben severa. Se fossi in voi farei girare l'autocarro e mi recherei al punto fissato per il convegno».

«Ha ragione, signor Masterson» osservò Arthur.

Masterson si voltò lentamente. Fissò con occhi gelidi il negro: «Io penso che faresti bene a tenere per te le tue opinioni, Arthur». Si rivolse di nuovo a Owen: «Ora farò fuoco contro uno dei vostri "sauri corazzati", Spencer. Gli sparerò proprio in mezzo agli occhi».

«Credete di riuscire ad abbatterlo?» chiese Owen.

Masterson cominciò a ridacchiare e Chuck guardò meravigliato quell'uomo i cui sentimenti potevano variare dall'odio ribollente all'ilarità più schietta, entro pochi secondi. «Questo fucile potrebbe buttar giù un elefante, Spencer» disse.

«Queste bestie non sono elefanti» ribatté Owen. «Uno stegosauro è corazzato davvero come un carro armato!»

Masterson sorrise garbatamente. «Ho fermato anche i carri armati durante l'ultima guerra, Spencer. Ora vedrete!»

E detto fatto si avviò a lunghi passi verso l'autocarro.

«Quello è pazzo» sbottò Chuck. «È assolutamente privo di una rotella!»

L'autocarro ripartì dirigendosi al margine della radura dove si trovavano gli stegosauri. Una delle bestie guardò verso la vettura quando questa si avvicinò e agitò la coda che andò a sbattere contro una grossa cicade. Poi la bestia riabbassò il muso a becco e continuò a brucare i cespugli.

L'autocarro avanzò fino a sedici metri dal branco mentre Arthur, cautamente, guidava la jeep dietro la macchina maggiore. Tuttavia gli stegosauri non badavano agli intrusi. I loro dorsi arcuati e dentati si alzavano come isolotti sommersi nel mare vegetale.

La vettura più grossa si fermò e Masterson balzò giù nell'erba. Le piante alte e frondose cominciavano a qualche metro di distanza. Chuck percepì un sinistro clic quando il cacciatore spinse il proiettile nella canna. Vi fu un secondo clic quando col pollice, Masterson levò la sicura. Infine egli si inginocchiò su una gamba e portò l'arma in posizione di sparo.

«Sta per far fuoco!» sussurrò Owen. Poi, quasi comprendesse

Masterson spinse un proiettile nella canna.

solo allora quanto stava per accadere, si mise a correre verso l'altro. «Masterson! Non sparate, non sparate...»

Il silenzio del pomeriggio fu rotto da un colpo violento come una piccola esplosione. Lo sparo echeggiò fra le rocce, fu ripetuto da altri echi e quindi si spense.

Chuck sentì che le unghie gli penetravano nel palmo della mano. I suoi occhi non abbandonavano gli stegosauri. Vide una delle bestie alzare pigramente la testina e guardarsi intorno con aria istupidita. Owen adesso aveva raggiunto Masterson.

«Pezzo d'idiota patentato!» gli gridò.

Masterson non alzò neanche gli occhi. Sparò un secondo colpo e questa volta colpì il bersaglio.

Un tremendo muggito lacerò l'aria. Lacerò anche i nervi dei presenti perché era la stessa essenza dei primevi. Era un muggito di tremendo dolore e faceva fremere come l'urlo di un pazzo dentro una cella. Chuck vide uno degli stegosauri alzare il capo e sferzare l'aria con la coda.

«L'ho preso!» gridò Masterson. «L'ho preso!»

«Tornate all'autocarro, maledetto scemo!» gl'intimò Owen.

Gardel stava affacciato alla cabina col fucile puntato. Pete, che era salito pure sul davanti dell'autocarro, fece una smorfia e si portò le mani alle orecchie mentre uno sparo potente veniva dal fucile di Gardel.

Stavolta gli stegosauri smisero di brucare le fronde, alzarono le teste a becco e si girarono pesantemente coi corpi goffi. Un altro rettile muggì per il dolore e Gardel gridò la sua esultanza per il colpo riuscito.

E quindi la cosa cominciò.

Dapprincipio riuscì quasi invisibile. Era come se tutti i rettili avessero deciso concordemente di voltarsi. E si voltarono infatti lentamente, come goffi ballerini di una grande rivista, mentre i dorsi rigonfi ondeggiavano come barche nel mare della vegetazione. Poi cominciarono ad avanzare lentamente, con le teste tenute basse. Le zampe anteriori, ridicolmente corte, fracassavano le felci e le cicadi. Eppure il branco procedeva con un intento ben chiaro: un intento che baluginava nei cervelli minuscoli dei bestioni. C'era qualcosa che dava loro noia. Essi dovevano difendersi contro questo qualcosa.

Masterson gridava dalla gioia, vedendo il branco dirigersi dal sottobosco alla radura. Owen lo tirò per il braccio, ma il gran cacciatore lo spinse da un lato, in malo modo. Alzò il fucile fece fuoco alla svelta poi lo caricò di nuovo

e continuò a sparare un colpo dietro l'altro, nel branco.

Gli stegosauri si muovevano in un modo subdolo. Quella che sembrava una andatura indecisa, quasi atassica, improvvisamente divenne una corsa pazza, facendo tremare la terra con le zampe e con i gran colpi della potente coda. Costituivano, così lanciati, una muraglia compatta di distruzione che caricava alla cieca sradicando cicadi facendo saltare massi e producendo un rombo continuo di tuono.

L'esplosione del fucile di Masterson si udì appena nel rombo assordante dell'orda che avanzava.

Repentinamente Masterson parve rendersi conto del pericolo. Si alzò di scatto e corse verso l'autocarro. Gardel continuava a sparare dalla cabina. Owen corse disperatamente verso la jeep mentre gli stegosauri caricavano nella radura fra selvaggi muggiti, accecati dall'ira.

«Suvvia, sveglia il motore» disse Chuck ad Arthur. E Chuck si passò la punta della lingua sulle labbra aride mentre gli stegosauri già calpestavano il posto dove si erano trovati due minuti prima Masterson e Owen.

Chuck udì il motore che accendeva mentre Arthur premeva l'acceleratore. Owen raggiunse la jeep, vi montò su.

«Fuggiamo, presto» ansimò. «Presto!»

Gli stegosauri si fermarono, alzarono la testa come se volessero fiutare l'odore del nemico. Arthur tentò nuovamente l'avviamento. Un gemito d'impotenza fu tutto quello che ottenne dal motore.

«Ma che succede?» chiese Owen. E teneva d'occhio gli stegosauri che già riabbassavano la testa.

«C'è qualcosa che non va. Il... il...» così dicendo il negro deglutiva la saliva; era molto spaventato anche lui.

«Ma che c'è?» gridò Chuck.

«Il motore non si avvia» sbottò Arthur. «C'è qualcosa che non va. Non vuole avviarsi assolutamente» aggiunse il negro con la voce tremante per la paura.

V
Progetti di Fuga

«Ebbene...» Owen si passò una mano sulla faccia sudata troncando la frase

appena iniziata. Guardò inquieto sopra il parabrezza. L'autocarro aveva già cominciato a muoversi fuori della radura e gli stegosauri osservavano lo spazio libero con occhi pigri, in cerca di una nuova preda.

Le mani di Arthur tremavano; tuttavia egli balzò giù dalla vetturetta e sollevò il cofano alla svelta e si chinò a osservare il motore.

Chuck si trovò al fianco del negro, istantaneamente. Anche lui s'intendeva di motori sebbene non avesse mai guidato una jeep. Del resto non gli era mai capitato di essere scrutato curiosamente da un branco di stegosauri mentre cercava di capire dove fosse il guasto di un motore...

«Di che si tratta?» chiese Arthur il cui panico era diminuito sensibilmente.

«Credo che le candele siano umide. La cosa si spiega; passando attraverso tutta quella vegetazione bagnata si saranno inumidite. Abbiamo bisogno di uno straccio».

Arthur non esitò un istante. Si sfilò la camicia e la porse a Chuck. Questi guardò i mostri che cominciavano a muoversi nuovamente, lentamente. Si muovevano in direzione della jeep con la loro andatura goffa.

Chuck già puliva le candele con la camicia di Arthur. «Tornate al volante» disse al negro. «E provate l'avviamento. Non c'è un momento da perdere!»

Arthur eseguì. Nulla.

«Continuate a provare!» gridò Chuck che asciugava in fretta le candele.

Arthur provò ancora. Sì udì come un colpo di tosse e quindi riprese il gemito esasperante del motore.

Gli stegosauri adesso acceleravano l'andatura. La terra prese a tremare mentre le grosse bestie procedevano verso la jeep, sollevando con le zampe blocchi di fango e di erbe.

Chuck corse all'altro lato della vetturetta aprì il cofano e prese ad asciugare le candele da quella parte. Arthur provò di nuovo l'avviamento ma il rumore si perdette nel fragore tambureggiante dei grossi rettili che s'avvicinavano. Si udì un altro colpo di tosse poi come uno sputo e Chuck vide la cinghia del ventilatore che girava mentre il motore andava. Subito saltò a fianco del negro gridandogli: «Via, a tutto motore!»

La vetturetta balzò come un proiettile dalla pistola, evitò per miracolo una cicade e gli stegosauri passarono dietro in una nube di fango, felci e fronde svolazzanti. La jeep era balzata proprio quando le tonnellate di carne corazzata dei bestioni facevano tremare il suolo. Vi fu un turbinio di grigio, di verde e di macchie brune di terra. Repentinamente gli stegosauri erano scomparsi e la jeep filava attraverso la radura come un coniglio spaurito.

Dietro la vetturetta gli stegosauri adesso facevano una conversione per la seconda carica. L'autocarro s'era fermato ai limiti della radura e Chuck poté vedere Masterson e Gardel che, appoggiati alla vettura, facevano fuoco contro i rettili che caricavano la jeep.

Quando la jeep si trovò più vicina, l'autocarro riprese a marciare mentre il fuoco dei fucili continuava dalla parte posteriore. Adesso il rombo degli stegosauri andava indebolendosi e Chuck comprese che ben presto essi avrebbero distanziato sensibilmente i mostri grigi.

«Ormai tutto è finito» osservò calmo Owen. «Per il momento, almeno!»

Chuck si guardò indietro. Lontano, oltre il branco di stegosauri scorse due rocce bianche, appuntite, rivolte verso il cielo. Erano rocce grosse, coniche, simili a monumenti, che spiccavano contro il cielo d'un azzurro pallido. Chuck le osservò per imprimersele nella mente. Sapeva che il posto fissato per il convegno era quello. Non intendeva dimenticare che essi dovevano ritrovarsi presso le due rocce.

Gli stegosauri avevano smesso la corsa e già riprendevano a brucare la verdura. Si sarebbe detto, nel vederli così intenti, che il loro cervellino potesse affrontare un solo pensiero alla volta. Per il momento il loro problema era quello del vitto. Sembravano così docili, mentre strappavano le fronde con il muso a becco!

"Sono veri" pensò Chuck. *"Proprio vivi!"*

E poi c'erano altri rettili mostruosi, nel lago interno. Rettili che si sfamavano con le fronde o che maciullavano gli animali più piccoli. Tutt'intorno c'era un universo abitato dai rettili.

"Dove?" si chiese.

E quando li avrebbe visti?

Gli *Allosaurus* sarebbero emersi di slancio dalla foresta con le mascelle gigantesche aperte, gli artigli protesi?

Quanti altri rettili non se ne stavano riparati nelle caverne, non li spiavano con gli occhi pigri?

Questo pensiero non era fatto per tranquillizzarlo.

Adesso si trovavano in una zona dove la vegetazione era scarsa; una zona calcarea e argillosa. Diverse felci mettevano una nota di colore verde nelle rocce. Le due macchine procedevano con relativa facilità sopra il letto pietroso e acceleravano l'andatura. Arthur teneva la jeep a circa cinque metri dietro l'autocarro. Da diverso tempo non apriva bocca.

La vettura che procedeva innanzi descrisse un ampio arco e giunse in vista

di un grande lago di un bell'azzurro, sotto il sole pomeridiano. Poi l'autocarro si fermò. Masterson smontò agilmente e fece un cenno alla jeep. Arthur guidò la vetturetta in modo da fermarla a fianco della maggiore.

Masterson sorrideva. «C'è stata una bella zuffa lassù, eh, Spencer?» disse.

Owen non gli rispose. «Ma che avete, Spencer? Siete arrabbiato per qualche motivo?»

«Altro che! Per poco non ci avete fatto massacrare!» sbottò Chuck.

«Ma siamo ancora vivi, no?»

«Non per merito vostro, di certo!», esclamò Owen.

«Andiamo» esclamò allegramente Masterson. «Non pensateci più. Che ve ne pare di questo posto per accamparci, piuttosto?»

«Volete conoscere il mio parere o avete l'intenzione senz'altro di accamparvi qui?»

«Suvvia, Spencer» fece l'altro con tono bonario «non c'è motivo per serbarmi rancore, mi sembra. Desidero conoscere il vostro parere, davvero!»

«Il mio parere è di far macchina, indietro e di recarsi al posto fissato per il convegno. E, una volta giunti là, ci conviene starcene buoni presso le vetture, per tutta la settimana. Questo è il mio parere».

«Il vostro parere non è sensato» ribatté seccamente il cacciatore. «Scusate se ve l'ho chiesto». Si girò sui tacchi e gridò: «Brock, tirate fuori l'equipaggiamento. Ci accampiamo qui, per la notte».

Osservarono Pete Brock che scendeva dall'autocarro e che cominciava a scaricare tende, pentole e pacchi di viveri in scatola dalla vettura, aiutato da Gardel.

«Sarà meglio che vada ad aiutare» disse Arthur. E stava smontando dalla guida della jeep quando Masterson si voltò e gli andò incontro.

«Arthur» gli disse piano il padrone.

«Eccomi, signor Masterson».

Chuck contrasse i muscoli. C'era una singolare espressione nel viso di Masterson; un sorriso accompagnato da uno scintillio sornione degli occhi castani.

«Che ne diresti se andassi a dare una mano a Brock?» chiese al negro.

«Stavo appunto andando da lui...»

«Non importa quello che stavi per fare. Vai là!» ordinò seccamente il padrone.

«Subito, signor Masterson». Il negro balzò a terra dalla jeep e s'avviò. S'era messo sulla spalla la camicia sporca e i muscoli si gonfiavano a ogni

movimento, sotto la pelle bruna e lucente. Le spalle erano di una bellezza statuaria.

Masterson stette a guardarlo un poco poi si rivolse ai fratelli. Sorrideva, ora.

«Non c'era motivo di trattarlo così» osservò Owen.

«Io lo pago perché lavori» ribatté Masterson «e pretendo che lavori».

«Siamo in disaccordo su diverse cose, signor Masterson» disse Chuck.

Masterson alzò le spalle. «Non fraintendetemi. Arthur è un buon domestico. Uno dei migliori che abbia avuto. Ma...»

«Certo» disse Owen.

Masterson guardò in faccia Owen e poi Chuck. Non trovò alcuna cordialità in quei visi. Allora tornò ad alzare le spalle e osservò: «Ebbene, spero che voi due la smetterete col vostro risentimento. Ciò renderebbe ben più gradevole la nostra situazione».

E voltò loro le spalle dirigendosi all'autocarro. Pete aveva già acceso il fuoco e stava riscaldando il caffè.

«Dobbiamo andarcene da questo posto» disse Owen.

Chuck assentì mentre continuava a pensare a Masterson, a chiedersi che cosa maturasse nella testa del gran cacciatore.

«Se noi riusciamo a tornare al luogo del convegno potremo forse metterci in contatto con le autorità».

«Ma esse non dovrebbero saperlo già, quanto è avvenuto?» obiettò Chuck.

«Non vedo come. Il Salto nel Tempo è del tutto automatico. Essi non verranno a prenderci se non fra una settimana. E non hanno alcun modo di sapere ciò che ha fatto Masterson».

«Ma...» Chuck si tacque perché s'era accorto all'improvviso che essi parlavano sottovoce, inconsciamente «se non possiamo tornare che fra una settimana come faremo a comunicare con le autorità?»

«Vedi; immagino che ci siano diversi scienziati e geologi che, alla pari di noi, s'interessano al periodo giurassico e che vengono ad assistere all'esperimento. Se noi li trovassimo al punto fissato per il convegno potremmo dargli un messaggio da consegnare alle autorità...»

Chuck crollò il capo sfiduciato. «A me la cosa sembra improbabile, perché gli studiosi partecipano all'esperimento sin dal primo momento...»

«Questo lo capisco. Tuttavia c'è sempre la possibilità che qualcuno venga ammesso dopo».

«Già; ma è una probabilità ben piccola» disse Chuck.

«Forse potremo andarcene quando sarà scesa l'oscurità» aggiunse Owen. «Di certo Masterson non pensa che noi potremmo filarcela».

Chuck alzò gli occhi e trasalì: «Quando si parla del diavolo...»

Masterson veniva alla loro volta. Si fermò, portò le mani sui fianchi e avvertì: «A meno che voi due siate a dieta, Pete avrà qualche fetta d'arrosto da darvi, fra poco».

«Grazie» rispose Owen.

«Sapete, Spencer? Ho riflettuto su quello che m'avete detto. Forse avete ragione. È pericoloso restare qui».

«Allora tornate indietro?» domandò Owen con una lieve speranza.

«Ecco... no. Ma io e Gardel abbiamo deciso di fare a turno la guardia, stanotte». Fece una pausa e sorrise. «Tanto per accertarci che nessun intruso s'avvicini all'accampamento, capite?»

Owen rimase male. «Certo... capisco».

«E, naturalmente» proseguì Masterson «non voglio neanche che qualcuno abbandoni l'accampamento».

«Certo» rispose seccamente Owen. Scambiò un'occhiata con Chuck.

«Potete venire quando volete, per la cena» disse garbatamente Masterson. «Ad ogni modo ci terrei che vi trovaste presso il fuoco, quando fa buio». Il sorriso divenne più evidente nella sua faccia. «Capirete, non vorrei che qualche bestia o stegosauro vi portasse via!»

VI
L'Uccellaccio Maledetto

Il sole, un globo rovente che non conosceva epoche o periodi, saggiò la notte con un dito cauto, rosso. Le stelle fuggirono trascinandosi dietro di sé le tenebre per scampare davanti all'invasore abbagliante. La luna si scolorì, sbiadì come una vecchia fotografia e il sole mandò la sua chioma arancione gialla e rossa in tutte le direzioni, attraverso il cielo. E la terra riprese vita sotto tanto fulgore. Le foglie si stesero, adorne delle perline della rugiada. Gli animali si fecero udire. La nebbia si alzò, rimase sospesa sulle piante come un sudario grigio.

E le bestie uscirono dalle caverne e dai laghi, si stirarono, ammiccarono e salutarono con gioia il nuovo giorno.

Si sentiva il buon aroma del caffè e il crepitio del fuoco di legna. Il terreno era umido ma, stando dentro il sacco a pelo, ci si trovava comodi. Chuck si svegliò stuzzicato dall'odore del caffè e anche dallo sfriggolio della pancetta nella padella. Aprì gli occhi e subito comprese che non si trovava nella sua stanza e che non c'era la mamma, a prepararagli la colazione. Chiuse gli occhi e pensò alla casa. Ma... bisognava alzarsi dunque, bisognava accettare la cruda realtà, accidenti!

«Ci siamo solo noi due» chiese poco dopo al cuoco coi capelli rossi che aveva smesso di cantare.

«No» rispose il cuoco. «Il signor Masterson è andato via con Arthur, poco fa. Ha detto che voleva vedere un po' la regione. Brock si trova dietro l'autocarro, con il fucile sulle ginocchia». Pete ridacchiò e crollò il capo. «Non so contro quale selvaggina voglia sparare...»

«È alzato, mio fratello?» chiese Chuck.

«Oh sì... me ne stavo dimenticando. Masterson l'ha svegliato e l'ha invitato ad andare con lui».

«Vedo». Chuck rifletté un momento. Masterson voleva sfruttare al massimo le possibilità che il Salto nel Tempo gli offriva, per la caccia. Chuck si chiese se l'eliminazione del campo di forza fosse stata, davvero, una disgrazia involontaria. Per un uomo che era venuto là per prendere solo delle foto Masterson aveva portato un piccolo arsenale! Scacciò questo pensiero e voltò il capo udendo un fruscio di passi, dietro di sé.

Denise s'avvicinò svelta al fuoco; appariva infreddolita.

«Buon giorno» disse Chuck.

«Buon giorno» rispose lei tenendo le mani verso il fuoco. «Ditemi: il Periodo giurassico è freddino o sono io che sto male?»

«In verità è piuttosto caldo» rispose Chuck. «Ora l'umidità scomparirà, appena il sole si alzerà un poco. Perché non prendete un buon caffè caldo, per il momento?»

«Lo zio non vuole che prenda il caffè» spiegò la giovane. Si guardò intorno e domandò: «Ma, ditemi, dove sono andati gli altri?»

«Ad esplorare, signorina».

«Così presto?» Denise crollò la testolina bionda e spalancò gli occhi per la meraviglia. «Talvolta non riesco a capire lo zio. Uno penserebbe che dovrebbe starsene il più lontano possibile da quei bestioni. E invece si diverte a spararagli contro!»

«Be', lui crede di essere a una partita di caccia grossa nel cuore dell'Africa!» ribatté ridendo Chuck.

Denise sorbì il caffè. E poi Pete servì ai due le uova fritte con la pancetta. Tanto Chuck che Denise mangiarono con appetito e mentre mangiavano parlavano. Pete li guardava, orgoglioso del successo delle sue vivande.

«Un piatto squisito, Pete» disse Denise.

«Eccellente» fece eco Chuck.

«Grazie, signori» rispose il cuoco raggiante.

Poco dopo Chuck si alzò e si stirò. Il primo pasto della giornata l'aveva reso pigro, notò. E quindi notò un'altra cosa. Gardel era smontato dall'autocarro e s'avvicinava svelto al fuoco.

«C'è il caffè dunque, a quanto pare?» disse.

Pete alzò gli occhi dalla padella che stava pulendo. «Ne volete una tazza, Brock?»

«Ma certamente!»

Pete riempì una tazza per Gardel Brock. Gliela porse e gli domandò: «Avete forse ucciso un dinosauro per la colazione?» E gli occhi gli brillarono d'allegria mentre fissava in faccia l'altro.

«No, tutto è andato liscio stanotte» rispose Gardel con serietà, perché non aveva afferrato la spiritosaggine del cuoco. Sorbì il caffè in silenzio.

«E ora dove si va?» domandò Pete.

«A caccia» rispose Gardel.

«A caccia di che?»

«Di animali, naturalmente».

«Ma mio zio» intervenne Denise «si rende conto che questi animali sono pericolosi?»

Gardel spalancò gli occhi per lo stupore procuratogli da simile domanda. «Ma è appunto il pericolo che rende interessante la caccia» disse poi. «Nessuno va a caccia di bestiole innocue, Denise!»

«Tuttavia, secondo la legge» gli fece notare Chuck «nessuno dà la caccia ai dinosauri, neanche».

Gardel fece un risolino. «Voi ripetete ciò che dice vostro fratello, figliolo!»

«Mio fratello conosce bene questo periodo. E ha spiegato che era assolutamente proibito cacciare le bestie...»

Gardel ridacchiò. «Ma andiamo? Credeva sul serio che noi bevessimo la sua spiegazione? Che cioè l'uccisione di qualche dinosauro avrebbe potuto

influenzare la storia futura del genere umano?»

«No, non ha detto proprio così. Ha detto che se questa caccia avesse minacciato l'estinzione dei dinosauri le conseguenze sarebbero state ben gravi. ora come si fa a saper quante bestie del giurassico potete uccidere prima di sterminare la loro razza?»

«Io non mi preoccuperei tanto di tale problema» ribatté Gardel. «Noi del resto non intendiamo ammazzare tutte le bestie, ma solo un piccolo numero di esse. Così come si fa, del resto nella stagione della caccia!»

«Speriamo che non si finisca con l'essere *cacciati* noi» disse il cuoco. «Quelle bestie di ieri sembrano ben feroci!»

«Però non ci hanno toccato, no?» chiese Gardel con tono risentito.

«Si vede che non avevano fame» osservò il cuoco.

Gardel rise poi consultò l'orologio. «Mi domando che cosa trattiene il signor Masterson» osservò.

Poco dopo si udì del movimento nella boscaglia. Masterson fu il primo a sbucarne.

«Ebbene» gridò col suo vocione «vedo che tutti sono alzati. Hai trascorso bene la notte, Denise?»

«Sì, abbastanza» rispose la nipote.

«Oggi abbiamo una splendida giornata davanti a noi» disse allegramente Masterson. «Il paese è davvero interessante. Che ne dite, Spencer?»

«Sì, una bella regione» assentì Owen.

Arthur stava al fianco di Owen in silenzio, con le braccia pendenti lungo i fianchi.

«Desidero mettermi subito in marcia» annunciò poi Masterson e guardò Gardel. «Da quello che ho potuto capire, Brock, dovremmo girare attorno al lago che si trova a circa due chilometri. Vi va l'idea?»

«Come volete voi, signor Masterson».

«Bene! Allora montiamo. Pete, Arthur, togliete l'accampamento. Oggi ce la spasseremo, accidenti!»

Chuck sedeva nella jeep e osservava lo scenario che si svolgeva davanti ai suoi occhi. La vegetazione folta rigogliosa faceva pensare a un mare, ondeggiante appena, sotto un vento leggero. C'era in quella terra una quiete singolare che la rendeva esotica agli uomini della spedizione. Lontano, all'orizzonte, Chuck poteva vedere le cime dentate di una catena di montagne. E, simili a tanti specchi incastonati nel velluto verde della terra, stavano innumerevoli laghi.

Nella macchia correvano svelti piccoli rettili. Chuck era lieto di non aver ancora visto alcun grosso rettile, dopo il loro incontro con gli stegosauri.

E qui comparve il pterosauro, repentinamente.

Dapprima non era altro che un'ombra che sfiorava il terreno e le due vetture.

Chuck guardò subito in alto e lo scorse, stagliato nettamente contro il cielo, col sole che filtrava nelle membrane delle ali.

La bestia scomparve rapidamente così come era apparsa.

L'autocarro si fermò e Masterson accorse presso la jeep, col fucile in mano.

«Che cos'era, Spencer? L'avete visto? Un grosso uccello, forse?»

«Era un pterosauro» spiegò Owen. «Un rettile volante».

«Ah, sì? Roba da matti!» esclamò Masterson.

«Probabilmente era un *Rhamphorhynchus*» disse Chuck. «Almeno gli somigliava».

«Ma eccolo che torna» esclamò Masterson i suoi occhi si accesero. «Ora lo impiombo, il piccolo!»

«Non ve lo consiglio» lo avvertì Owen.

«Ne ho abbastanza dei vostri consigli» ribatté il cacciatore.

Il pterosauro ritornava sopra la jeep e mentre volava si abbassava. Sembrava un enorme pipistrello, però con un collo lungo e una testa di forma singolare. Aveva il corpo tozzo e una breve coda. Le ali erano distese. Mentre cadeva sulla jeep Masterson puntò svelto il fucile.

Chuck ora poteva vedere bene la bestia le cui membra anteriori terminavano con artigli. Un dito in ciascuna zampa era enormemente allungato per sostenere la membrana che si stendeva come una ragnatela e si congiungeva con le membra posteriori.

La testa della bestia era lunga, piatta, ossuta e terminava con un becco appuntito. Essa dava l'impressione di essere sottoposta a un pesante rullo. Quando il pterosauro apriva le mascelle, Chuck poteva scorgere il luccichio dei denti aguzzi.

Lo sparo del fucile di Masterson ruppe il silenzio del mattino. Il rettile aprì le mascelle e un grido rauco, alto, lacerò l'aria facendo rabbrividire i pochi uomini che assistevano alla scena portentosa. Il rettile sbatté freneticamente le ali mentre Masterson lo faceva oggetto dei suoi colpi. Chuck restava a guardare senza far nulla; stringeva soltanto i pugni. Poi il pterosauro si alzò mentre faceva scorrere sulla terra la sua ombra lunga. Si alzò ancora ancora

per sfuggire alla singolare bestia che gli mandava contro i proiettili volanti.

«Amici!» esclamò Masterson. «È il più strano uccello che abbia mai visto, questo!»

«È una delle creature volanti più strane che siano mai esistite» specificò Chuck. «Ma non si tratta di un uccello».

«Però sembra proprio un uccello» insisté il cacciatore.

«Forse vedremo qualche uccello prima di lasciare il periodo giurassico» disse Owen. «Anzi vi dirò che la prima creatura piumata fece la sua comparsa proprio in quell'evo. Ma non credo che voi la scambierete per un uccello».

«Ebbene, qualunque cosa fosse, mi sarebbe piaciuto abbatterlo per conservarlo come trofeo». Si voltò e andò verso l'autocarro. «Ehi, Brock!» chiamò. «L'avete visto, la bestia singolare?»

A mezzogiorno venne la pioggia.

Le nuvole s'erano accumulate all'orizzonte sin dalle dieci del mattino, oscurando il cielo. Poi vennero le saette dei lampi che illuminarono le cicadi e le felci. Segui il tuono che rotolò fra i monti fece tremare la terra e infine venne la pioggia.

Essa scese a cateratte, s'abbatté sulle foglie facendole frusciare, spazzò la terra, divelse parecchie piante sempreverdi. Le acque presero a scendere in ruscelli dai monti, riempirono i laghi, inondarono la terra. La piccola spedizione se ne rimase seduta nell'autocarro ad ascoltare il vento che faceva sbattere i lembi del tendone e a guardare la pioggia sferzante.

E poi, quasi repentinamente come era cominciato, il temporale finì, le nubi si diradarono e la terra odorò pulita e fresca. Le piante s'adornarono di milioni di gocciolane iridescenti.

Le grosse e pesanti bestie alzarono il capo a fiutare l'aria e uscirono a godersi il sole.

La tempesta era finita.

Masterson guardava la melma, lasciata dalla pioggia violenta, con chi disgustati.

«Un bel pasticcio» esclamò seccato.

«Ci sentiremo meglio dopo aver mangiato un boccone, signor Masterson» disse il cuoco che già aveva acceso un bel fuoco coi giornali presi dall'autocarro. Quando la vampa divenne più forte, aggiunse del carbon dolce

al falò, carbone che prese da un sacco.

Owen aveva fatto un breve giro. Tornato disse ai compagni:

«Credo che faremo meglio a cercarci un altro posto per mangiare».

«E perché?» chiese Gardel.

«Ci troviamo vicini a un laghetto dove si trovano certi sauropodi. La cosa non mi piace».

«Che diamine sono i sauropodi?» domandò Gardel. «Si tratta forse di pesci?»

«Pesci?» ripeté Owen sorpreso. «Forse sarà bene che io vi spieghi quali siano le forme viventi in questo periodo».

Masterson assentì. «Sì, forse sarà una buona cosa».

«Tanto per cominciare la parola "dinosauro" comprende un bel gruppo di rettili, di dimensioni gigantesche per lo più. Entro tale gruppo troviamo lo stegosauro o un dinosauro corazzato. I sauropodi sono fra i rettili più grandi dell'Era Mesozoica. I theropodi sono dinosauri carnivori. I ceratopsiani sono dinosauri con le corna. E poi abbiamo il pterosauro, cioè un rettile con le ali, un rettile che vola. Ci sono due ordini di pterosauri. Uno è quello che abbiamo. visto qualche ora fa e si chiama *Rhamphorhynchus*».

Pete spalancò tanto d'occhi: «Ma guarda!» esclamò.

«E in quanto ai sauropodi» continuò Owen «credo che appartengano al gruppo del brontosauri, sebbene non possa esser sicuro della cosa guardando da questa distanza verso il lago. Ad ogni modo si tratta sempre di poderosi bestioni, ben più grandi degli stegosauri di ieri. Perciò reputo opportuno di filarcela da questo posto, mentre siamo ancora in tempo».

«A che distanza si trovano?» chiese Masterson.

«Al margine del lago. A cento metri o poco più».

«Non ci daranno noia» asserì tranquillamente Masterson.

«Vorrei pensarla come voi» ribatté Owen «se non conoscessi la vostra mania della caccia. I sauropodi sono vegetariani e perciò non ci cercheranno di certo per sfamarsi con la nostra carne».

«Non mi interessano, state tranquillo» asserì il cacciatore.

«Qualcuno aveva parlato di mangiare, no?» chiese Denise con l'intenzione di far deviare la conversazione su argomenti più allegri.

«Sarò pronto fra pochi minuti» le rispose il cuoco che era tutto intento a rimescolare il minestrone nella pentola. Stava posando il mestolo quando l'ombra passò nuovamente sul terreno.

Masterson guardò in alto. «Eccone un altro!» gridò. «Un altro pterosauro».

Aveva la faccia colorita per l'emozione mentre correva verso l'autocarro. «Dov'è il mio fucile?»

«Ma non avete detto, proprio adesso, che non avreste più sparato?» gli domandò Owen.

«Non ho detto niente del genere» gridò Masterson voltandosi un istante. Già aveva il suo fucile e stava caricandolo.

«I sauropodi...» gridò Chuck ma Masterson già prendeva la mira contro il rettile volante. Quando giunse il forte sparo parve che riempisse tutta la terra col suo tuono.

«Stavolta lo butto giù» brontolò il cacciatore. Si girò verso il rettile che si era rapidamente spostato e prese la mira.

«Masterson» l'avvertì Owen. «I sauropodi! Con i vostri spari desterete la loro attenzione...»

«Piantatela, Spencer!» Masterson sparò una seconda volta e il suono si ripercosse in ogni cavità della terra. Gli echi non si erano ancora spenti quando un altro suono si fece udire.

Si trattava di un suono basso e fermo come il battito di un tam-tam. Il suono divenne più forte mentre essi stavano in ascolto, parve diventare il fragore di un tuono.

Owen guardò in direzione del lago. Poi disse con voce tagliente.

«Eccoli che vengono, Masterson. E stavolta il vostro fucile non vi servirà molto».

VII
Nella Trappola

Gli occhi di Chuck seguirono quelli del fratello. Guardarono i sauropodi mentre i bestioni correvano pesantemente fuori delle acque del lago. Owen aveva detto giusto; si trattava di brontosauri, i più grandi fra i rettili del giurassico. Ascoltò il suono cupo delle zampe poderose che battevano come magli la terra e trovò che il loro nome era ben scelto: brontosauri, lucertola-tuono.

Erano davvero rettili tuonanti che rombavano avanzando goffamente. Rettili tuonanti che sembravano sospinti dall'uragano. Rettili tuonanti che avrebbero schiacciato la jeep, l'autocarro e la stessa spedizione!

Non c'era da confrontarli agli stegosauri. Perché questi ultimi facevano la figura di bestiole, per quanto corazzate. No, si trattava di veri dinosauri. Balzarono dalle acque del lago con le erbe che gli pendevano dalle mascelle. La terra tremò e la piccola comitiva fu presa nella morsa del terrore.

I bestioni sembravano delle isole su quattro sostegni. Dalla punta delle teste, relativamente piccole, alla fine delle code, lunghe e potenti, misuravano più di ventidue metri. I dorsi erano aggobbiti nel mezzo e avevano una tinta verde scialbo. E si muovevano rapidamente, tenendo conto della loro mole. Pesavano un trentasei tonnellate. ciascuno! Trentasei tonnellate d'ira cieca!

Avevano colli buffamente lunghi sicché c'erano ben quattro metri dalla punta del muso all'attaccatura delle spalle. E le code erano egualmente lunghe sicché, se alla fine di queste ci fosse stata una testa, ben difficilmente si sarebbe compreso quale fosse il posteriore del bestione.

Ma che cosa contano le cifre del peso, i metri della lunghezza di simili isole semoventi? Che cosa significano ventidue metri di lunghezza? Adesso i bestioni ciclopici avanzavano come un ciclone, come un fenomeno grandioso della natura e bisognava cercare di salvarsi.

Il gruppetto degli uomini prese a correre. E sarebbe stato travolto dal branco tuonante se Owen non avesse gridato: «Da questa parte! Verso la balza!»

I bestioni avanzavano come un ciclone...

La balza rocciosa si ergeva simile una muraglia, a una trentina di metri dal

campo. Non era molto alta ma era lunga e costituiva come una barriera naturale perché la roccia sorgeva da terra simile a un muro coperto in parte da felci e da muschi. Superandola e calandosi dietro di essa c'era qualche probabilità di scampare alla carica bestiale e apocalittica. Perché i bestioni non avrebbero più visto i pochi uomini, una volta che si fossero celati dietro la muraglia naturale.

Presero a correre da quella parte con Owen che li guidava, Pete dietro poi Denise e quindi Arthur e Chuck. Solo Masterson voltò verso l'altra direzione. Nei suoi occhi c'era la paura, una paura che dimostrava a Chuck come il gran cacciatore non si fosse aspettato nulla di simile. Una cosa era far fuoco contro uno stegosauro e una quella di far fuoco contro un brontosauro: era qualcosa di pazzesco, era come far fuoco contro una locomotiva più grande delle normali. Un brontosauro era una collina semovente e nessun uomo ragionevole sparava contro le colline!

La piccola comitiva continuava nella sua corsa per la campagna verso la grande roccia-muraglia. Dietro di sé Chuck udì il gemito del motore della jeep che Masterson accendeva. Poté vedere, sempre badando a fuggire, la jeep che partiva nell'altra direzione, lontano dalla roccia-muraglia.

La parola «vigliacco» gli passò rapidamente per la mente ma la scacciò quando tornò a vedere i brontosauri. I quali non si curavano della jeep ma si dirigevano verso il gruppetto degli uomini.

«Owen!» gridò Chuck.

Il fratello si fermò mentre gli altri continuavano nella fuga. Non gli ci volle molto per capire quello che stava per accadere. Anche la muraglia naturale avrebbe offerto una scarsa protezione se il branco avesse deciso di schiacciarli tutti quanti.

Chuck aveva preso a correre verso l'autocarro e Owen lo seguiva. Aveva raggiunto la vettura e già accendeva il motore quando Owen saltò al suo fianco nella cabina-guida e di là passò nell'interno.

«Che cosa pensi di fare?» chiese Owen al fratello.

«Voglio deviare la rotta del branco. Guiderò verso di loro e cercherò di avviarlo dall'altra parte» Chuck parlava rapidamente, con voce rauca.

Aveva già avviato la vettura. Owen passò nell'interno dell'autocarro e poco dopo tornava dal fratello. In braccio teneva un fucile.

L'autocarro correva sul terreno disuguale, correva in linea retta fra il branco dei bestioni e la muraglia naturale di roccia. Chuck non riuscì a vedere qualcuno della piccola comitiva e pensò che gli scampati si trovassero già

dietro la roccia.

I bestioni s'avvicinavano. Adesso avevano un'altra preda; un autocarro di color bruno che si moveva attraverso il terreno e che, in qualche modo, somigliava ai rettili di minor mole. I brontosauri sapevano come sistemare quei rettili. In un modo ben semplice: calpestandoli. Calpestandoli finché non erano stati schiacciati, incapaci di muoversi. Era questa la legge di vita: la sopravvivenza del più forte. Essi, i brontosauri, avevano sentito i denti terribili dei carnivori, avevano imparato a rifugiarsi nelle acque quando gli *allosauri* comparivano all'orizzonte con gli artigli pronti, 1e zanne scoperte. Ma quando essi combattevano si servivano della enorme mole, per schiacciare ogni resistenza. Ora la cosa che correva sul terreno scoperto era la stessa che aveva parlato poco prima con una voce tonante. Doveva perciò essere schiacciata.

Chuck, guardando indietro, poté scorgere la parete mobile, massiccia, di carne verdognola che s'avanzava pesantemente, con i lunghi colli sussultanti, con le code che sobbalzavano. Si immaginò la facilità con cui una zampa delle colline semoventi avrebbe potuto schiacciare l'autocarro e tale pensiero gli diede il sudor freddo. Fece compiere alla vettura un ampio cerchio e guidò incontro al portentoso branco di brontosauri.

Simili a parenti che non si siano visti da gran tempo e corrono per abbracciarsi, l'autocarro e il branco muovevano incontro. Il fucile di Owen sparò due volte. Vi fu una breve pausa e quindi il fucile riprese con le sue detonazioni potenti. Chuck girò di colpo il volante dirigendo la vettura verso il fianco del branco. Adesso Owen stava sul montatoio e si reggeva col braccio sinistro al finestrino, continuava a sparare e i bossoli, scartati automaticamente dall'otturatore, saltavano sopra la sua spalla.

«Girano!» gridò Chuck.

«Continua nella stessa direzione del branco» lo incitò Owen.

Chuck eseguì la manovra mentre il branco girava a destra scappando dal piccolo coso bruno che continuava ad abbaiare seccamente contro di esso. I bestioni si urtavano sussultando e traballando mentre eseguivano una conversione dalla parte opposta della muraglia di roccia.

Owen continuava a far fuoco. Adesso non si curava più di prendere la mira. Chuck sapeva che il fratello non sperava per nulla di menomare qualche brontosauro con quei proiettili minuscoli (relativamente alla mole dei brontosauri). Si serviva dell'arma per sfruttarne unicamente le detonazioni. E in verità esse impressionavano i brontosauri, che ora fuggivano

pesantemente, in preda al panico.

Le mani di Chuck sudavano sul volante; il sudore gli bagnava la camicia, gli colava in rigagnoletti sul viso. Teneva il piede sull'acceleratore e non si rendeva contro di mordersi il labbro inferiore a sangue.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò il fratello ad alta voce, per superare il fragore suscitato dalle zampe dei brontosauri in fuga. «Li abbiamo messi in fuga, Chuck!»

«Credo che adesso possiamo ritornare...» prese a dire Chuck.

Il grido angoscioso lacerò l'aria, un grido acuto, un grido di terrore.

«Ma che...?»

Chuck guardava attraverso il parabrezza, attraverso il polverone sollevato dalle zampe dei brontosauri. Il grido si ripeté, lacerante; un brivido prese Chuck alla spina dorsale.

«Owen, che...?»

Owen aveva spalancato gli occhi. «Santo Cielo! Masterson!»

Chuck lo vide. Allora Masterson stava al volante della jeep e guardava al di sopra della spalla, il branco che avanzava. Aveva sbarrato gli occhi e la paura totale gli si leggeva in viso. La jeep, mezza invischiata nel fango, si trovava proprio lungo la rotta dei brontosauri.

Questi si trovavano ancora a un duecento metri di distanza dalla vetturetta ma dato che, a modo loro, correvano, si poteva considerare Masterson spacciato a meno che non si fosse fatto, e subito, qualcosa per salvarlo.

Chuck non stette là a riflettere. Di pieno diritto Masterson aveva la colpa di tutto quello che era avvenuto. Se egli non avesse sparato contro il pterosauro non avrebbe destato la curiosità dei brontosauri. E i membri della piccola spedizione non avrebbero dovuto fuggire davanti al branco immane e lo stesso Masterson adesso non si sarebbe trovato al volante di una jeep immobilizzata, a guardare la morte che si avvicinava con grande rapidità. Infine si sarebbe potuto pensare che una giustizia superiore avesse voluto punire Masterson...

No!

Chuck sterzò abbandonando il branco e tagliando di traverso il terreno secondo una linea diagonale che passava davanti al branco in corsa. Certo sarebbe stata una cosa giusta che Masterson pagasse di persona i suoi errori, pensò Chuck. Ma c'era qualcosa che si opponeva a tale condanna, qualcosa di basilare: Masterson era un uomo e adesso si trovava in pericolo davanti ai mostri del periodo giurassico. Istintivamente Chuck seppe quel che doveva

fare e lo fece senz'altro, senza stare a riflettere. Guidò l'autocarro alla massima velocità per giungere fino a Masterson prima che questi fosse raggiunto dalle colline semoventi.

Quando l'autocarro arrivò all'altezza della jeep si fermò al margine della zona fangosa. Masterson fissava i bestioni torreggianti a un centinaio di metri e aveva la faccia livida. Il rombo dei magli potenti che pestavano il suolo e lo facevano tremare era qualcosa di apocalittico.

«Venite, Masterson» gridò Chuck. «Saltate sulla jeep!»

Masterson non si muoveva. Continuava a restare al volante come paralizzato, con la testa volta indietro a fissare la massa che s'avvicinava tumultuando.

«Masterson!» gridò Owen. «Spicciatevi, maledetto!»

Macché! Lo sciagurato sembrava non udire. Non si muoveva.

«Ora vado a prenderlo» disse repentinamente Owen. Depose il fucile e balzò dall'autocarro. Sebbene i piedi affondassero nel fango giunse rapidamente fino alla jeep, afferrò per un braccio l'altro che aveva la fronte coperta di un sudor freddo. Le nocche delle mani erano bianche, per la tensione della presa sul volante.

a Scendete, presto!» gridò Owen. Il rombo tumultuoso dei bestioni cresceva. Riempiva l'aria con un fragore cupo di tuono che martellava i timpani.

Owen mollò un potente schiaffo a Masterson. Stavolta il cacciatore si riscosse, voltò la testa dalla parte del suo salvatore.

«Andiamo» gridò forte Owen «Andiamo, Masterson, maledetto idiota!»

Chuck fu preso dalla paura. Sentì una morsa al cuore. Adesso era in pericolo suo fratello...

«Owen... Owen...» gridò disperatamente.

E il rombo del terremoto suscitato dai brontosauri cancellò il suo urlo.

«Owen...!»

Vide il fratello che staccava lentamente, a fatica, una mano di Masterson dal volante.

«Andiamo, Masterson» mugghiò Owen che ansimava e aveva la camicia intrisa di sudore sulle spalle. «Andiamo, sporco...»

Il motore dell'autocarro taceva.

Il panico prese Chuck mentre premeva l'avviamento. Che sciocco, pensò confusamente. Questo non è che un incubo, il più brutto sogno che abbia mai fatto. E tutto in verità sembrava concorrere a creare la sensazione d'incubo.

Sembrava che un pazzo dirigesse l'orchestra tambureggiante fragorosa che soverchiava tutto.

Chuck poté vedere che Owen adesso era riuscito a staccare l'altra mano di Masterson dal volante.

Chuck continuava a premere col piede sulla messa in moto. Poteva percepire a stento il gemito dell'avviamento. E si accorse che il motore riattaccava solo quando udì la cupa protesta dei denti della messa in moto. Tolse il piede dall'acceleratore mentre si chiedeva confusamente che cosa mai avesse fatto tacere il motore.

«L'ho trascinato, alla fine!» gridò Owen.

Chuck si voltò a guardare indietro alle ombre avanzanti e poi guardò il fratello che aveva trascinato a viva forza il cacciatore abulico, tremante, che aveva gli occhi sbarrati dalla paura.

Owen lo spinse nella cabina e prese il fucile.

«Parti!» gridò al fratello.

«Monta su» rispose allarmato Chuck. Non c'era da perdere un solo minuto. Poteva quasi percepire il respiro dei rettili ciclopici. Udì subito il primo colpo sparato dal fratello contro il branco.

«Parti, dunque» gridò Owen. «Io monterò. Muoviti!»

Chuck mise in moto il veicolo, lentamente. Voleva accertarsi che il fratello facesse in tempo a balzare sull'autocarro. Dietro udì un secondo sparo e un terzo. Guidò il veicolo in modo da tracciare un ampio arco, fuori della rotta del branco.

E quindi, repentinamente, comprese!

Owen non aveva alcuna intenzione di montare a bordo. Egli faceva fuoco per distrarre i brontosauri, in modo che l'autocarro potesse allontanarsi più sicuramente!

Chuck agi istantaneamente. Premette sui freni e Masterson, per il contraccolpo, balzò in avanti e per poco non sbatté la faccia contro il parabrezza. Chuck manovrò per fare marcia indietro. Teneva la testa esposta dal finestrino. Quello che vide lo indusse ad augurarsi la morte.

I bestioni procedevano nella corsa pazza e goffa e Owen stava proprio davanti a loro, figurina ben piccola in confronto ai mostri colossali che lo caricavano. Il fucile continuava a far fuoco ma senza risultato visibile. E quindi i brontosauri lo raggiunsero, la testa bionda apparve un istante fra le zampe grosse come colonne e il polverone e poi fu travolta e scomparve.

Tale vista indusse Chuck alle lagrime. Col viso contratto il giovane sentiva

un gran vuoto alla bocca dello stomaco e un dolore sordo al cuore. Vide gli animali esitare e ripartire e l'istinto gli disse che doveva abbandonare subito quella zona pericolosa. Guardò un momento l'uomo che gli sedeva al fianco, mentre l'odio gli ribolliva in petto. Con la mano tirò l'avviamento, fece girare la vettura e corse via lasciandosi dietro i brontosauri. Vedeva male a causa delle lagrime che gli velavano gli occhi e gli colavano sulle guance..

Owen, invocava il suo cuore, *Owen*, *Owen*.

Il gruppetto di uomini era silenzioso quando Chuck fermò la vettura a fianco della muraglia di roccia. Egli se ne stette al volante con gli occhi asciutti. Adesso ogni emozione l'aveva abbandonato. Sentiva soltanto un senso di vuoto... un'amarezza sconfinata e sorda.

Arthur fu il primo ad avvicinarglisi. «Abbiamo visto» disse. «Abbiamo visto tutto».

Chuck assentì in silenzio. Gardel s'era avvicinato dall'altro lato del veicolo e andava scuotendo Masterson. «State male, signor Masterson?» gli chiedeva. «Parlate, dunque!»

Il cacciatore crollò il capo e sospirò forte, come se si svegliasse in quel momento. «Quei... quei...» balbettò.

«Sì, abbiamo visto da qui» lo blandì Gardel. «Dev'essere stato qualcosa di orribile!»

«Caricavano come un terremoto» aggiunse Masterson. «Tutti quanti. Sembrava... sembrava la fine del mondo».

«Non avreste dovuto sparare al pterosauro» esclamò a un tratto Pete con voce dura.

«Che… che?» fece Masterson, sbattendo le palpebre davanti all'accusa del cuoco.

«Siete stato voi... Siete stato voi ad uccidere Owen Spencer!»

«Owen?» chiese Masterson. «Io? Ma io non...»

«Che razza di accusa è questa?» interloquì Gardel.

«L'avete ucciso voi, come se l'aveste accoltellato» proseguì Pete Brock. Si trovava vicino all'autocarro e gli occhi verdi scintillavano per l'ira.

«Ma io non ho fatto nulla del genere!» asserì Masterson. «Io non lo sospettavo neanche che i bestioni avrebbero caricato».

«Owen vi aveva già avvertito» intervenne Arthur.

«Ma di certo non sono stato io chiedere a Spencer di rischiare eroicamente la sua vita per...»

«Ma come puoi parlare così?» gridò repentinamente la nipote Denise. «Come puoi dimostrarti così integerrimo, domando io? Non l'hai visto quello che hai combinato? Non lo vedi...?»

«Ti sarò grato se avrai un certo riguardo per tuo zio» ribatté Masterson. Il cipiglio già gli aggrondava la fronte.

«Siete un assassino» asserì fermamente Arthur.

«Non accetto insulti da uno sporco...» ribatteva il cacciatore rivolto al domestico negro, quando Pete 1'interruppe seccamente: «E adesso basta!»

Masterson sembrava intrigato. Si voltò dalla parte di Chuck e gli chiese con voce più garbata: «Chuck, voi non credete a questo, nevvero? Voi non credete che io abbia assassinato vostro fratello?»

Gli ci volle un buon minuto a Chuck, per rispondere. Stava rievocando Owen. Rievocava il fratello maggiore che aveva amato e ammirato. Ricordava le lotte sostenute insieme a lui contro i ragazzi prepotenti del quartiere, i giuochi, le conversazioni animate che essi facevano a sera nella loro stanza quando il resto della famiglia dormiva. Egli parlò alla fine. Parlò piano, come se sussurrasse: «Non desidero parlare con voi, signor Masterson».

«Andiamo, Chuck; cercate di essere ragionevole. Dopo tutto...»

«Ho detto» ripeté Chuck alzando la voce «che non voglio parlare con voi. Né ora né mai».

«Sentite...»

«Tacete!» gridò infuriato Chuck. «Tacete e lasciatemi in . pace. Capito?»

Sentì il braccio di Arthur attorno alle spalle e vide Masterson alzare le spalle e smontare dalla vettura. Udì Gardel che sussurrava all'altro: «Non prendetevela Dick, non è stata colpa vostra».

Dopo quel momento Chuck smontò anche lui e si recò dietro l'autocarro. Non guardò Masterson. Prese una vanga e se ne andò da solo a seppellire il corpo del fratello.

VIII
La Marcia Forzata

Fu soltanto più tardi in quella stessa giornata, che Chuck comprese perché mai il motore dell'autocarro si fosse fermato. Comprese anche perché la jeep

di Masterson si fosse fermata in mezzo al fango. Entrambi i veicoli avevano esaurito la benzina. In origine si sapeva che con quelle macchine si dovevano fare solo brevi escursioni entro lo spazio ristretto dal campo di forze; invece, dopo, le escursioni erano divenute ben più lunghe ed estese e ora i serbatoi del carburante erano all'asciutto.

Fece questa scoperta quando essi stavano per partire diretti al posto fissato in precedenza per il convegno.

«Di certo ora vorrete che torniamo immediatamente» disse Arthur e guardò con aria significativa Masterson. «Non credo che ci saranno obbiezioni, adesso».

Chuck si limitò ad assentire. Trovava ancora estremamente penosa ogni allusione, anche indiretta, al fratello morto. Ed era con un grande sforzo che riusciva a trattenere le lagrime. Ma gli era impossibile soffocare il dolore che sentiva dentro di sé.

Tanto lui che Arthur andarono fino alla jeep e cercarono di metterla in moto invano. Chuck alzò il cofano ed esaminò il motore mentre Arthur sondava il serbatoio con uno sterpo.

«Ecco la spiegazione» disse mostrando lo sterpo asciutto. «Non c'era più benzina».

Andarono a sondare anche il serbatoio dell'autocarro ed ebbero il medesimo risultato.

«Andremo a piedi» disse Chuck allora.

«Che?» protestò Gardel. «Tutta quella strada a piedi? Ma come si...»

«Chuck ha detto che andremo a piedi» intervenne Pete. Teneva nella destra la casseruola e aveva il viso arrossato.

«Ma è assurdo» insisté Gardel. «Solo perché...»

Vide negli occhi di Chuck lo scintillio freddo della minaccia decisa. Fece spallucce e sospirò profondamente.

«Avremo bisogno dei rifornimenti» osservò Chuck. Andò dietro l'autocarro a prenderli e repentinamente si rese conto di una cosa strana. Era lui, adesso, che comandava il gruppo!

Sul primo momento tale constatazione lo sgomentò. Fu sul punto di voltarsi e dire: «Sentite, amici, la cosa non va. Io non posso...»

Poi il pensiero del fratello morto gli fece capire perché essi lo avessero scelto come capo. Era una cosa ben semplice, una deduzione automatica, quasi. Owen era stato il loro capo e ora Owen era morto. Era naturale che essi si rivolgessero al fratello del capo morto. Tuttavia la nuova situazione lo

teneva in pensiero perché egli, Chuck, non si era mai trovato in una situazione del genere.

Lo preoccupava anche questa circostanza: lui non sapeva quale fosse il posto fissato per il convegno.

Montò nell'autocarro mentre si augurava fervidamente che Owen fosse là al suo fianco, a dirgli che cosa doveva fare...

«Arthur» chiamò. «Pete! Volete prendere qualcosa? Ciascuno di noi dovrà portare un involto. Adesso io vi porgerò i viveri e i rifornimenti in genere e voi preparerete dei pacchi».

Si mise lavoro cercando di non pensare al fratello o alle difficoltà che l'attendevano. Passò i viveri in scatola ad Arthur e a Pete che li sistemarono dentro alcune scatole di cartone. Mentre, così facendo, Chuck rimuoveva il materiale sistemato nell'autocarro, si accorse che ora metteva sossopra dei materiali da minatore. Ma che cosa faceva là, simile roba? Scostò una mezza dozzina di picconi e mise alla luce una cassa di dinamite. La sorpresa che provò fu forte! Si grattò il capo impensierito. Ma perché? Perché quelli avevano...?

«Ehi, Chuck» chiamò Arthur, «C'è ancora dell'altra roba?»

Chuck riprese il controllo di sé. «Un momento» rispose. Smise di pensare alla dinamite e riprese a passare ad Arthur le scatole di viveri. Poco dopo l'operazione era terminata. Certo, essi si lasciavano dietro parecchio materiale ma non potevano portarne più, in una marcia.

Chuck saltò giù, e si caricò di uno zaino pesante passandosi le cinghie attorno alle spalle. Altrettanto, come egli poté vedere, faceva Masterson. Gardel lo aiutò nell'operazione e poi si caricò del suo zaino. C'era una cosa che Chuck aveva dimenticato. Risalì nell'autocarro immediatamente e ne smontò poco dopo, con due fucili che porse ad Arthur.

«I bestioni qui intorno sono pericolosi» spiegò al negro. E lanciò un'occhiata significativa a Masterson. «Datene uno a Pete, anche».

«E in quanto a noi?» chiese Gardel.

Chuck lo fissò freddamente in viso. «Mi pare che voi abbiate già cacciato abbastanza».

«Sentite, giovincello...» protestava Masterson.

Arthur ghignò allegramente facendo lampeggiare i denti candidi. «La vostra licenza è stata revocata temporaneamente» disse piano. Nel contempo caricò la sua arma e il clic prodotto dal proiettile fu come un avvertimento per Masterson.

Questi guardò il negro con aria sprezzante. «Ricordati che tu lavori tuttora alle mie dipendenze» gli disse con voce bassa e minacciosa.

«Mi sono licenziato, signor Masterson» asserì il negro «mi sono licenziato già da tempo».

«Ma come, ingrato...?»

«Non lavoro più alle vostre dipendenze» tornò a dire Arthur, fissando l'altro negli occhi.

Chuck infilò una Colt.45 alla cintola e prese un fucile dall'autocarro. «Credo che faremo bene a muoverci» disse saltando a terra. «Ci vorrà parecchio tempo per tornare al posto del convegno».

Denise lo raggiunse un momento dopo e gli confidò: «Lo zio mi sembra arrabbiato, Chuck...»

Il giovanotto non le rispose. Camminava davanti al gruppo, nella direzione che credeva fosse quella giusta.

Denise gli mise una mano sul braccio.

«Siete arrabbiato anche con me, Chuck?» gli chiese. «A motivo di mio zio?»

Chuck crollò il capo. «Mi spiace, Denise» le rispose. «No, non ce l'ho con voi. Io, vedete.., non me ne importa se vostro zio è arrabbiato o è di buon umore. Non me ne importa affatto».

«Allora posso marciare con voi».

«Ma certo!» Le diede una rapida occhiata. «Certo, Denise».

La marcia non era agevole. Dovevano faticare per ogni metro che facevano perché il terreno era disuguale e roccioso e la macchia, qua e là, era intricata. Pete faceva da battistrada e con un coltellaccio abbatteva i tralci e le liane che l'ostacolavano. Gli insetti d'altro canto si facevano sentire e punzecchiavano la braccia degli uomini. Il sole splendeva.

Lo zaino sembrava diventasse sempre più pesante. Quando Chuck se l'era caricato gli era sembrato relativamente leggero; invece a mano a mano che essi percorrevano i chilometri, esso gli gravava sulle spalle come se fosse pieno di sassi.

E c'era sempre il pericolo dei bestioni. Chuck cercava di stare al largo della fauna del periodo giurassico perché aveva ben presente quanto era accaduto in quei due giorni. La terra sembrava abitata da ogni tipo di rettili. Chuck li riconosceva, per la maggior parte; sapeva che diversi erano innocui erbivori ma poté riconoscere anche qualcuno dei dinosauri più piccoli, animali carnivori. L'*Ornitholestes* era fra questi. Ne poté scorgere due di tale

tipo, lunghi circa un metro e ottanta, che procedevano camminando sugli arti posteriori mentre tenevano quelli anteriori, più corti, penzolanti dal petto. Avevano musi lunghi di forma canina e code ben più lunghe; code che misuravano la metà della lunghezza dell'intero animale. Ma egli sapeva anche che queste bestie erano munite di buone zanne e perciò non ci teneva ad avvicinarsi a loro.

C'erano anche parecchi dinosauri. Uno dei sauropodi che egli riconobbe immediatamente era il *Diplodocus*. Vide la bestia solitaria a una bella distanza, che procedeva con passi lenti e ponderosi. Misurava ben ventotto metri, dal muso alla punta della coda, ma non era pesante come un brontosauro. Il peso del *Diplodocus* si trovava raccolto nel mezzo del corpo mentre la maggior parte della lunghezza veniva presa dal collo sottile e dalla coda altrettanto sottile. Il corpo in sé era corto e compatto e somigliava molto a quello dell'elefante, financo nel colorito grigio della pelle.

Arthur, che aveva osservato la cautela con cui Chuck guidava la piccola spedizione, lo raggiunse e gli disse: «Non ve ne faccio una colpa».

Chuck voltò la testa immerso nei suoi pensieri. «Eh? Come dite, Arthur? Scusate, ma non vi ho capito».

«Ecco, ho osservato la maniera con cui voi ci tenete alla larga da certe bestie. E penso che la vostra idea sia saggia».

Chuck assentì distrattamente. «Alcuni di quegli animali sono pericolosi. Siamo passati a breve distanza da certi carnivori pericolosi almeno quanto i coccodrilli!»

Arthur ghignò e disse: «Nessuno però mangerebbe me. La mia carne è troppo tigliosa!»

Chuck sorrise. «Non c'è carne troppo tigliosa per il dinosauro. Neanche quella di Masterson gli riuscirebbe sgradevole!»

Arthur rise forte. «È strano, a proposito di Masterson» osservò. «Da quando l'ho lasciato mi sento più libero che mai. Forse perché le mansioni di domestico sono antipatiche a volte. Il domestico è un po' simile allo schiavo e, inoltre, col tempo ci si abitua al giogo, si dimentica cos'è la libertà, la vera libertà intendo dire. Masterson mi pagava bene ma aveva comprato anche la mia anima». Voltò il capo dalla parte di Chuck e sorrise timidamente. «Adesso ho riavuto indietro la mia anima, Chuck. E sto davvero bene!»

Chuck approvò con un cenno del capo e i due continuarono nella marcia faticosa fianco a fianco, col mondo primitivo che si stendeva attorno in tutto lo sfarzo della sua vegetazione lussureggiante. Non parlarono se non qualche

tempo dopo, quando Chuck ordinò l'alt per il pasto.

Osservò le facce dei compagni mentre essi mangiavano, raccolti attorno al fuoco acceso da Pete. Cercò di leggere in quei visi, cercò di sondare sentimenti celati sotto quelle maschere. Avevano un bel tratto di cammino da percorrere ed egli doveva sapere di quali persone si poteva fidare e di quali no. Osservò un viso dopo l'altro e intanto mentalmente formulava il suo giudizio.

Masterson: Non sapeva. Non poteva leggere nulla di chiaro in quel viso. Gli occhi dell'uomo erano velati e la bocca priva di espressione. Sapeva soltanto che era stato lui ad uccidere Owen e di conseguenza, automaticamente, diffidava di lui. Avrebbe voluto giudicarlo semplicemente un ignorante ma sentiva qualcosa di più complesso dietro le azioni di Masterson. Che cosa poi fosse questa «complessità», ecco una cosa che non sapeva definire.

Denise: Sedeva presso il fuoco e stava sorbendo una tazza di brodo caldo. La luce del sole le accendeva i capelli di scintille. Gli occhi scuri non avevano la luminosità di prima e c'erano, ai lati della bocca, due pieghe di stanchezza. Chuck sentiva che la giovane era indignata per il comportamento dello zio. Il quale, ad ogni modo, era pur sempre lo zio e Chuck si chiedeva fino a che punto i legami della parentela avrebbero influito sulla condotta della giovane al momento di gettare le carte sul tavolo.

Arthur: Il negro se ne stava seduto alla turca davanti al fuoco. Era un pezzo d'uomo atletico. Sorbiva tranquillamente il suo caffè e appariva soddisfatto, in pace con tutti. Di Arthur egli si poteva fidare, indubbiamente.

Pete: Chuck sentiva che poteva fidarsi anche del cuoco. Però non era sicuro come del negro. È vero che il cuoco s'interessava soprattutto della cucina ma finché Chuck ignorava quali scopi si prefiggesse Masterson non poteva sapere con certezza quali fossero i veri interessi del cuoco stesso. E cominciava a pentirsi di aver armato anche Pete. Si domandava come avrebbe potuto chiedere il fucile al cuoco senza che l'uomo si risentisse per la richiesta.

Gardel: Se mai costui riusciva più pericoloso dello stesso Masterson. Ai tempi dei gangsters Gardel sarebbe stato un buon sicario, un pistolero che assassina dietro compenso. Questa era l'impressione di Chuck. C'era, negli occhi dell'uomo, l'astuzia mortale. Se Masterson gliel'avesse ordinato Gardel avrebbe ammazzato senza pensarci su due volte.

Chuck riepilogò le impressioni. Dunque c'era una persona di cui poteva

fidarsi, due di cui poteva fidarsi sino a un certo punto e due di cui doveva diffidare.

Repentinamente percepì il brusio della conversazione. Prese il piatto e mangiò la carne in scatola coi fagiolini mentre ascoltava ciò che dicevano i compagni.

«E io sostengo» asseriva il cuoco «che l'Uomo non avrebbe avuto alcuna possibilità di sopravvivere se fosse comparso sulla terra contemporaneamente a questi rettili colossali. Essi lo avrebbero spazzato via in una sola settimana e questa sarebbe stata la fine della nostra razza».

«Non si può sapere» obiettava Arthur. «I grandi rettili erano già scomparsi prima che l'Uomo comparisse. Dico bene, Chuck?»

«Sì» rispose l'interpellato. «Molto tempo prima che l'Uomo comparisse».

«Be', io parlo così, accademicamente» aggiunse Pete.

«Accademicamente o no l'Uomo sarebbe riuscito a sopravvivere nonostante i mostri» ribatté il negro.

«Ne dubito molto» osservò Masterson.

«E perché?»

«L'uomo primitivo era un essere molto ignorante. Gli uomini delle caverne somigliavano assai alle scimmie. Ora, potete immaginare una scimmia che combatta i dinosauri?»

«Una scimmia non ha l'intelligenza dell'Uomo» asserì Arthur.

«L'intelligenza dell'uomo civile» specificò Masterson. «L'uomo della preistoria non era intelligente».

«Aveva scoperto il fuoco» disse ancora Arthur «aveva addomesticato alcuni animali e sapeva costruirsi gli attrezzi...»

«Non mi piace discutere con te» disse Masterson. «Non sai quello che dici!»

Arthur si alzò in piedi mentre una luce selvaggia gli balenava negli occhi. «Masterson...» cominciava; quando Pete gridò:

«Un uomo delle caverne!»

Per un secondo Chuck credette che il cuoco si schierasse dalla parte di Masterson e intendesse insultare così Arthur. Ma un'occhiata a Pete gli disse che s'era sbagliato. Il cuoco era impallidito e col braccio teso indicava l'orlo della balza coperto dalla macchia.

«Un uomo delle caverne» ripeté emozionato. «L'ho visto, vi dico. Laggiù, sulle rocce». Prese il fucile e vi tolse la sicura.

Chuck balzò in piedi istantaneamente, posò la mano sul braccio del cuoco.

Senti che questi tremava tutto.
«Calmatevi» lo esortò. «Voi vi state impressionando da tutti questi discorsi. Non ci sono uomini delle caverne nel periodo giurassico!»
«L'ho visto» insisté il cuoco. «Un uomo peloso con la barba... e le gambe pelose. Proprio su quella balza!»
«Ma è impossibile» disse Chuck sicuro del fatto suo.
«Forse non è poi tanto impossibile» intervenne Gardel. «Forse gli scienziati si sono sbagliati. Forse c'erano gli uomini delle caverne anche in questi tempi lontanissimi».
«Andiamo» disse Chuck a Pete. Prese a correre verso le rocce seguito dal cuoco.
«State in guardia» gli gridò dietro Arthur.
Chuck assentì e prese la pistola che teneva infilata nel cinturone.

IX
L'Incontro

Non credeva neanche per un istante che Pete avesse visto un uomo dell'epoca. Chuck aveva troppo rispetto per la scienza per ammettere che gli studiosi si fossero sbagliati di tanti milioni di anni circa la comparsa dell'Uomo sulla terra. Ma credeva alla parola del cuoco. Pete aveva visto un uomo. Ebbene, quella scoperta non lo rallegrava.
«È andato da questa parte» disse Pete superando alcune rocce e respirando forte. «Vedete le sue impronte?»
Chuck assentì aprendosi un varco fra le piante. Sentiva il palmo della mano, sudato contro il calcio della pistola.
Un tempomaniaco!
Già, i tempomaniaci erano tipi pericolosi, pensò subito. Rappresentavano gli schizofrenici al limite del loro tempo. Invece di balzare di colpo nella pazzia pura e semplice essi preferivano rifugiarsi in un'altra forma di vita. Quando le esigenze della vita sociale diventavano insopportabili ai loro nervi scossi, i tempomaniaci abbandonavano il consorzio umano e cercavano rifugio nel passato, in epoche meno propizie alla nevrastenia. Però la tempomania rappresentava un crimine. E colui che commetteva tale reato non poteva invocare la pazzia completa a sua discolpa, perché sarebbe stato

sottoposto a certe prove che avrebbero dimostrato, immediatamente, la sua normalità psichica. E il governo doveva mostrarsi quanto mai rigoroso contro i tempomaniaci. L'intero equilibrio del presente poteva venire compromesso da coloro che sconfinavano nel passato.

Per tali motivi un tempomaniaco minacciato di arresto diventava feroce quasi quanto una bestia costretta a difendere la sua vita. Ora, se l'uomo visto da Pete era un tempomaniaco... Chuck rabbrividì a tale pensiero.

«Eccolo che scappa!» gridò Pete.

Chuck guardò in su immediatamente e stavolta vide l'uomo. Era robusto con la chioma arruffata scura e una barba castana, lunga. L'essere si voltò per un momento e gli occhi un po' incavati lampeggiarono feroci nel volto pallido.

«Fermati!» gridò Chuck.

L'uomo si voltò e fuggì. Balzava fra i massi come una creatura dei boschi e stava quasi carponi. Si arrampicava agilmente anche su qualche rialzo roccioso. Poi scomparve dentro una caverna.

«È andato dentro quella caverna» disse Chuck mentre rifiatava. Impugnava la pistola e stringeva le labbra in una smorfia preoccupata.

«Deve trattarsi di un tempomaniaco» osservò Chuck.

«Non è un uomo delle caverne?»

«No, non ci sono cavernicoli nel periodo giurassico, Pete».

«Un tempomaniaco, eh? La cosa. è antipatica...»

«Infatti».

«E che faremo allora?» chiese il cuoco.

«Dobbiamo cercare di prenderlo».

«Perché?»

Chuck guardò il cuoco sorpreso. «Come sarebbe a dire, *perché*?»

«Perché non lasciarlo in pace? Non ho tanta fretta di trovarmi davanti al Creatore, io!»

«Si tratta di un criminale» asserì Chuck. «Se noi lo lasciassimo stare diverremmo suoi complici».

Pete rifletté sulla situazione per un momento. «Non avevo considerato la cosa da questo punto di vista» disse.

«Allora mi aiuterete a catturarlo?»

«Sì, Chuck. Che si fa adesso?»

«Avviciniamoci all'imboccatura della caverna».

Strisciarono cautamente fra le rocce finché non giunsero a qualche metro

dalla caverna. Si erano appiattiti in un angolo della roccia.
«Ed ora?» sussurrò Pete.
Per tutta risposta Chuck alzò la pistola e sparò un colpo in aria. Gli echi del colpo si seguirono fra gli anfratti.
«Ehi, amico» chiamò Chuck «venite fuori! Lo sappiamo che vi nascondete costì!»
Nessuna risposta. Senza esitare, Chuck sparò un secondo colpo e quindi gridò:
«Farete bene a uscire!»
Seguì un altro lungo silenzio e poi una voce rispose: «Andatevene! Andatevene!» La voce sembrava stanca, disperata.
«Venite fuori o verremo noi e faremo fuoco!» minacciò Chuck.
«Andate via» disse la voce.
«M'avete udito» gridò Chuck. «Ora conto fino a tre».
Attese una risposta e, poiché questa non veniva, gridò: «Uno!». La voce rimbalzava fra le rocce e sembrava riecheggiata dalle tante caverne che si vedevano nella balza.
«Due!»
Di nuovo gli echi e il lungo silenzio.
Chuck stava per gridare: «Tre!» quando l'uomo barbuto e ispido gridò: «Ve ne prego. Andate via!».
«Tre!» gridò Chuck. Aspettò ancora qualche secondo e poi avvertì: «Sta bene, ora veniamo!»
Tanto lui che Pete presero a strisciare verso l'imboccatura della grotta, che tenevano sempre d'occhio.
«Dobbiamo sparare?» chiese Pete.
Chuck si morse il labbro. «Non lo so. Bisogna vedere che cosa fa l'amico adesso. Credo che...»
Vide del movimento presso l'entrata della grotta e alzò la pistola. L'uomo che aveva inseguito comparve con le mani alzate.
Sbatteva le palpebre perché i raggi solari lo investivano.
«Non sparate» disse. «Non sparate!»
Chuck lo guardò mentre si avanzava, pronto a sparare se l'uomo avesse tentato di giocarlo. E quindi vide ancora del movimento alla bocca della grotta.
«Fermo là!» intimò.
L'uomo si fermò immediatamente «Chi altri c'è nella grotta?» chiese

Chuck.
«Il mio collega» rispose l'uomo.
«Solo un altro uomo?»
«Sì, non c'è altri».
«Ditegli di farsi avanti, con le mani alzate».
L'uomo si voltò verso la grotta. «Venite fuori, Pierre» gli disse. «Con le mani alzate. Essi sono armati».
Pete spianò il fucile contro il primo uomo mentre Chuck teneva gli occhi fissi sull'apertura della grotta. Un ometto comparve alla luce del sole, che scintillò sugli occhiali. Era calvo, con un naso largo e piatto e labbra sottili. Invece la parte inferiore del viso appariva adorna di un bella barba nera. L'ometto avanzava lentamente e ammiccava. Quando vide Chuck esclamò: «Ma come, non è che un ragazzo!»
C'era un lieve accento esotico nella sua voce e Chuck, ricordando che il compagno l'aveva chiamato Pierre, pensò che fosse francese. Il primo uomo stava tuttora con le mani alzate, fermo, e Chuck ebbe modo di osservarlo bene.
Aveva spalle e torace robusti, era tarchiato e anche lui portava una bella barba folta. Aveva capelli neri e un naso ricurvo, a ponte; il labbro inferiore gli sporgeva leggermente.
Adesso l'ometto calvo ripeteva:
«Sì, non è che un ragazzo, John. Un ragazzo con una pistola».
«Non sono un ragazzo, signore» osservò seccamente Pete.
Il primo uomo lo squadrò ed erettosi nella persona disse:
«Ora che ci avete presi che cosa farete di noi?»

"Non sparate!" disse. "Non sparate!"

«Non lo so di preciso» rispose Chuck che era rimasto colpito dal tono autorevole dell'altro. «Vi riporteremo a casa, immagino».

«A casa... dove?» domandò a sua volta l'ometto.

«Vi consegneremo alle autorità, naturalmente».

«A *chi*?»

«Alle autorità» ripeté Chuck.

L'uomo più alto cominciò a ridere. «Prego» disse «non dovete scambiarci per due idioti!»

«Non vi comprendo» osservò Chuck. Cominciava a sentirsi inquieto. C'era qualche cosa che non andava, in quella faccenda!

«Perché mai dei tempomaniaci dovrebbero consegnarci alle autorità?» domandò l'uomo con un sorrisetto.

«Che?!»

«Andiamo, lo sappiamo bene che voi due siete dei tempomaniaci» asserì tranquillamente l'ometto con gli occhiali. «È inutile che facciate la commedia con noi!»

«Che ve ne pare?» esclamò Pete sinceramente sbalordito. «Costoro ci scambiano per due tempomaniaci! Proprio loro!»

«Sentite, amici, noi stiamo facendo un esperimento di Salto del Tempo, regolarmente autorizzato» spiegò Chuck. «Ed ora vi riporteremo alle autorità...»

L'uomo più robusto e alto abbassò le braccia e fece un passo verso Chuck. Sorrideva beatamente.

«Fermo là!» gl'intimò Chuck.

«Ma è stupefacente, meraviglioso!» gridava l'ometto con gli occhiali. «John, vi rendete conto della situazione? Questi signori...»

«Piantatela adesso» lo ammonì Pete.

Il signore con gli occhiali, calvo, fece un passo avanti e abbassò le mani. «Permettete che mi presenti. Sono il dottor Pierre Dumar, geologo, e questi» aggiunse indicando il compagno «è il dottor John Perry, paleontologo».

«Che?»

«Proprio così» confermò l'uomo più robusto. «È per questo che noi vi abbiamo preso per tempomaniaci!»

«E noi che vi giudicavamo due criminali, due contrabbandieri del tempo» osservò Chuck che cominciava a rendersi conto della situazione umoristica in cui essi si trovavano.

«State attento» gli consigliò Pete «potrebbe trattarsi di un trucco!»

«No, no». Il dottor Dumar traeva dalla tasca posteriore dei calzoni lisi e stracciati un portafoglio. «John» disse poi «mostrate le vostre carte».

Il dottor Perry portò la mano al. tasca mentre Pete gli puntava sempre il fucile contro l'addome. Il dott. Dumar porse a Chuck una tessera sulla quale il giovanotto vide impresso il sigillo del Governo degli Stati Uni nonché il timbro a clessidra del Ministero della Cronologia.

«Va bene, Pete» disse al compagno. «Mettete giù il fucile».

Infilò la pistola nel cinturone e porse la mano al dottor Perry. Il paleontologo la prese e la strinse forte. «Sapeste come siamo felici di vedervi!» esclamò. «Sono ben sei mesi che ci troviamo sperduti in questo periodo!»

Il dottor Dumar rimise il portafoglio in tasca e gli occhi celesti gli scintillarono felici, dietro le lenti. «Abbiamo cercato il luogo del convegno» spiegò. «Vedete, avevamo ottenuto l'autorizzazione a studiare il periodo giurassico. Tale autorizzazione scadeva circa sei mesi fa e, al suo scadere, dovevamo trovarci nel posto fissato per il Salto del Tempo, in modo da tornare al presente». Alzò le spalle con una mossa di rammarico. «Ebbene, non l'abbiamo trovato, il posto! Abbiamo girato non so quanto ma non l'abbiamo trovato!»

«Prima che vi facciate troppe illusioni» disse Chuck «vi avverto che anche noi non sappiamo dove sia il posto».

«Eh?» fece il dottor Perry. inarcando le sopracciglia.

«Abbiamo avuto una serie di incidenti» spiegò Chuck. Il ricordo di Owen repentinamente gli tornò chiaro alla memoria e si tacque.

Parlò invece Pete, con animazione.

«Stiamo appunto cercando il posto per il convegno e voi, signori, ci farete un piacere unendovi a noi nella ricerca».

Il dottor Dumar osservò: «Ebbene, credo che noi quattro dovremo...»

«Siamo ben più di quattro» specificò Pete. «Ci sono altri quattro che ci aspettano nell'accampamento».

«Tanto meglio» osservò Perry. «Le nostre probabilità dovrebbero crescere, se siamo in maggior numero. E questa terra non lascia di certo morire di fame!»

Il dottor Dumar assentì. «Infatti negli ultimi quattro mesi noi siamo vissuti di vegetali e di molluschi. Certo, non c'è una grande varietà nel cibo».

«Partiamo» disse Chuck. «Vedrete che oggi il menù sarà differente».

«Il nostro Pete è un bravo cuoco».

«Ah, sì. È un vero piacere conoscere un cuoco da queste parti, accidenti» esclamò lietamente il dottor Perry.

E si misero in marcia, verso l'accampamento.

X
La Zattera

L'accampamento era immerso nel silenzio quando vi pervennero. Masterson e Gardel stavano seduti su due rocce basse e parlavano piano fra di loro. Smisero la conversazione quando comparve Chuck. Arthur e Denise se ne stavano seduti presso il fuoco.

Appena Arthur vide Chuck, balzò in piedi armato di fucile.

«Calmatevi, amico» gli disse Chuck. «I signori sono amici». Accompagnò i due dottori presso il fuoco e li presentò. «Il dottor Dumar e il dottor Perry... ed ecco il resto della nostra comitiva. Arthur è quello che imbraccia il fucile».

Dopo di che Chuck spiegò che i due uomini non erano affatto uomini delle caverne. «Il dottor Dumar è un geologo e il dottor Perry un paleontologo. Lavoravano nella zona e non sono stati capaci di ritrovare il posto del convegno, al giorno del ritorno».

Masterson s'avvicinò al fuoco e stese la mano al dottor Dumar. «Permettete che mi presenti» disse. «Sono Dick Masterson... L'ho finanziata io, la piccola spedizione».

«Oh», fece Dumar mentre una ruga gli spuntava alla radice del naso. Poi crollò il capo e disse: «Scusate. Deve trattarsi di un equivoco».

«Equivoco... circa che cosa?» chiese il cacciatore.

«Oh, non è niente. Scusatemi» ripeté lo studioso.

«Adesso mi interessa sapere di quale equivoco si tratta» insisté l'altro.

«Ecco» spiegò il dottor Dumar «io credevo che i Salti nel Tempo per i privati si riducessero a una breve area che circonda immediatamente il posto del convegno. Debbo essermi sbagliato, dunque».

Il sorriso tornò nella faccia di Masterson. «Vedete, dottore, abbiamo avuto un accidente. La nostra jeep ha urtato contro il campo di forza e, in seguito al corto circuito, questo è scomparso».

Lo studioso assentì. «Capisco. Ma non avreste dovuto rimanere nell'area del convegno...?»

«Ecco il mio assistente» lo interruppe Masterson «il signor Brock Gardel».

Gardel strinse le mani dei due scienziati e quindi gli disse:

«Dovete aver passato un brutto periodo in questo paese selvaggio, per tanti mesi!»

«Altro ché» assentì il dottor Perry mentre i suoi occhi studiavano con interesse Gardel, quasi avessero scoperto una nuova forma di vita.

«Come mai siete venuti qui?» domandò poi l'aiutante di Masterson.

«Per compiere certe ricerche nel periodo giurassico» rispose concisamente il dottor Perry.

«Già» intervenne Masterson. «Voi due non sareste per caso i due scienziati smarriti di cui i giornali han parlato tanto, qualche mese fa?»

«Noi non abbiamo visto un giornale da sei mesi» rispose il francese con un'alzata di spalla. «Cosa dicevano?»

«Mi pare che accennassero allo scopo della vostra missione; voi sareste venuti qui per tracciare sulla carta una grossa vena di uranio che avevate scoperto nella spedizione precedente».

Il dottor Perry lanciò un'occhiata al suo collega e assentì lentamente. «Sì, l'informazione è giusta» disse. «In una spedizione precedente il dottor Dumar e io c'imbattemmo in un filone di uranio di una enorme ricchezza. Riferimmo la cosa al governo il quale ci ha rimandati qui per tracciare la carta. E stavamo facendo appunto questo quando ci siamo smarriti».

«Vedo» assentì Masterson. «Il governo dunque aveva intenzione di sfruttare il filone di uranio?»

«Penso che sì» assentì il dottor Perry. «Anche questo non è un segreto. Abbiamo bisogno di tutto l'uranio che si può trovare, come sapete».

«E dove si trova questo filone fantastico?»

Il francese sorrise. «Questo, lo temo davvero, *è* un nostro segreto».

«Oh, *davvero*?» fece Masterson inarcando le sopracciglia.

«Certo. Finché il governo non decide altrimenti rimane un segreto, la locazione dell'uranio!»

«Ebbene è una fortuna che noi vi abbiamo ritrovato. Perché altrimenti voi sareste potuti rimanere smarriti per sempre con una informazione talmente preziosa».

«Già, è stata una grande fortuna, indubbiamente» ammise il dottor Dumar. «Altrimenti avremmo dovuto continuare a nutrirci di erbe e di qualche piccolo rettile arrostito...»

«A proposito, signori» intervenne il cuoco «che ne direste di una minestrina calda e di qualche panino imbottito?»

«L'idea è ottima» rispose il francese.

Masterson sorrise e assunse subito la parte dell'ospite benevolo. «Mangiate quello che volete» disse «dopo di che vi accompagneremo al posto del convegno. Non state in pensiero».

«Ecco, non vorrei fare la parte antipatica del profeta di sciagure» intervenne subito Chuck «ma, come vi ho detto, anche noi non sappiamo più dove sia il luogo del convegno. Ad ogni modo adesso vi consiglio di consumare un pasto alla svelta e poi ci metteremo in marcia».

La proposta fu accettata subito dai due studiosi che mangiarono le pietanze preparate dal cuoco quasi che fossero manicaretti. Intanto Masterson li trattava cordialmente e parlava con essi. Chuck si domandava a che cosa fosse dovuto quel cambiamento di umore in Masterson. Indubbiamente quel tipo aveva dimenticato il doloroso incidente che era costato la vita a Owen! Oh, se quel maledetto non fosse rimasto ipnotizzato dal pericolo, con le mani saldate al volante mentre i brontosauri caricavano... Chuck crollò la testa e per un momento desiderò di avere una macchina portatile per Saltare nel Tempo, per tornare indietro di alcune ore e rivivere il terribile dramma. Se l'avesse saputo prima... Ma avrebbe lasciato morire Masterson, in tal caso? O avrebbe agito allo stesso modo, accorrendo per salvare il cacciatore nonostante il pericolo che c'era?

Se qualcuno venisse da voi, continuò a riflettere Chuck, se qualcuno venisse e vi dicesse: "Stamattina mentre andate a scuola vedrete un uomo che sta per essere investito da un autocarro. Se voi lo salvate, un essere che vi è caro resterà ferito in malo modo. Se lasciate morire l'uomo voi e il vostro parente non subirete alcun danno fisico" che cosa fareste? Probabilmente lascereste morire quell'uomo. Oppure lo salvereste pensando che, forse, potrete anche salvare la persona cara, che il futuro provvederebbe a ciò, anche se...

Il *futuro*!

Chuck impallidì.

Il futuro. Che sarebbe avvenuto nel futuro? Un impeto di incredulità lo prese e la sua mente vacillò mentre tutta l'importanza della morte di Owen veniva compresa da essa.

Cercò di scacciare la constatazione ma quella persisteva, riempiva la sua mente di pensieri e tremava.

Owen era morto cento milioni di anni prima che egli nascesse!

Ciò significava che Owen non era mai esistito, assolutamente. Ciò significava che indietro, nel suo stesso tempo, sarebbero avvenuti cambiamenti disastrosi. Egli poteva appena cominciare a intravvedere i minori di tali cambiamenti: e ne restava sgomento.

La loro stanza. Ci sarebbe un solo letto ivi, perché Owen non sarebbe mai nato. I libri di Owen sarebbero scomparsi e anche la sua scrivania e i trofei dell'università. I genitori, ebbene, i genitori avrebbero avuto un solo figlio: Chuck.

L'idea era qualcosa di sgomentevole. Perché significava, oltre a tutto, che la madre e il padre, i suoi amici, chiunque fosse stato influenzato in qualche modo da Owen avrebbe avuto la rispettiva personalità automaticamente cambiata!

Ma Owen *era esistito*. Essi erano cresciuti assieme..

Chuck crollò il capo; soffriva in modo indicibile quasi fisicamente per la confusione mentale.

«Che c'è che non va, Chuck?» gli chiese garbatamente qualcuno.

Il giovane si voltò di scatto. «Mio... mio fratello» balbettò.

Arthur gli stava al fianco e ora appariva perplesso. «Non sapevo che aveste un fratello» disse. «Perché, c'è qualcosa che non va?»

Il colpo impressionò duramente Chuck che aprì la bocca cercando di formulare le parole: «Ma come... Owen, mio fratello... Owen. Voi lo

conoscevate... Owen». Afferrò l'altro per il braccio e lo fissò negli occhi. «Lo conoscevate!» gli gridò quasi in viso.

Arthur appariva interdetto. «Owen?» Crollò il capo sconfortato. «No, Chuck. Mi spiace. Non l'ho mai conosciuto» disse.

«Smettetela con lo scherzo» esclamò Chuck.

«Ma lo sapete bene che non scherzo, Chuck!» protestò il negro.

Chuck si voltò, corse verso il fuoco e chiamò Pete.

«Che c'è Chuck?» chiese l'altro che sonnecchiava disteso sull'erba.

«Io... desidero parlarvi un momento».

Il cuoco si alzò. I due si allontanarono di qualche passo dai due studiosi e da Masterson.

«Desidero chiedervi qualcosa circa... circa mio fratello» disse piano Chuck.

«Vostro fratello?»

«Sì, mio fratello Owen».

Pete fece spallucce. «Ma, andiamo, Chuck, non vedo in che modo io possa aiutarvi».

«Ma lo conoscete, dunque?»

«Chi?»

«Mio fratello... Owen».

«No» rispose il cuoco. «Non lo conosco».

«Ma, Pete... voi l'avete visto mentre i brontosauri lo schiacciavano. Voi avete condannato Masterson come assassino! Voi...»

Il volto del cuoco apparve preoccupato. «Ma, Chuck, voi... vi sentita bene?»

«Pete, ve ne prego, ditemi la verità! Ditemi quello che avete visto. Ditemi cosa accadde coi brontosauri quando ci caricarono».

«Ebbene» fece il cuoco passandosi la mano sui capelli rosso fiamma «voi ci guidaste verso il muro di roccia e poi v'accorgeste che quei dannati e maledetti bestioni ci seguivano, perciò...»

«Sono stato io a guidarvi verso il, muro di roccia? Io?»

«Ma sì. Poi, quando vedeste i brontosauri dietro di noi, cercaste di deviarli in altra direzione. Infine vi accorgeste di Masterson nella jeep e guidaste dalla sua parte. Riusciste a trascinarlo via dalla jeep appena in tempo. E quindi tornaste all'accampamento. Eravate cupo, arrabbiato. non voleste più parlare con Masterson. Poi ve ne andaste da solo a dare un'occhiata alla jeep».

«Con una vanga, ci andai. Per seppellire…»

«No, senza vanga».

«Pete, mi dite la verità? O mi prendete in giro?»

«No, Chuck. Non scherzo e tanto meno vi prendo in giro».

«E allora, ditemi» chiese repentinamente Chuck. «Perché avete lasciato il servizio del signor Masterson?»

«Perché ne avevo abbastanza dei suoi modi. Quando ho visto che per poco non vi ha fatto morire schiacciato dai brontosauri, paralizzato com'era al volante della jeep, mi son detto che l'uomo non m'andava affatto». E Owen... Owen... Chuck scosse il capo e andò da Masterson. Gli domandò:

«Signor Masterson, quando avete assunta una guida per questa spedizione…»

«Sentite, Spencer» lo interruppe l'altro «spero che adesso non mi seccherete ancora con quella storia della jeep ferma nel fango. Come sapete, ce la siamo cavata entrambi, no?»

«Quando voi avete assunto una guida» ripeté Chuck senza alzare la voce «chi avete assunto?»

«Che?! Io non vi capisco».

«Chi avete assunto? Chi era la guida?»

«Che domanda! Ma voi, naturalmente». Masterson aveva corrugato la fronte impensierito. «Ma che avete, Spencer?» gli domandò.

«Niente. Io... io...»

Chuck si allontanò dal fuoco. Dunque Owen era stato cancellato, eliminato dalla vita come se non fosse mai esistito. Adesso capiva perché la piccola spedizione lo aveva preso come capo e guida. Le loro menti si erano già adattate all'idea che non c'era mai stato un Owen. Per quanto li concerneva era stato sempre lui, Chuck, la loro guida. La sciagura presso la jeep non era avvenuta; era già stata cancellata dalle loro menti...

Owen era andato. Non era mai esistito.

E tutti quanti della comitiva si erano adattati alla sua scomparsa. Il tempo aveva provveduto a far dimenticare.

Ma lui non avrebbe dimenticato il fratello. Non voleva dimenticarlo! Owen era esistito fino a poche ore prima. E Chuck si attaccava a questi dati come se essi rappresentassero la sua sanità mentale. Crollò il capo cercando di chiarirsi la mente. Ma andiamo, ricordava tante cose sul fratello! C'era la bicicletta. L'aveva vista tante volte nell'atrio ai piedi delle scale. E di che colore era? Rossa no?... No...no era verde.

Crollò di nuovo il capo. Non lo ricordava esattamente il colore. Anche lui

cominciava già a dimenticare. Si morse il labbro e sentì il sapore caldo e salato nella bocca. Non voleva dimenticare. Non voleva dimenticare!

«Ebbene, giovanotto» gli diceva ora il dottor Perry «abbiamo terminato il nostro pranzetto e siamo pronti a marciare!»

Chuck guardò in faccia il paleontologo. «Che?... Oh sì, sì. Naturalmente...»

«Se non avete nulla in contrario torneremmo alla grotta per prendere i nostri strumenti e altre cosette».

«Non si può» rispose Chuck.

«Non impiegheremo che pochi minuti».

Marciarono finché si fece buio e quindi essi si sdraiarono per dormire. Al mattino si alzarono all'alba, ansiosi di trovare il punto fissato per il convegno.

La terra riusciva del tutto nuova al gruppetto di uomini. Chuck non ricordava alcun elemento di quel paesaggio. Era come se la spedizione fosse stata scaraventata nell'Africa equatoriale senza una carta, una bussola o una guida. Chuck temeva che essi, aggirandosi senza una meta ben chiara, finissero col tornare sui loro passi o col procedere a zig-zag, facendo ben poco progresso. Tutto sembrava identico ad altre zone già viste. Gli alberi, le rocce, gli animali… tutto quanto.

Chuck si accorse che, sotto l'assillo di trovare il punto fissato per il convegno, dimenticava qualche altro particolare sulla vita di Owen. Allora cercò di ricordare che tipo di automobile avesse guidato il fratello. Sapeva che Owen possedeva un'auto e lui l'aveva vista la macchina, sin dal primo giorno in cui Owen l'aveva acquistata. Eppure non ricordava neanche la sua tinta...

Gli sembrava impossibile che Owen fosse morto solo dal pomeriggio del giorno precedente. Gli sembrava ancora più incredibile che essi si trovassero nel periodo giurassico da soli tre giorni. Gli pareva che fossero trascorsi tre anni, invece!

Chuck cominciò a interessarsi del problema che doveva risolvere per sé e per i suoi compagni. Lo fece anche per non pensare all'enigma pazzesco di Owen, di quell'Owen che nessuno dei suoi compagni aveva conosciuto.

E cominciò a chiedersi se sarebbero mai riusciti a trovare il posto del convegno.

Confidò questo timore a Denise, poco prima del pasto di mezzogiorno.

«Qui procediamo come in un labirinto. Non abbiamo un punto di

riferimento...» le disse.

«Credete che non ce la faremo, allora?» domandò la giovane.

«Non lo so, Denise... Non lo so. Non riconosco alcun elemento in questo maledetto paese. Ogni posto mi sembra lo stesso, ogni metro quadrato, direi!»

Denise sospirò e liberò la fronte un ricciolo biondo. «Ma avete almeno un'idea di quello che state cercando?» gli domandò poi.

«Sì, che ce l'ho. Due rocce bianche, che si alzano verso il cielo. Quando le avvisteremo, tali rocce, sono sicuro che saremo vicini alla meta. M sino a quel momento dobbiamo continuare a marciare, augurandoci che si proceda nella direzione giusta».

«Un paio di rocce bianche, erette» mormorò Denise.

Si era a metà del pomeriggio quando Chuck avvistò il lago.

«Arthur!» chiamò subito.

«Che c'è?» disse il negro accorrendo.

«Quel lago. Mi sembra di conoscerlo già...»

«Vediamolo un po' più da vicino. Certo anche a me non sembra nuovo direi».

Camminarono fino alla riva superando gli ostacoli della macchia folta che talvolta si alzava fino a due metri. Fu una fatica lenta estenuante. Si sarebbe detto che fosse la stessa terra ad opporsi tenacemente contro gli uomini che la violavano, che erano degli intrusi. Gli ci volle gran parte del pomeriggio per giungere alla riva e Pete cominciò a cucinare la cena appena trovò un buon posto per l'accampamento.

«Credo che ci avviciniamo alla meta» disse Chuck. «Mi sembra che questo sia il lago dove ci siamo accampati il primo giorno, subito dopo lo scontro con gli stegosauri».

«Credo che vi sbagliate, Spencer» asserì Masterson.

«E perché?»

«Perché, secondo me, noi stiamo marciando nella direzione sbagliata sin da quando abbiamo trovato gli scienziati, ecco perché».

«Questo non è un argomento. Voi dite: "Credo che vi sbagliate perché penso che vi sbagliate".. Spiegatemi perché, secondo voi, mi sbaglio».

«Chiamatela intuizione» rispose Masterson «oppure semplicemente senso della direzione. So ad ogni modo che stiamo marciando nella direzione sbagliata. Credo che dovremmo ritornare al punto dove ci siamo imbattuti nei

due studiosi e partire di là».

Chuck sospirò, si passò le dita fra i capelli.

«Non so. Forse avete ragione» disse.

Repentinamente si rese conto che parlava con Masterson, che parlava civilmente con quell'uomo aborrito e il ricordo di Owen gli tornò vivo, doloroso, alla memoria. Provò un senso di colpa per aver dimenticato così presto il fratello morto e voltò le spalle a Masterson, dirigendosi verso la riva.

Da che parte doveva andare? E il ricordo di Owen si sarebbe cancellato così presto dalla sua mente? Ma che scherzi gli giocava la memoria, allora? Poteva dimenticare cose così vicine oppure così grandi come le due rocce bianche che vedeva là, oltre il lago? Possibile che la memoria lo tradisse...?

Due rocce bianche!

Sobbalzò talmente che per poco non cadde in acqua. Spalancò gli occhi e guardò oltre la distesa, liquida come affascinato.

«Le rocce!» gridò indicandole. «Le rocce gemelle! Eccole là!»

Ritornò di corsa all'accampamento. Comunicò la grande notizia agli altri.

«Non siamo lontani dalla meta» aggiunse. «Le due rocce sono vicine!»

«Ne siete certo?» gli chiese Arthur.

«Altro che!» Diede una manata sulle spalle di Arthur.. «Ce la faremo, Arthur! Ce la faremo!» gridò esultante.

«Oh, è meraviglioso!» esclamò Denise.

«Ma allora perché stiamo qui?» disse Pete. «Mangiamo alla svelta e poi mettiamoci a dormire, così potremo partire all'alba!»

Chuck guardò nuovamente le dure rocce e quindi il lago e il lungo giro che faceva la riva. Ricordava la difficile marcia attraverso la macchia; conveniva attraversare il lago per non perdere troppo tempo!

Comunicò la notizia al dottor Dumar che l'approvò. «In tal caso bisognerà costruire una zattera» disse lo scienziato.

«Certo! Ed ora ceniamo. Poi cominceremo a costruirla. E quindi faremo la traversata di un lago del periodo giurassico».

«La cosa potrebbe riuscire» fu il commento di Arthur. «Sì, potrebbe riuscire».

Chuck guardò le rocce che si ergevano come stalagmiti bianche contro il cielo e mormorò: «*Deve* riuscire...»

XI

La Nuotata

Non poterono partire per la traversata, il mattino seguente. Chuck era deluso ma cercò di non far trasparire i suoi sentimenti mentre lavorava, con gli altri, a costruire la zattera al più presto possibile. Aveva sperato che potessero completare l'opera la sera precedente ma non aveva tenuto presenti due circostanze: la zattera doveva essere abbastanza grande per contenere ben otto persone e essi, per attrezzi, non avevano che una piccola accetta!

Per questo lavoravano alacremente; ciò nonostante a metà del mattino erano giunti a fare solo un quarto del lavoro. Chuck cominciò a dubitar della saggezza della sua idea. Non sarebbe stato meglio avviarsi lungo riva del lago, allora?

Notò anche che i visi dei componenti la spedizione erano piuttosto depressi. Perfino il cuoco, che stava cucinando le aragoste (quasi identiche a quelle dei nostri tempi) pescate nel lago non sembrava felice.

Il lavoro con l'accetta veniva fatto a turno. Ogni mezz'ora l'attrezzo passava di mano. Solo Denise non aveva adoperato l'accetta, perché Chuck aveva rifiutato di passargliela. Del resto era evidente che le fatiche della marcia avevano stancato la giovane.

Per mezzogiorno avevano tagliato abbastanza tronchi e cominciarono legarli saldamente. Perché la zattera doveva essere robusta. Si servirono delle corde che avevano con sé e poi tagliarono le liane le intrecciarono ben bene e per le tre del pomeriggio senza interrompersi per il pasto, avevano eseguito metà del lavoro. Denise aveva aiutato a intrecciare le liane. In quanto a Masterson e a Gardel insistevano nel dire che la spedizione marciava nella direzione sbagliata.

Smisero tutti quanti il lavoro, per cenare alle sei e mezzo. Erano esausti e la giornata era quasi finita. Chuck ormai non contava di avere pronta la zattera in acqua prima che imbrunisse. La sua unica preoccupazione era di terminare la zattera nella serata, perché potessero metterla in acqua l'indomani all'alba.

E così avvenne difatti. Al mattino del quinto giorno il gruppetto di uomini varò la zattera. La giornata era tepida e il lago rifletteva l'azzurro immacolato del cielo. Le felci oscillavano con grazia sotto la lieve carezza della brezza. Sembrava di essere all'inizio della primavera e l'aspetto ridente della natura favoriva l'ottimismo di Chuck il quale contava di aver risolto il problema più difficile una volta che avesse attraversato il lago.

Osservò la spiaggia che s'allontanava, una volta che la zattera venne sospinta dal remo improvvisato puntato contro la riva. L'imbarcazione si lasciava dietro una leggera scia, spinta com'era dai remi degli uomini.

Fu solo quando la zattera giunse in mezzo al lago che le correnti la raggiunsero.

«Ma noi giriamo!» gridò Masterson. «Non ve l'avevo detto che è un'avventura da pazzi...?» e tacque.

La zattera aveva cominciato a girare a dritta, a causa della corrente. Girava lentamente dapprima e poi il movimento accelerò. Come se fosse presa in un piccolo vortice. Chuck, per non cadere, si distese bocconi e si afferrò alle corde.

«Tutti quanti giù!» gridò. Vide i due scienziati mettersi in ginocchio e attaccarsi alle corde. Masterson e Gardel già si erano distesi sui tronchi e si tenevano saldamente alle corde mentre la zattera accelerava il suo moto. Arthur vacillò per alcuni secondi, come se fosse ubriaco, e quindi cadde accanto a Pete che si teneva saldo alla corda, presso l'estremità posteriore dell'imbarcazione.

«Denise!» gridò Chuck. «Abbassatevi!»

Osservò la ragazza che vacillava e che cadeva in avanti. Chuck si alzò sulle ginocchia mentre la zattera si liberava dal vortice e, presa dalla forte corrente, veniva lanciata innanzi in linea retta. Poi fu investita da un'altra corrente che la spinse di lato, deviandone il corso.

Chuck adesso era in piedi e andava verso Denise che stava rotolando verso la sponda della zattera.

«Denise!»

Ora sembrava che le correnti giuocassero con la zattera, spingendola avanti e indietro come per dondolarla un po' rudemente. La costruzione di tronchi s'inclinava e Denise stava per rotolare nell'acqua mentre invano, a tentoni, cercava di aggrapparsi a qualche corda.

E quindi cadde nell'acqua! La testa bionda scomparve sotto l'acqua, riapparve e sobbalzò come un turacciolo biondo e venne nuovamente inghiottita. In soli dieci secondi la naufraga si trovava lontana dalla zattera di una trentina di metri. Chuck si fermò un attimo per sfilarsi le scarpe e quindi si tuffò.

L'acqua era fredda e si chiuse sul suo capo come una tomba gelida. Senti l'impeto della corrente che lo afferrava alle gambe e vide balenare le profondità azzurrine, davanti agli occhi. Con una spinta delle braccia risalì

alla superficie. Aspirò una grande boccata d'aria e vide, in distanza, come una macchia di sole sull'acqua: la testa dorata di Denise.

Prese a nuotare vigorosamente mentre faceva andare le gambe come pistoni, senza mai allentare la spinta contro la corrente. Poi sentì delle voci nella zattera ma queste gli giungevano appena, come un ronzio. Tanto le voci che la zattera non erano una realtà. L'unica cosa reale era l'acqua che andava intorpidendo i muscoli, l'acqua con cui doveva lottare.

"Denise!" gridò Chuck.

Denise non aveva emesso un grido. Teneva la testa sopra l'acqua e nuotava debolmente, con le labbra che le tremavano per il freddo: Chuck aprì la bocca quando vide la testa della giovane scomparire sotto 1'acqua. Allora accelerò le bracciate, vide riemergere la testa bionda poi scomparire poco dopo. Ancora due metri... ancora un metro...

Avrebbe voluto abbandonare la lotta. Ogni muscolo del suo corpo protestava contro lo sforzo continuato. La testa di Denise saltò fuori per la terza volta. La poveretta aprì bocca e Chuck vide che spalancava gli occhi terrorizzata.

E quindi andò sotto ancora una volta.

Chuck si tuffò immediatamente. L'acqua era chiara e poté vedere la giovane che scendeva lentamente, coi capelli fluttuanti attorno alla testa come

alghe. Scese ancora mentre sentiva la pressione delle acque contro i timpani; stese una mano e sentì cha toccava i capelli della naufraga. Chiuse la mano e afferrata saldamente la chioma bionda prese a risalire. Nuotava con la mano libera e si aiutava molto coi piedi, calciando contro l'acqua.

Il sole sulla superficie dell'acqua brillava come una sottilissima lamina d'oro, a vederlo così di sotto il liquido elemento. Con un'ultima spinta poderosa, disperata, perché il giovane aveva l'impressione che i polmoni stessero per scoppiargli e aveva già bevuto un sorso d'acqua, riuscì ad emergere a pelo d'acqua, a rivedere la luce del sole e a respirare affannosamente. Tirò anche la testa di Denise sull'acqua e rimase male nel vedere il viso pallido e gli occhi chiusi della giovane che aveva salvata con tanto rischio. Prese a nuotare come meglio poteva, verso la zattera.

«Chuck!»

La voce di Arthur gli pervenne appena. Il bravo negro stava sull'orlo della zattera e forse lo aspettava con una coperta.

La seconda voce che parlò non era quella di Arthur.

Era una voce robusta, autorevole; una voce tonante.

Era la voce di un fucile da caccia grossa.

Ma contro chi sparavano, si chiese ancora stordito Chuck. Perché sparavano contro di lui?

Un secondo colpo risonò e un getto d'acqua balzò in aria, a meno di un metro da Chuck.

«Chuck!... Dietro di voi!» Questa era la voce del dottor Perry. «Un ittiosauro!»

Ittiosauro? La parola non gli veniva nuova e Chuck cercò di ricordare anche la cosa che rappresentava. *Ittiosauro*, *ittiosauro* si ripeté invano.

Il fucile continuava a sparare. Chuck non si voltò a guardare indietro. Continuò a rimorchiare Denise badando a tenerle il capo fuori dell'acqua e intanto cercava di ricordare cosa fosse quel maledetto ittiosauro e si stupiva all'agitazione che aveva preso il dottor Perry.

Già, l'ittiosauro era un grosso bestione, lungo da otto a dieci metri e nuotava mediante certe ondulazioni del corpo e della coda. Un pesce? No, non era un pesce. Era un rettile col dorso simile a quello del coccodrillo e dotato di una coda potente con due lobi verticali. Il muso allungato era munito di almeno duecento denti aguzzi. La testa era conica, con le mascelle a forma di becco.

Era questo l'*Ictiosaurus quadricissus*.

Armato di mascelle che avrebbero potuto lacerare il fianco più coriaceo del rettile più forte e di zanne che potevano lacerare la carne.

Era un carnivoro, l'ittiosauro.

Un carnivoro!

«Dietro, Chuck!» lo avvertirono e quindi seguì un altro sparo potente. Il giovane voltò il capo sulla spalla, vide le mascelle affilate e gli occhi che luccicavano ai raggi del sole. Il terrore lo prese in una morsa gelida. Deglutì a fatica mentre udiva ancora uno sparo. L'ittiosauro balzò fuori dell'acqua, coi fianchi grigi che luccicavano umidi, con la pancia bianca.

Poi un fiore sbocciò in quella pancia.

Vi fu uno sparo di fucile e il fiore comparve magicamente: un fiore rosso brillante, contro la carne bianca dell'addome. Il sangue andava allargandosi proprio come un fiore che sbocci mentre il grosso rettile con un salto, facendo scattare le mandibole, ripiombava nell'acqua che tingeva di rosso.

Allora tutto è finito, pensò Chuck. Adesso non c'è che da portare fino alla zattera Denise e poi riposare steso al sole, prendere un po' di caldo per i muscoli assiderati.

«Santo Cielo! Un altro!» gridò una voce.

Un altro? pensò Chuck. *Ma non può essere! Un altro ittiosauro?*

I fucili ripresero a sparare. In quel momento Chuck scorse il negro aitante che, armato dell'accetta, gli gridava:

«Vengo... vengo... Resistete ancora un attimo, Chuck!»

Chuck aspirò una grande boccata d'aria e guardò indietro. Vide l'alta pinna dorsale dell'ittiosauro che tagliava l'acqua insanguinata dal suo compagno.

Chuck trasse Denise più vicina a sé e riprese a nuotare col braccio libero. Dietro poté udire il rumore che il rettile produceva lacerando l'acqua, mentre inseguiva la preda.

XII
Il Terremoto

Chuck provava una strana sensazione di distacco, come se non fosse lui a partecipare all'azione. Come se dietro non avesse l'ittiosauro che lo inseguiva, come se Arthur che nuotava verso di lui, stringendo sempre l'accerta, fosse una semplice apparizione.

Egli voleva raggiungere soltanto la zattera. Per questo continuava a nuotare come un automa. Denise era peso morto che lui si tirava dietro. E il rumore di pietrame smosso, che facevano le mascelle del rettile dietro di lui, si fondeva con i colpi dei fucili.

Mentre nuotava vide Arthur che l'oltrepassava. Poi la zattera, improvvisamente, fu a portata di mano ed egli la raggiunse. Fu aiutato a salire dai compagni e Chuck si trascinò dietro il corpo della naufraga. Quando il peso gli fu tolto dal braccio il giovane si sentì leggero, come se camminasse su una nuvola, nel cielo. Poi senti che qualcuno lo stendeva sulla zattera. Era il bravo Pete.

«Respi... razione... art...» riuscì ad articolare mentre riacquistava il fiato. «Denise...la respirazione artificiale...»

Vide presso di sé un paio di piedi calzati e un paio nudi. Davanti agli occhi aveva le corde della zattera. E nell'acqua vide un uomo scuro che alzava un braccio robusto, per parare il colpo delle mascelle affilate come spada. Vide le dita brune chiudersi attorno le mascelle, vide l'accetta che s'abbatteva sulla testa del mostro.

Sta per essere ucciso pensò Chuck. *Arthur sta per morire*.

E quindi venne l'incoscienza bui. Chuck non seppe più nulla.

«Rinviene» disse la voce dura. Chuck teneva gli occhi ben chiusi. Sentiva un caldo benefico sul viso e c'era sulle palpebre una luce arancione. Chuck trovava che quel sogno era bello e non voleva aprire gli occhi per non farlo svanire.

Le palpebre tremarono.

Poi si aprirono.

«Chuck?» fece la stessa voce.

Avrebbe voluto rispondere ma, chissà perché, non ritrovava la voce. Sentiva la lingua arida, gonfia. Riuscì a pronunciare un confuso «ughh».

«Chuck» ripeté la voce. Adesso essa gli giungeva più chiara, più vicina.

«Qui c'è Pete, Chuck. Come vi sentite?»

«Bene... abbastanza». Aprì gli occhi e vide il sole. Li richiuse immediatamente.

Dopo qualche tempo riaprì gli occhi; giaceva per terra con tante felci intorno.

«Denise?» domandò appoggiando il capo ad un gomito.

«Sta bene» rispose Pete. «C'è voluto un po' di tempo ma poi il respiro le è

tornato. Sta bene».

«E Arthur ?» chiese esitando Chuck. «È... è...»

Udì una risata cordiale e poi una voce robusta che diceva: «Chuck, ci vuole qualcosa di più di un vecchio pesce per sistemarmi!»

Il giovane non si curò di spiegare al negro che l'ittiosauro non era un pesce ma un rettile. Invece prese la mano di Arthur e la strinse. «Grazie Arthur» gli disse. «Grazie di cuore».

Poi si guardò intorno e osservò lietamente:

«Ce l'abbiamo fatta».

In distanza vedeva le rocce gemelle che s'alzavano verso il cielo.

«Sì, ce l'abbiamo fatta» assentì Pete. «Una volta che ci liberammo di quel pesce...sauro o come diavolo si chiama, il resto fu facile».

Chuck guardò di nuovo le due rocce. «Ecco laggiù la nostra meta». disse «Credete che vi arriveremo in tempo?»

«E perché no?» chiese a sua volta Arthur.

«Ci rimangono solo due giorni. E c'è da percorrere un bel tratto».

«Ce la faremo» disse il cuoco.

Poi Chuck vide Denise che giaceva su una coperta, nel centro del campo. Allora il giovanotto si alzò e vacillando un tantino, perché sentiva le gambe fiacche, le si avvicinò.

«Ehi» le fece allegramente «vi è piaciuta la nuotata mattutina?»

«Oh, stupenda» rispose lei. «Non c'è nulla di meglio di una buona nuotata per farvi venire l'appetito! State bene, Chuck?»

Concentrò nuovamente l'attenzione su Denise. «Sì, sì, sto bene. E ho sentito che essi han dovuto strapparvi alle porte del Paradiso, però».

«Immagino che la cosa derivasse dalla grande quantità di acqua che ho bevuto» rispose Denise con una risatina. «Vedete, io preferisco il succo d'arancio, alla mattina».

«Certo, capisco, signorina!»

Entrambi risero forte.

Partirono diretti alle rocce gemelle, dopo che Chuck e Denise ebbero mangiato qualcosa. Il dottor Dumar continuava a marciare innanzi come un cane da caccia entusiasta, per scegliere qualche sasso che lo interessava.

Il dottor Perry invece se ne stava accanto a Chuck e gli mostrava i diversi esemplari della flora e della fauna del periodo. Una volta che essi udirono uno sbattere d'ali in alto Chuck guardò in cielo, aspettandosi di vedere un

pterosauro. Invece vide la più goffa creatura alata di questo mondo.

La bestia aveva alcune caratteristiche dell'uccello; il becco, le ali piumate e, naturalmente, volava.. Ma qui finiva la rassomiglianza con gli uccelli perché lo strano volatile aveva la coda ben lunga e le mascelle dentate dei rettili...

«Quello, *mon ami*», gli spiegò lo studioso «è uno dei primi uccelli. Si chiama *Archeopterix*. Ha zampe come gli uccelli e anche la testa somiglia a quella degli. uccelli, ma ha anche i denti da rettile. Indubbiamente è molto differente dagli uccelli moderni; ma è pur sempre un uccello».

Chuck guardò l'essere che volava e batté le palpebre. «Quella coda, però...»

«A dire il vero, la sua coda è la caratteristica più interessante. Negli uccelli moderni la coda non è altro che un rudimento che termina con un osso più grande da cui s'irradiano le penne a forma di ventaglio. Invece la coda dell'*Archeopterix* è lunga quanto il resto della sua colonna vertebrale. Consiste in ventuno vertebre e le penne della coda si trovano appaiate, una di qua e una di là, a ciascuna vertebra».

«Che cosa significa ciò?» chiese Chuck.

«Significa che le penne della coda dell'*Archeopterix* differiscono da quelle degli uccelli moderni nello stesso modo con cui le pinne della coda dei primi pesci differiscono da quelle dei pesci odierni».

«Ho capito. Tuttavia quell'uccellaccio è mostruoso, con le zampe anteriori che emergono nell'ala!»

«Infatti diversi scienziati» riconobbe il dottor Perry «vedendo che dominavano in lui le caratteristiche del rettile, l'avrebbero voluto chiamare un rettile che somiglia all'uccello, piuttosto che uccello rettiliano. Una cosa è certa, tuttavia».

«E cioè?»

«Gli uccelli sono derivati, per evoluzione, dai rettili».

«Uhmm».

Il dottor Perry sorrise di nuovo: «Dovete scusare per il tono didattico che assumo a volte, senza volerlo».

«Per carità, dottore. Non me ne sono neanche accorto!»

«Be', siete ben gentile. Voi probabilmente conoscete già tutto quello che vi ho detto, dato che siete la guida».

«La guida?»

«Ma sì. Non siete forse la guida della spedizione, voi?» insisté il dottor

Perry.

«Mio fratello...» Chuck s'interruppe di colpo. Era inutile spiegare la storia. Era inutile dirgli che Noah aveva guidato la spedizione finché non aveva trovato la morte, schiacciato dai dinosauri. Noah ormai sembrava conosciuto solo da lui. Noah...

Quel nome lo lasciò perplesso.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese lo scienziato francese.

Chuck crollò il capo rapidamente «No, nulla».

Eppure... Noah. C'era qualcosa in quel nome. Repentinamente lo sgomento lo prese. Ma qual era dunque il nome del fratello? Qualcosa come Aaron... oppure Orrin...

«Siete sicuro di star bene» gli domandò ancora lo studioso. «Sapete la nuotata lunga, il pericolo...»

«Sto benissimo» ribatté seccamente Chuck. Poi, pentitosi dello scatto, aggiunse: «Scusate, dottor Perry. Io...»

«Probabilmente siete esaurito, ovvero soffrite di astenia» diagnosticava il dottor Perry.

«Ovvero... *Owen*!» Chuck pronunciò forte il nome che, alla fine, gli era tornato alla mente. «Owen!»

Il dottor Perry lo fissò in modo curioso. «Non vi capisco, scusate» disse

«Non importa, dottore. Ma grazie tante egualmente. Qualcosa che voi avete detto un momento fa mi ha fatto ricordare un dato che mi stava a cuore... che avevo dimenticato».

Ma non aveva dimenticato. Egli ricordava ancora il fratello. Owen, ormai, non era neanche un ricordo per gli altri, ma lui non l'avrebbe mai dimenticato. Mai, si ripromise. Mai!

Il terreno diventava più aspro man mano che essi procedevano.

Le rocce gemelle stavano sempre davanti ai loro occhi come un regalo promesso. Ma parevano sempre lontane, presso l'orizzonte. E la vegetazione fitta costituiva spesso un impaccio. Arthur, che marciava in testa, maneggiava con vigore l'accetta per spezzare le liane intricate. Pete gli veniva dietro e, con il suo coltellaccio da macellaio, faceva del suo meglio per allargare il passaggio. Il resto della comitiva veniva dietro ai due uomini. Il caldo e la stanchezza si facevano sentire su tutti.

Inoltre, sempre pronto a punzecchiare, mordace, c'era Masterson. Costui non faceva che lamentarsi, dire che avevano sbagliato la direzione dopo aver trovato i due scienziati dispersi. Chuck cercava di non dar retta al cacciatore.

Il giovane era sempre preoccupato al pensiero che essi non sarebbero arrivati in tempo al luogo fissato per il convegno. Ciò non era affatto sicuro. Come non era sicuro che essi riuscissero a raggiungere le due rocce bianche. Arthur era stato costretto a sparare e a uccidere due carnivori che avevano aggredito arditamente la comitiva, in una piccola radura. Era stata cosa relativamente facile ucciderli. Erano rettili piccoli e i loro fianchi non riuscivano a fermare una pallottola blindata.

Soprattutto Chuck continuava a pensare agli *allosauri*. Si chiedeva come sarebbe andata a finire se essi si fossero imbattuti nel temuto bestione carnivoro. Finora non ne avevano visto neanche l'ombra, ma la fortuna avrebbe continuato ad assisterli?

Il cielo, dietro le rocce gemelle, andava arrossandosi mentre il sole tramontava all'orizzonte. Poi il rosso in alto mutò in viola e in basso s'accesero bagliori arancioni. E quindi il crepuscolo velò tutto di grigio. La notte scese, ricoprì la terra con un manto impenetrabile. Chuck ordinò di accamparsi. Si rendeva conto che l'indomani sarebbe stato il sesto giorno e che il tempo passava rapidamente. Pete preparò una cena alla svelta, gustosa, e poco dopo tutti quanti si stesero avvolti nelle coperte e si addormentarono in pochi minuti, tanto erano stanchi.

Chuck fece il primo turno di veglia dopo aver detto ad Arthur che l'avrebbe svegliato entro due ore.

Se ne stette presso il fuoco. E pensò a certe gite fatte col fratello, che fumava la pipa presso il fuoco. Poi pensò alla casa e lo prese la nostalgia. Pensò alle cose familiari, ai visi familiari. Al suo tempo. Alla casa.

Era immerso talmente in questi pensieri che il tremito della terra sotto i piedi gli divenne percettibile solo quando rafforzò divenendo violento. Allora comprese che accadeva qualcosa.

XIII
La Meta Scomparsa

Dapprima pensò di essersi addormentato e di sognare. Poi si guardò in giro e il cuore gli balzò in gola. A un metro dal punto dove lui si trovava il suolo presentava una fessura che andava allargandosi in modo pauroso.

Si mosse proprio mentre la terra sussultava, costringendolo ad

inginocchiarsi. Si alzò, vacillò, sull'orlo della fessura larga ormai ottanta centimetri. Senza guardare nel baratro egli lo su-. però d'un salto, proprio quando una nuova scossa lo mandava a cadere in ginocchio dall'altra parte.

«Ehi, svegliatevi!» urlò. Quindi sparò un colpo in aria col suo fucile. Adesso lo sapeva che cosa stava succedendo, lo sapeva fin troppo bene. Si rialzò per essere buttato a terra quasi istantaneamente, mentre la terra sussultava in modo convulso. «Svegliatevi!» urlò e udì in risposta il vocione di Arthur che chiedeva: «Che diavolo...».

Anche Masterson s'era svegliato.. Chuck udì la sua voce rauca che gridava: «Santo Cielo! Il terremoto!»

Poi le voci degli altri si unirono al coro. Faceva buio e l'oscurità accresce sempre la confusione... e il timore. Non che fosse indispensabile l'oscurità per raggiungere tale scopo; chiunque, svegliandosi dal sonno profondo, trova che il terreno trema e sussulta sotto di lui, rimane spaventato e confuso. Se aggiungete a tali elementi il fatto che la spedizione era saltata in un'epoca lontanissima, in quella che in pratica era una terra esotica, avrete per risultato il caos.

Chuck si avanzò di qualche passo sul terreno che lievitava sotto i suoi piedi:

«Chuck!» gridò il dottor Perry.

Nell'oscurità appena rotta da qualche barlume, diffuso dal fuoco che andava spegnendosi, il giovane riconobbe la voce. Avanzò tentoni verso il paleontologo.

«Qui,. Chuck... qui».

L'aveva raggiunto. Gli prese una mano. «Un terremoto, Chuck» gli disse lo studioso. «Non sono rari i terremoti disastrosi in questo periodo. È la prima volta che ne fate l'esperienza?»

«Ecco, dottore, io...» la frase rimase a metà perché il suolo sussultando fortemente l'aveva fatto cadere di lato. Il dottor Dumar si trovò subito al suo fianco. La voce del piccolo francese era morbida, con un lieve accento straniero.

«Chuck, dobbiamo filare via di qua subito. Questi sollevamenti del suolo sono pericolosi quanto mai. La terra si piega, si contrae, si spacca, si inabissa, si inclina. Può darsi che sia un fenomeno locale ma ci conviene egualmente filarcela, mentre ne siamo in tempo».

«E sia» disse Chuck. «Ci siamo tutti? È meglio accertarsi».

Vi fu una breve sosta nel terremoto. Per un momento Chuck pensò che il

movimento della litosfera fosse esaurito. Nel silenzio le voci dei presenti suonavano ben forti.

«Arthur è qui».

«Pete è qui».

«Masterson».

«Gardel».

«Dottor Perry».

«Dottor Dumar».

Chuck attese. Il silenzio aveva qualcosa di sinistro.

«Dov'è Denise?» domandò il giovane.

Nessuna risposta.

«Dov'è Denise?» domandò con più forza Chuck.

«Dormiva qui vicino...» Pete non poté terminare la frase. Tutti quanti i membri della spedizione vennero buttati in alto e quindi al suolo. Chuck stesso si trovò lanciato in aria col fucile stretto nella destra, l'altra mano che si stendeva verso la terra mentre egli ricadeva. Cadde e tutto parve disgregarsi, fendersi.

Gli venne la voglia di correre.

Vedeva gli altri che rimbalzavano sul terreno come marionette ebbre, vide repentinamente una larga striscia di terreno staccarsi e mettersi di sghembo e poi alzarsi fra un fragore di massi che rotolavano.

«Denise!» gridò Chuck. «Dove siete?»

Sulla balza formatasi repentinamente, Chuck poté intravvedere Pete che si rialzava, che saltava dalla sponda cadendo fra le felci sottostanti, con un colpo sordo. Chuck già faceva per accorrere dal cuoco quando la terra dietro di lui si piegò come un giornale. Il giovane poté intravvedere strati di roccia che si piegavano come se fossero caucciù, cicadi strappate dal suolo ed esposte con le radici nude. Perdé di vista Pete, vide Masterson che si liberava a fatica da un sempreverde abbattutosi e correva via di qualche passo. Ed ecco che la terra si aprì inghiottendo il sempreverde, inghiottendo il pezzo di terra dove poco prima si trovava Masterson.

La luna, che si era alzata sull'orizzonte da qualche minuto, rischiarava appena la scena apocalittica. E al fragore dei massi che rotolavano, delle rocce che si spezzavano, si aggiungevano gli urli e i sibili degli animali. Chuck continuava a correre e a gridare: «Denise, Denise!».

«Chuck! da questa parte».

Era la voce del negro. Chuck corse verso la voce istintivamente. Sentì una

grossa mano che prendeva la sua e egli venne tratto verso un grande sempreverde, mentre la terra, dietro a lui, si apriva con un cupo brontolio.

«Grazie» mormorò il giovanotto. E aggiunse. «Attenzione, Arthur!»

Uno stegosauro si apriva un varco fra le felci, sradicava una cicade e procedeva pesantemente oltre, quasi sfiorando i due uomini con la sua mole. Arthur sospirò forte e Chuck lo imitò.

«Dove sono gli altri?» chiese.

«Non lo so. Dovremo aspettare finché questo ballo si calmi un poco, credo. Dove pensate che...?»

Un brontolio basso, minaccioso, riempiva l'aria e Arthur e Chuck si misero a correre. Adesso cominciavano a conoscere il significato dei rumori. Infatti si erano appena allontanati che la terra si sollevava e si piegava.

«Guardate!» esclamò Chuck.

Era Pete, il cuoco, che superato d'un balzo uno spacco della terra, correva dalla loro parte. Aveva gli abiti a brandelli. E trasportava una specie di sacco floscio fra le braccia. Si avvicinò e il sacco che teneva sulle braccia prese forma, divenne abbastanza visibile grazie al chiarore della luna.

«Denise!» esclamò Chuck. «Ha trovato Denise!»

Pete si avanzava vacillando, talvolta inciampava in qualche radice, correva con gli animali terrorizzati.

«Ehi!» gridò poi.

«Da questa parte, Pete!»

Il cuoco si trovò presso i due uomini, un momento dopo. Aveva il viso colorito, respirava a fatica.

«Lei era priva di sensi» spiegò. «Il primo colpo deve averla buttata giù, lasciandola inanimata. L'ho trovata proprio nel posto dove dormiva» crollò il capo stancamente. «Fratello, questo è un guaio serio, no?»

«Sarà meglio muoverci» propose Chuck. Guardava il viso pallido della giovane, che il chiarore lunare rendeva ancor più livido, e l'angoscia lo prese.

«Mi sembra che il peggio sia passato» disse repentinamente Arthur.

«Eh? Che dite?»

«Ascoltate» sussurrò il negro:

Rimasero silenziosi ad ascoltare i brontolii leggeri della terra. Adesso si udiva solo il rumore provocato dalle bestie che correvano freneticamente verso la salvezza. I rombi cupi erano cessati. La terra sembrava assestata dopo le grandi scosse.

Dopo qualche tempo anche i rumori provocati dai rettili si spensero. La

terra tornò silenziosa sotto la luce fredda della luna.

Trovarono il dottor Dumar seduto su una roccia bassa con la testa nascosta fra le mani. Le lagrime si erano asciugate sulle sue guance ed egli scuoteva il capo da un lato all'altro, quando gli altri lo raggiunsero.

«I miei campioni» si lamentò. «Scomparsi assieme con gli strumenti!»

Continuò a scuotere la testa e Chuck comprese che un uomo più debole di Dumar sarebbe crollato sotto il trauma provato dallo scienziato. In un certo senso il giovanotto era contento del fatto che Denise avesse perduto i sensi perché, in tal modo, non aveva assistito agli orrori del tremendo moto tellurico. La guardò di nuovo che giaceva inerte sulle braccia di Pete.

«Dottore» disse rivolgendosi a Dumar «vedete se potete farla riavere, per favore. Noi intanto cerchiamo gli altri».

Il dottor Dumar assentì, sospirò e si alzò in piedi mentre Pete deponeva sul terreno la giovane. Chuck sorrise vedendo lo studioso che fregava i polsi della donna. Si avviò con Arthur.

«Credete che si rimetterà bene?» domandò il negro.

«Speriamo. Ad ogni modo quel poveretto ora ha qualcosa da fare e può darsi che l'opera pietosa lo distragga dai suoi pensieri dolorosi».

Si mossero lentamente nel paesaggio sconvolto. La luna permetteva di scorgere gli alberi contorti e gli strati di roccia inclinati grottescamente. Chuck sapeva, dagli studi fatti, che simili moti tellurici erano frequenti nelle ere geologiche. Si chiese come avesse fatto l'Uomo a sopravvivere e quindi si domandò se cataclismi del genere si fossero verificati diversi milioni di anni dopo quando l'Uomo aveva fatto la sua apparizione sulla terra. Ghignò nell'oscurità. Era evidente, ad ogni modo, che l'Uomo era sopravvissuto... E, a proposito di sopravvissuti, dove erano gli altri della spedizione?

Dov'erano il dottor Perry, Masterson e Gardel?

Ci teneva soprattutto a trovare i dottor Perry. In quanto agli altri due non gliene importava.

«È curioso» disse.

«Che cosa, è curioso?» gli domandò il negro.

«Ecco, non lo so...» balbettò quasi Chuck.

Arthur rimase silenzioso e perplesso.

«Voglio dire» spiegò dopo qualche istante Chuck «che io non so di preciso perché non posso soffrire Masterson e Gardel... So che il mio sentimento è giusto anche perché quei due non collaborano. Ma c'è qualcosa di più

profondo, di più forte. Una forte antipatia. Eppure non conosco i motivi di tale antipatia...»

«Be', non è difficile trovarli odiosi» asserì solennemente Arthur. «E di certo essi vi han dato seri motivi perché voi li odiaste».

«Già» rispose Chuck che cercava sempre qualcosa nella sua mente, qualcosa che gli sfuggiva.

«Sin dall'inizio Masterson s'è comportato ostilmente nei vostri riguardi. Subito s'è lamentato perché gli avevano data una guida troppo giovane. E poi ha combinato quel guaio con la jeep rovinando il campo di forza. Quindi c'è stata la caccia ai bestioni. Mi sembra che i motivi non manchino, Chuck!»

«Però in una cosa egli ha ragione» osservò l'altro. «Io sono in verità una guida *junior*».

«Sì, una guida *junior* qualificata» continuò Chuck. «E nel diciottesimo compleanno, quando avrò eseguiti ben dieci Salti nel Tempo, diventerò una... una...» Crollò il capo.

«Che avete, Chuck?»

«Nulla... ho l'impressione di scoprire tutte queste cose, circa la mia vita, per la prima volta. Come se fossi rinato». Ghignò astutamente. «Capisco bene che queste mie parole vi parranno strane...»

«Quanti Salti nel Tempo avete fatto, finora?» gli disse Arthur.

«Ecco... cinque, mi sembra» disse Chuck dopo aver riflettuto intensamente. «È strano, ma poco fa mi sembrava che questo fosse il mio primo esperimento».

«Forse il tremendo terremoto vi ha sconvolto la mente» suggerì Arthur.

«Sì, forse» assentì Chuck. Camminarono in silenzio e poi il giovane disse. «Mi dispiace, Arthur, ma sento che sto dimenticando qualcosa d'importante. Capite che intendo dire?»

«In qualche modo, sì».

«Non si tratta di una sensazione piacevole» Chuck alzò le spalle. «Ebbene, io credo...»

«Chuck, siete voi?» La voce era nota al giovane.

«Dottor Perry!»

Chuck e il negro presero a correre verso il punto da cui era venuta la voce. Un sorriso comparve sul viso di Chuck quando riconobbe, a pochi passi, il dottor Perry.

«State bene, dottore?» gli domandò subito.

«Bene, bene. E, Pierre, come sta il dottor Dumar, voglio dire?»

«Sta bene. È con Pete e Denise»

«Ebbene, è una cosa stupefacente. Ciò significa che tutta la comitiva si trova di nuovo riunita. Perché Masterson e Gardel sono dietro queste felci».

«Ah, sì» si limitò a dire Chuck.

«Li troverò» disse il dottor Perry.

«Certo, certo» assentì senza calore Chuck.

Denise se ne stava seduta quando essi raggiunsero il geologo e Pete. La faccia della giovane era pallida e un po' stirata per la stanchezza, tuttavia riuscì a sorridere.

Trovarono una grotta scavata nella balza e rimasta intatta, nonostante il grande sollevamento tellurico. Si arrampicarono fino ad essa come animali che cercano un riparo per la notte. Pete accese un fuoco mentre imprecava fra i denti per la perdita delle provviste..

«La gradirei, una tazza di caffè» disse Masterson.

«Non ce n'è» rispose seccamente il cuoco. «Non c'è più nulla. Tutto è scomparso».

«Il che non impedisce che una tazza di caffè mi piacerebbe».

Pete sospirò irritato. «Forse non mi avete compreso, signor Masterson. Tutte le provviste sono scomparse. Non c'è neanche...»

«Lo so bene che le provviste sono scomparse» ribatté seccato Masterson. «Ragione di più, dunque, di tornare indietro, fino al nostro autocarro!»

«Che?!» chiese incredulo Arthur.

«Credo di essermi spiegato chiaramente e non vedo perché dovrei ripetermi» sbottò il cacciatore che ce l'aveva particolarmente col suo domestico.

«Ma perché diamine dovremmo tornare fino all'autocarro?» domandò Denise.

Masterson si colorì in volto. «Dev'essere ormai evidente a tutti quanti che la nostra giovane guida non ha alcuna idea circa la direzione da prendere!»

«Questa è una menzogna!» protestò Chuck.

«Menzogna o no, siamo ancora lontani dal posto fissato per il convegno. È chiaro che è stato commesso qualche errore. Perciò propongo di tornare indietro fino al punto dove trovammo i due studiosi» disse Masterson.

«E perché, se è lecito?» chiese Chuck.

«Perché sono sicuro che il posto del convegno si trova là vicino. Una volta giunti fino all'autocarro avremo provviste a volontà per il resto del...»

«Ma è assurdo, ridicolo!» esclamò Arthur. «Ma come! Siamo ben vicini al

posto che cerchiamo e dovremmo allontanarcene di nuovo?»

Masterson si alzò, s'avvicinò minaccioso al negro.

«Senti un poco...» cominciò.

«No» lo interruppe Chuck. «Tocca a voi di ascoltarmi. Ne ho abbastanza delle vostre opinioni sulla direzione da prendere. Voi potete aver pagato per questa spedizione, ma siete tuttora ospite dei Governo e io ho l'incarico ufficiale di guidare la spedizione».

«Sentite, Spencer» replicò Masterson «quando io ho bisogno del consiglio di un pivello...»

«Non vi sto dando alcun consiglio» asserì Chuck «ma degli ordini. E guardate bene, Masterson, che io non dimentico come siate stato voi a distruggere il campo di forza. Questo è un crimine e voi lo sconterete una volta che saremo tornati al nostro tempo».

«Ammesso che noi si riesca a tornarvi» esclamò Masterson.

«Vi torneremo. E adesso basta con le discussioni» asserì Chuck che era il primo a sorprendersi del suo tono autorevole «sono stanco, come credo lo siano anche gli altri».

«Bisognerà partire all'alba» gli ricordò il dottor Perry.

«E allora riposiamo per qualche ora» disse Pete. «Ho premura ch'io di raggiungere le due rocce gemelle bianche!»

Il mattino del sesto giorno riuscì limpido. Il gruppo di uomini usci dalla grotta per ricevere il saluto caldo del sole all'orizzonte. Il paesaggio tutt'intorno era d'un verde reso lustro dalla rugiada. Il mondo appariva nuovo e brillante. Era un mattino meraviglioso.

Salvo per una cosa.

Le due rocce bianche erano scomparse dall'orizzonte.

XIV
La Votazione

«Sono scomparse» disse Chuck ancora incredulo. Si voltò di scatto verso il dottor Perry «Sono scomparse, dottore! Scomparse...»

Lo scienziato assentì grave in volto. «Lo temevo, un fatto del genere. Il sollevamento tellurico di ieri ha cambiato la topografia e anche il paesaggio. Solo il Cielo sa dove siano andate a finire le due rocce».

«Ed ora che si fa?» chiese Chuck quanto mai depresso. Quasi quasi aveva una mezza voglia di piangere, il giovane.

Il dottor Perry gli passò un braccio attorno alle spalle. «Troveremo una via d'uscita, Chuck» gli disse sorridendo amichevolmente. «C'è sempre una via d'uscita».

Chuck crollò il capo. «Non ne sono poi tanto sicuro, adesso. Si direbbe che ci sia una volontà ostile a noi, qualcuno che vuole trattenerci qui e impedirci di tornare al nostro tempo».

«C'è sempre una via d'uscita» ripeté il dottor Perry. «Ricordatelo questo, Chuck. Siete ben giovane per sopportare tanta responsabilità, eppure io penso che se il Governo vi ha dato questo incarico è segno che aveva fiducia nella vostra capacità. E poi siamo vivi, no?, stiamo bene e...»

«Senza vitto, senza una carta e senza la menoma idea del luogo dove trovasi fissato l'appuntamento» aggiunse Chuck. «Forse il Governo ha commesso un errore. Certo, nei miei esperimenti precedenti (ne avevo già quattro di Salti nel Tempo, nella mia carriera di guida) tutto quello che dovevo fare consisteva nel creare il campo della forza che ci isolava e nell'indicare le varie bestie man mano che esse s'avvincevano al nostro campo isolato. Ora sono certo che il Governo non immagina affatto la tragica situazione in cui ci troviamo. Del resto l'esperimento non è poi tanto complicato e, se tutto va, come dovrebbe andare, bene, è sicuro come un giro a Radio City!»

«Naturalmente».

«Ecco il motivo per cui mi sento confuso. Mi sembra di aver tradito la fiducia che era stata posta in me. Mi sembra di essere... un ragazzo. Un ragazzo che si sia smarrito mentre torna a casa».

Il dottor Perry sorrise benevolo. «E lo siete, infatti, un ragazzo, Chuck» gli disse «Ma sarete un uomo quando tutto questo sarà finito».

«Certo, *ammesso* che finisca. Ebbene, che cosa faremo, ora che le rocce gemelle sono scomparse?»

«Voi che cosa proporreste di fare?» ribatté lo studioso.

Chuck allargò le mani in un gesto di sconforto. «Non lo so. Davvero, non lo so. Prima che avvenisse il sollevamento della terra, con le due rocce visibili laggiù...» così dicendo indicava un punto dell'orizzonte «pensavo che la cosa fosse. abbastanza semplice. Ora, con la meta scomparsa, non so che cosa fare».

«Dove avete detto che si trovavano le rocce?»

«Laggiù» fece Chuck indicando di nuovo un punto all'orizzonte. «Così almeno, credo. Ma come posso saperlo con certezza?»

«E da che parte guidereste la spedizione, se toccasse a voi la scelta?»

Chuck indicò per la terza volta la stessa direzione. «Da quella parte».

«E allora immaginiamo che voi seguiate il vostro istinto e vi dirigiate da quella parte» e anche il dottor Perry indicò lo stesso punto dell'orizzonte.

«Ma io posso sbagliarmi.. Non possiamo saperlo con certezza».

«Eppure è l'unica possibilità che abbiamo di salvarci».

«Già, ma non posso assumermi la responsabilità. Perché se io sbaglio, resteremo qui per sempre!»

«È certo che vi resteremo se non facciamo questo tentativo» gli fece notare il dottor Perry.

«Sì, ma...»

«E se mettessimo ai voti l'idea?»

«Be', fate come volete».

«Venite tutti» chiamò il dottor Perry. «La nostra guida ha un problema da risolvere» spiegò lo scienziato alla piccola comitiva. «Le rocce che gl'indicavano il punto del convegno sono scomparse ed egli non ha alcun modo concreto di sapere dove si trovi il posto fissato per il convegno, adesso».

«Questo me l'ero già immaginato» osserva Masterson.

«Non lo sapeva sin dal primo momento» rincarò Gardel.

«Comunque sia» disse lo studioso passandosi una mano sulla barba «egli crede di sapere dove si trovassero le rocce gemelle».

«Che bella fortuna!» commentò Gardel.

«Ha forse la palla di cristallo?» insinuò sarcastico Masterson.

«Oh, piantatela voi due!» intimò Pete.

Masterson si fece brutto in viso. Ma prima di lui parlò il dottor Dumar, dopo avergli lanciato un'occhiata attraverso le lenti.

«Si, credo che prima sia necessario lasciar finire di parlare il mio collega senza altre interruzioni».

«Il fatto si è che Chuck non vuol affrontare l'impresa senza prima aver ottenuto il nostro consenso» riprese il dottor Perry. «Perciò io propongo che la cosa venga messa ai voti».

Arthur approvò subito. «Buona l'idea» disse. «Votiamo e mettiamoci in marcia».

«Comincerò da me» annunciò il dottor Perry. «Ebbene io voto a favore e

confermo la mia fiducia nel nostra guida. Chuck ci guiderà là dove, secondo lui, si trova il posto fissato per il convegno. Ed ora dì il tuo parere, Pierre».

«Affermativo» rispose l'altro studioso.

«Ah, prima di andare avanti nella votazione» avvertì il dottor Perry «credo che dovremo accettare il responso che ottiene la maggioranza dei voti. C'è qualche obbiezione in merito?» Prese il silenzio per una approvazione e domandò: «Arthur?»

«Affermativo» rispose il negro. «Seguirei Chuck dovunque!»

Chuck sorrise ad Arthur; le parole del negro gli avevano infuso calore e fiducia.

«Denise?»

«Voto affermativo».

«Pete?»

«Affermativo».

«Masterson?»

«Negativo» asserì con enfasi l'interpellato.

«Gardel?»

«Negativo!»

Il dottor Perry inarcò le sopracciglia. «Ora, credete che sia necessario fare il computo dei voti?» domandò.

Il dottor Dumar ghignò e si alzò in piedi. «Io credo che dovremmo avviarci» disse. «Chuck, volete guidarci?»

Si rimisero in marcia.

L'impresa adesso diveniva più difficile perché non c'erano più, in distanza, le rocce bianche gemelle a indicare la meta. Chuck procedeva attraverso la macchia con tenacia fidando sul suo senso di direzione di cui non era poi del tutto sicuro. Dopo qualche tempo aveva preso come punto di riferimento una collinetta rotonda, ricoperta di sempreverdi, che spiccava all'orizzonte.

Quella collinetta lentamente diventava per lui un simbolo. Era la sicurezza e il ritorno ai nostri giorni.

Sempreché la sua direzione fosse quella giusta...

Se era sbagliata, ebbene la collina diventava un simbolo privo di significato; era una collina come tante altre..

Crollò il capo sconfortato pensando alla tremenda responsabilità che gli avevano affidato con il loro voto di fiducia. E avrebbe voluto condividere quella fiducia; invece non poteva fare a meno di pensare che, forse, non sarebbe mai riuscito a guidare la piccola spedizione al posto fissato per il

convegno decisivo. Aveva il sinistro presentimento che essi avrebbero continuato a vagare senza speranza finché la terra dei mostri avrebbe chiesto il loro olocausto.

Tale pensiero non era di certo allegro!

E quasi che la Natura volesse intonarsi all'umor nero di Chuck, si oscurò anch'essa. Il giorno che era sereno e azzurro repentinamente divenne grigio e cupo. Un'umidità che s'infiltrava nelle ossa si diffuse sulla terra assieme con una nebbiolina, bianca che avviluppava le erbe e le piante.

Chuck marciava in testa alla piccola spedizione; aveva i calzoni bagnati fin sopra il ginocchio e anche laceri in più punti, a causa delle piante spinose che ostacolavano la loro marcia.

La spedizione proseguiva nella sua marcia. Chuck era sempre in testa, con gli occhi fissi sulla collina verde che andava velandosi per la nebbia.

Dietro di lui la comitiva procedeva in fila. Nessuno si lamentava. Anche Masterson taceva.

La nebbia s'infittì, divenne qualcosa di tangibile, divenne una barriera che li rendeva ciechi e li inumidiva penetrando fin nelle ossa.

E alla fine anche la collina rotonda coperta di sempreverdi fu inghiottita dal mare di grigio. Non c'era più nulla.

Chuck ordinò l'alt. Posò un piede su un masso e, con voce stanca, prese a parlare ai compagni.

«È inutile» disse. «Tutto cospira contro di noi».

Il dottor Perry assentì con un cenno del capo. Si lisciò la barba e disse: «Che si fa ora, Chuck?».

La guida sospirò. «Non lo so. Finché siamo accecati da questa nebbia non possiamo procedere. Bisogna che io riveda la collina, prima di muoverci:»

«Quale collina?» chiese Arthur.

«Ma come?...» Chuck si passò una mano sugli occhi. «Oh, scusate. Ero talmente immerso nei miei pensieri... Vedete, mi sono servito di una collina verde all'orizzonte come punto di riferimento della marcia, come di un surrogato della meta. Ora, con questa nebbia, non la vedo più».

La voce del dottor Dumar suonò garbata. «Che cosa vi proponete di fare, Chuck?» chiese.

«Ebbene, voglio andare avanti da solo».

«Che?» gridò Masterson. «Intendete di lasciarci qui?»

«Soltanto così posso trovare qualche posto elevato che mi serva da osservatorio» ribatté la guida. «Se lo troverò, potrò rivedere la collina. È una

possibilità».
«Vengo con voi» disse Arthur.
«No, andrò da solo».
«Vengo con voi» insisté il negro.
«Anch'io vorrei accompagnarvi». si offrì il dottor Perry.
«Ma io...»
«Che c'è, Chuck?»
«Io non intendo far correre qualche rischio agli altri... Voglio dire che pensavo di andare da solo» spiegò Chuck.
«Noi veniamo» asserì con fermezza il negro.
Chuck pensò che, tutto considerato, forse era meglio se andavano in tre. Tre teste di certo valgono più di una. «Sta bene» disse prontamente Gli era venuta una nuova idea. Se Arthur e il dottor Perry venivano con lui avrebbero lasciato solo Pete, il dottor Dumar e Denise, a fronteggiare Masterson e Gardel. Pete era un brav'uomo, robusto per giunta, ma Denise era una donna e il dottor Dumar era un ometto con gli occhiali da miope!
«Vorrei che anche voi, Gardel, ci seguiste» disse repentinamente Chuck.
Gardel corrugò le sopracciglia irritato. «E perché poi?» domandò con impudenza.
«Perché la vostra compagnia mi piace».
«Non fate lo spiritoso con me, pi...»
Chuck portò la mano sul calcio della pistola che teneva infilata alla cintura. «Vorrei che veniste con noi, Gardel» sussurrò quasi.
Per un istante parve che l'altro dovesse saltare alla gola di Chuck. L'ira passò nei loro sguardi, come una corrente elettrica Poi Masterson strizzò l'occhio al suo assistente e l'uomo alto e magro rispose:
«Ma certo. Come volete voi».
«Andiamo, allora» disse Arthur. Denise si avvicinò a Chuck e gli disse, guardandolo negli occhi: «Chuck, mi raccomando, siate prudente».
«Farò del mio meglio».
Quindi essi partirono nella nebbia.
In capo a un'ora Chuck era pentito della sua idea. Essi si erano arrampicati su ogni roccia in cui s'erano imbattuti e in tutti i casi, nonostante le fatiche e i rischi affrontati, il risultato era stato nullo. La nebbia era troppo densa. Essi non vedevano al di là di un metro.
Alla fine Chuck rinunciò al tentativo.
«Torniamo» disse. «Gli altri saranno già in pensiero».

«La trovata non è stata poi geniale eh, pivello?» ghignò Gardel.
«Sentite...» cominciava Chuck.
«Non avete trovato il vostro punto di riferimento e non sapete dov'è il posto per il convegno. Per essere una guida patentata l'avete combinata proprio bella!»
Arthur s'avvicinò a Gardel immediatamente.: «Ehi, chiudete il becco, ora!» l'ammoni.
Gardel si voltò per fronteggiare il negro. «Che? Parlate con me?» gli chiese con tono insolente.
«Sì, parlo a voi, Gardel. Lo sapete bene che parlo a voi» rispose il negro.
Gardel diede un'occhiata, al fucile che Arthur portava appeso alla spalla. «Tanti uomini fanno la voce grossa quando sono armati» disse poi.
Senza esitare Arthur si liberò dell'arma che porse al dottor Perry.
Gardel ghignò con sicumera.
«Così è molto meglio» disse.
Arthur non perdette tempo. Il suo pugno bruno partì come un pistone e colpi l'avversario lateralmente alla mascella. Gardel vacillò all'indietro e riuscì a riprendere l'equilibrio. Caricò, con le mani tese verso la gola del negro.
Arthur lo colpì due volte. Un pugno robusto andò a finire nella bocca dello stomaco dello spilungone magro costringendolo a piegarsi su di sé e poi un montante alla mascella indusse Gardel a rialzarsi in tutta la sua lunghezza. Intontito dai pugni, l'assistente di Masterson guardava con occhi melensi il negro quando questi lo colpì con violenza esplosiva al mento. Stavolta lo spilungone gettò le braccia all'indietro come un uccello che si prepari al volo. E cadde all'indietro, pesantemente, con un colpo sordo.
Arthur, che respirava forte, disse a Chuck:
«Mi spiace. Non avrei dovuto farlo...»
«Se l'è meritata, la lezione» disse il giovane. «E ora credo che faremo bene a tornarcene».
Arthur si chinò e con un movimento agile si caricò sulle spalle il corpo dell'uomo privo di sensi. Insieme si avviarono verso il punto dove avevano lasciato gli altri.
Quando giunsero vicino all'accampamento, Gardel riacquistò i sensi. Arthur lo mise a terra istantaneamente e il resto del cammino venne fatto in silenzio. Gardel veniva dietro di qualche metro e brontolava minacce fra i denti.

«Dovremmo essere già sul posto» disse alla fine Chuck.
«Ma io non vedo anima viva» osservò Arthur.
«Questa maledetta nebbia» si lamentò il dottor Perry. «Noi potremmo sbattere contro i compagni prima ancora di vederli».
E infatti fu quello che accadde, o quasi.
Trovarono Pete steso a terra, privo di sensi. Il suo fucile era scomparso. In quanto al resto della comitiva non c'era alcun segno.

XV
La Pista

Massaggiarono e curarono Pete per un dieci minuti. Gli diedero qualche schiaffetto sulle guance e alla fine il cuoco sbatté le palpebre adorne di ciglia fulve e quindi aprì gli occhi.
«Dove... dove mi trovo?» chiese il povero cuoco.
«Fra amici, Pete» lo rassicurò Chuck.
Pete si mise a sedere mentre la memoria gli tornava. Si guardò in giro ed esclamò: «Masterson! Dove è...?».
«È filato via, Pete» disse Arthur. «E il dottor Dumar e Denise sono andati con lui».
Pete emise un lamento e nascose il viso fra le mani.
«Che è successo?» domandò il dottor Perry, mentre Gardel stava là vicino, in silenzio, con un lieve sorriso sulle labbra.
«Non lo ricordo esattamente» rispose Pete.
«Provate» lo incitò lo scienziato.
«Ecco, la cosa dev'essere accaduta un venti minuti fa. Dopo che voi ve ne andaste, noi ci sedemmo in giro a parlare delle nostre possibilità di salvezza. Masterson era pessimista sulla situazione ma non borbottava come al solito. Anzi arrivò a dire che voi eravate una guida capace, Chuck!»
«Ha detto così?»
«Sì, parole sue».
«Voi avreste dovuto diffidare, allora».
«Ecco, io trovai la cosa strana sul momento ma poi pensai che, forse, il peccatore si stesse convertendo...»
«E che accadde, dopo?» domandò il dottor Perry.

«Come ho detto ce ne stavamo seduti in giro. Tenevo il fucile a lato mentre parlavo col dottor Dumar che mi diceva qualcosa della Francia. Poi mi disse che Pierre significa Pete in francese. Mi misi a ridere sorpreso e tutt'ad un tratto il mio fucile è passato nelle mani di Masterson».

«Accidenti!» esclamò Arthur.

«Egli mi puntò contro l'arma e disse di voltarmi e di alzare le braccia. Una volta che ebbi obbedito, Masterson ordinò a Denise e al dottor Dumar di andargli vicino. Il dottore obiettò qualcosa ma Masterson lo minacciò col fucile e l'altro obbedì. Io stavo per voltarmi quando fui colpito duramente al capo». Pete portò una mano a esplorare nel cuoio capelluto. «Immagino che il maledetto si sia servito del calcio del fucile. E poi non ricordo più nulla».

Chuck si alzò in piedi. «Andiamo» disse. «Non possono essere andati lontano in venti minuti, quelli, con questa nebbia».

Gardel fece un sorrisetto. «Io resto qui» annunciò.

Chuck si voltò. C'era negli occhi del giovane l'ira appena contenuta. «Sentite, Gardel, ne ho abbastanza di voi e del vostro principale dannato. Se non vi muovete sull'istante vi legherò a un palo e vi lascerò agli allosauri!»

«Voi minacciate a vuoto». ribatté l'altro. «Voi *bluffate*. Io non mi muovo da questo posto e voi non potete costringermi a seguirvi».

«No. Non vi costringeremo; anzi, vi aiuteremo a fermarvi qui» ribatté il giovane: «Prendetelo, Arthur!»

Arthur si mosse con prontezza fulminea. Inchiodò le braccia dell'altro dietro le sue spalle mentre Chuck diceva: «Prendete qualche palo, Pete. Spoglieremo Gardel e ci serviremo dei suoi vestiti per legarlo saldamente. Gli allosauri apprezzeranno la sua carne, non ne dubito».

«Voi *bluffate*» ripeté Gardel ma la voce non suonava troppo sicura. «Certo, *bluffo*».

«Ma, andiamo, ancora non abbiamo incontrato un allosauro» disse Gardel. «Forse non esiste neanche una simile bestia...»

«Vi garantisco che esiste» gli disse il dottor Perry. «E non è un rettile simpatico, credetemi. Non credo che camperete per parecchie ore, Gardel».

«Chissà» ghignò Chuck. «Può darsi che gli allosauri lo risparmino,. una volta che avranno assaggiato la sua carne».

Gardel era impallidito. «Ma sentite... voi... voi non mi lascerete qui, legato a un palo!»

«Certo che no» rispose il giovane. «Ah, ecco qui Pete che arriva con qualche ramo robusto. Su, spogliatelo, Arthur. Abbiamo già perduto

abbastanza tempo, mi sembra!»

«No» gridò Gardel. «Vengo con voi... Vengo con voi».

Chuck lo spinse davanti a sé. «E ricordate questo, Gardel. Io non scherzavo per nulla. Non volevo perdere del tempo prezioso con voi, capito? Non dimenticatelo, questo!»

Gardel non rispose.

«E ora andiamo!» ordinò il giovane.

Trovarono una pista. Tre serie di impronte di scarpe. Le impronte più piccole erano rappresentate dalle scarpe di Denise. Poi, in ordine di grandezza, venivano quelle del dottor Dumar. E infine, più marcate, le impronte lasciate da Masterson.

Seguirono la pista con diligenza ed ecco, ad un certo punto, trovarono che il gruppetto si era fermato per riposare. Chuck esaminò attentamente il luogo. Il sigaro di Masterson aveva sparso la cenere in giro e le sue orme erano le più marcate sul terreno, come se il cacciatore fosse rimasto sempre o quasi sempre nello stesso punto.

«Andiamo!» disse poi Chuck.

Le orme, grazie all'umidità del terreno, erano chiare, salvo quando i tre fuggiaschi attraversavano qualche lastra di roccia. Adesso la nebbia cominciava a diradarsi e la marcia degli inseguitori diveniva più rapida. Chuck, tenendo presente che Masterson doveva lottare contro la nebbia e contro due prigionieri che lo seguivano malvolentieri, pensava giustamente che lui avesse la possibilità di raggiungerlo e presto. E poi... che sarebbe accaduto?

Non lo sapeva. Non sapeva che cosa sarebbe probabilmente accaduto perché non riusciva neanche a immaginare il movente dell'azione di Masterson. Che fosse pazzo, quel tipo? Perché, altrimenti, avrebbe dovuto architettare quel colpo? Che cosa sperava di ottenere?

E perché aveva portato con sé Denise e il dottor Dumar? Perché aveva lasciato indietro Pete? Sì, questo il giovane poté capirlo. Il cuoco, anche disarmato, avrebbe potuto rappresentare una costante minaccia per Masterson, nella sua fuga. E forse il cacciatore aveva voluto con sé Denise perché, in fin dei conti, la giovane era sua nipote. In quanto allo scienziato, al dottor Dumar, l'aveva forse condotto con sé per avere una guida?

E chi poteva saperlo? Chi poteva capire perché il fuggiasco aveva lasciato dietro di sé Pete?

Ma, in quanto allo scienziato, era chiaro il motivo per cui se l'era portato

dietro. Il geologo avrebbe potuto essergli quanto mai utile come guida. E forse, per altri motivi...

«Gardel» chiamò «aspettate».

Gardel si fermò e attese che Chuck lo raggiungesse. Allora scopri i denti in un ghigno di scherno e domandò: «Che c'è, adesso, ragazzino?»

«Smettetela con l'insolenza» l'avverti Chuck.

«Ah si? Siete un tipo spinto, a quanto vedo!»

«Certo che lo divento, se mi ci costringete. Ditemi: perché il vostro principale se n'è andato alla chetichella?»

«Perché...» subito Gardel si tacque. Poi domandò: «E come faccio a saperlo? Mi scambiate per un telepatico?»

«Si vede che ci teneva proprio dare la caccia ai dinosauri», osservò Chuck.

«Già. Quello ha proprio la mania della caccia» assentì, sornione, Gardel.

«Ma perché s'è portato dietro il dottor Dumar?» chiese ancora Chuck.

«Chissà, forse anche l'ometto ama la caccia. O forse Dick aveva bisogno di una guida».

«Guida o non guida anche questo è un reato» asserì Chuck. «E le autorità gliela faranno scontare, a Masterson. Può darsi che l'amico trovi il soggiorno nella prigione meno piacevole di quanto non se lo immagini».

Gardel rise forte. «Ah, ah, ah. Ma prima dovete catturarlo, ragazzo!» esclamò con tono insolente.

«Lo catturerò, Gardel, lo catturerò. senz'altro!» promise la giovane guida.

Poco dopo essi perdevano la pista.

Perché le orme finivano là dove cominciava un largo letto di ardesia, letto che si stendeva fin dove l'occhio poteva vedere a semicerchio; sicché Masterson poteva aver girato da qualunque parte per poi immergersi nel sottobosco. Sarebbe occorsa, agli inseguitori, almeno una buona mezz'ora per ricercare le orme lungo tutto perimetro del semicerchio. Intanto Masterson avrebbe potuto allontanarsi di un bel tratto.

«Una cosa antipatica» fu il commento del dottor Perry.

«Facciamo così» disse Chuck dopo aver riflettuto rapidamente. «Pete, dottor Perry, filate all'estremità del letto da quella parte e guardate per le orme presso il perimetro, mentre io e Arthur guarderemo da questa estremità, venendovi incontro lungo il perimetro stesso. Chi trova per primo le orme avverte l'altro gruppo». Fece una pausa e guardò con attenzione Gardel. «Voi verrete con me, Gardel» gli disse.

«Certo» rispose l'altro. «Mi piace la vostra compagnia!»

Chuck osservò Pete e il dottor Perry che s'avviavano sopra l'ardesia diretti all'altro capo del semicerchio.

«La cosa non sarà facile» osservò Chuck rivolto ad Arthur.

«Può darsi che sia più facile di quanto non immaginiate».

«E come mai?»

«Ho partecipato diverse volte alle spedizioni di caccia di Masterson, nei dieci anni che sono rimasto alle sue dipendenze, e sono bravo a scoprire le orme, come un esploratore indiano».

«Lieto di apprenderlo» rispose il giovane mentre cominciavano a cercare in giro le impronte dei piedi dei fuggiaschi.

«Sapete» diceva ora Arthur «qualche anno fa mi offrirono di partecipare a una spedizione diretta in Africa, ma io mi trovavo bene con Masterson e non accettai. Dopo mi son pentito della mia decisione. Perché l'uomo che mi voleva con sé era un simpatico signore anziano. E quando è morto ha lasciato una bella somma a uno dei giovani che l'avevano accompagnato nella spedizione. Ricordo che ho letto la cosa sul giornale...»

«Come si chiamava, quel signore?» domandò Chuck.

«J. D. Daniels. Mai sentito parlare di lui?»

Chuck si fermò di colpo. «Ma sì. Era un multimilionario, Arthur! Perdio se avete sbagliato a non accettare la sua offerta, Arthur!»

Il negro assentì. «Be', come facevo a saperlo allora? Talvolta, tuttavia, mi auguro che Masterson non sia mai esistito, che non l'avessi mai conosciuto!»

Continuarono la ricerca lungo l'arco perimetrale dell'ardesia là dove cominciava il terreno soffice e cioè dove, eventualmente, si potevano scoprire le orme dei fuggiaschi. Per meglio cercarle Chuck e Arthur guardavano anche sotto i cespugli e scostavano le fronde delle cicadi.

Ed ecco che Arthur gridò: «Ehi!».

«Che c'è?» gli fece Chuck.

«Un sigaro» disse il negro. Si era chinato e l'aveva visto presso una felce. «È ancora tepido, Chuck» aggiunse prendendolo. «Masterson non può averlo buttato via da molto tempo!»

«Ed ecco qui l'impronta di una scarpa» esclamò Chuck che scrutava in giro il terreno. «Essi debbono essere passati da qui!»

Chuck non attese oltre. Chiamò, forte, dopo aver messo le mani a imbuto attorno alla bocca: «Pete! Dottor Perry. Abbiamo ritrovato la pista!»

Dall'altro capo del semicerchio poté udire Pete che gridava:

«Lasciate un segno, Chuck! E proseguite!».

La voce echeggiava sopra il letto d'ardesia, giungeva fra la nebbia evanescente come quella di uno spettro. Chuck si tolse in fretta la camicia e la gettò sull'ardesia.

«Lascio la camicia sul posto» gridò. «La mia camicia, Pete!»

«Bene. La troveremo. Andate pure» rispose la voce del cuoco.

Chuck s'incamminò sul terreno morbido, ansioso di raggiungere al più presto Masterson. Non badava alle fronde e agli arbusti pungenti che gli arrossavano la pelle del petto nudo. La sua emozione crebbe quando le orme divennero più chiare più in là, dove la vegetazione diradava. Poteva vedere, non lontano, una balza alta posta trasversalmente alla linea di marcia, simile a un'enorme lastra tombale. Man mano che si avvicinavano alla balza rocciosa, Chuck poté vedere che la balza era interrotta, a circa quindici metri dal suolo, da uno strato sporgente come una cengia. La parte inferiore della balza era segnata da contrafforti.

«Cosa ve ne pare?» gli domandò Arthur.

«Non saprei. Può darsi che Masterson abbia seguito il margine della balza e sia nascosto in qualche rientranza, una delle tante che si trovano fra uno sperone e l'altro».

«Speriamo di no».

«E quello che dico anch'io! Non sarà facile stanarlo, quello, specialmente se con lui si trovano la nipote e il dottor Dumar!»

Chuck si voltò a guardare indietro sperando che Pete e il dottor Perry avessero scorto la camicia. «Fra poco avremo i rinforzi» disse. «E allora l'impresa diverrà più agevole».

«Mai provato a cavare da un buco uno scoiattolo?» chiese Arthur.

«No».

«È un'impresa, davvero. È una cosa quasi impossibile».

«Ebbene» osservò Chuck. «Masterson non è uno scoiattolo».

Arthur ridacchiò. «È piuttosto un grosso topo di fogna, direi!»

Chuck rise anche lui. «Avviciniamoci un poco» disse al negro. «Ma per prudenza, stiamo un po' bassi».

Camminarono quasi in ginocchio: ma non avevano fatto più di tre passi quando una voce robusta gridò «Non avanzate oltre, altrimenti farò fuoco contro la giovane!»

XVI

Chuck Ha un'Idea

Come per sottolineare la minaccia, uno sparo venne da un lato dello sperone roccioso. La pallottola sibilò nell'aria e andò a finire a circa un decimetro dalla faccia di Chuck, contro un masso. Il giovane deglutì a fatica, e prese a strisciare dietro una roccia piatta che si trovava alla sua sinistra. Il fucile si fece udire di nuovo e Chuck percepì lo stesso sibilo e provò un senso di sollievo quando vide la pallottola che sollevava un po' di terra due metri più avanti. Una risata alta, stridula giunse dai contrafforti e Chuck rabbrividì, udendola. Adesso Arthur era al suo fianco, stava dietro la roccia, bocconi. Anche Gardel era là e sorrideva soddisfatto.

«Vi ha sistemato eh, ragazzo!» disse.

«Tacete, Gardel».

L'altro rise. «Impiombateli, Dick» gridò.

La voce di Masterson gridò: «Siete voi, Brock?»

«Sparate ancora» lo incitò Gardel.

«Venite qui» gridò Masterson.

La pistola si trovò nella mano di Chuck prima che Gardel avesse fatto un solo passo.

«Andate pure, se volete una pallottola nella zucca» avvertì il giovane. «Altrimenti gettatevi a terra con le mani stese davanti». Minacciò lo spilungone con l'arma e Gardel stette a guardarlo con occhi più rispettosi.

«Non posso muovermi» avvertì Gardel. «Il ragazzo è armato!»

Masterson parlò con tono deciso, minaccioso:

«Chuck! Chuck Spencer! Mi udite?»

«Vi odo, Masterson».

«Ficcatevi bene in testa quanto vi dico, perché non lo ripeterò. Chi c'è con voi?»

«La cosa non vi riguarda!»

«Chi c'è con voi?» gridò di nuovo Masterson.

Chuck stava per rispondere quando udì la voce del cuoco dietro di sé: «Chuck, dove siete?.

«Buttatevi a terra, Pete» gridò la giovane guida. «Masterson è celato dietro lo sperone e ha già sparato».

«Bene» gli rispose la voce di Pete.

Chuck puntava la pistola, un'arma calibro 9, contro lo sperone di roccia. Arthur aveva già puntato il suo fucile appoggiandolo alla roccia dietro la

quale si riparava; aspettava pazientemente che Masterson si scoprisse. Dietro di loro udirono dei lievi rumori raschianti. Erano Pete e il dottor Perry che avanzavano cautamente verso la roccia che doveva ripararli dalle pallottole di Masterson.

Ad un tratto Masterson gridò: «Vi vedo!».

Seguì uno sparo che, solo per pochi millimetri, non ferì alla gamba il cuoco. Questi ritirò la gamba, respirò forte e continuò ad avanzare strisciando per terra. Il dottor Perry veniva dietro. Arthur apri il fuoco in direzione della voce e riuscì a scoraggiare Masterson dal tirare ancora contro i due uomini che si avvicinavano a Chuck.

Quando i due raggiunsero la roccia, Chuck spiegò loro rapidamente la situazione. Arthur aveva cessato di far fuoco.

«Chuck Spencer!» gridava di nuovo il fuggiasco.

«Sono qui, Masterson».

«Mandatemi Gardel. Mandatemelo subito!»

«Gardel resta con me, ci tengo troppo all'amico!» ribatté sarcastico Chuck.

Gardel cercò di alzarsi ma Arthur gli assestò una tremenda pacca sulla schiena sicché lo spilungone se ne stette buono, bocconi.

«Mandatemelo o ammazzo Denise!» minacciò la voce di Masterson.

Il dottor Perry spalancò gli occhi. «Andiamo, quel tipo è impazzito!» disse.

«Sta bluffando» disse Pete. «Non sparerebbe contro la nipote».

«Gardel resta con noi» rispose ad alta voce Chuck.

«Non scherzo» ribatté Masterson. «Vi giuro che l'ammazzo se non mi mandate Gardel!»

Chuck udì Denise che gridava: «Non credetegli...» La voce si tacque di colpo.

Regnò un silenzio mortale. Pareva sospeso sulla terra come un mantello invisibile e greve. La nebbia era quasi scomparsa.

Chuck attese, con il cuore in gola.

«Mandateglielo» suggerì poi il dottor Perry. «Mandategli Gardel o quello ammazzerà Denise».

«E che cosa gl'impedirà di ucciderla, una volta che Gardel lo avrà raggiunto?» obiettò Chuck.

«Quell'uomo è pazzo. Perché dovremmo provocarlo?»

«Credo che vi sbagliate, dottore» ribatté Chuck. «È qualcosa di più di un pazzo. Egli ha un suo scopo preciso. E se noi gli mandiamo Gardel facciamo

il suo giuoco...»

Alla fine Masterson gridò dal suo nascondiglio: «E sia, Spencer, farò uno scambio con voi. Vi manderò indietro Denise, sana e salva».

«Sta bene» rispose il giovane. «Mandatela, allora».

«Ho detto che farei uno scambio, no? Scambierò Denise contro Gardel e il dottor Perry».

«Che.?!»

«Mi avete udito bene. Mandate Gardel e il dottor Perry e io vi mando la ragazza».

«Ditegli che accettiamo» suggerì prontamente il dottor Perry.

«No!» scattò Chuck. Un'idea cominciava a prendere forma nel suo cervello. Dunque Masterson, dopo aver portato via il dottor Dumar, voleva anche il dottor Perry. E perché?

Ricordò anche gli attrezzi per lo scavo visti nell'autocarro, ricordò la dinamite che c'era, anche. Repentinamente tutto gli fu chiaro.

L'uranio!

Ma certo! Tutto l'esperimento di Salto nel Tempo era stato un pretesto, per Masterson, per arrivare qui dove poteva mettere le mani sul deposito di uranio. Forse egli aveva appreso dai giornali la notizia e aveva deciso di tornare al periodo giurassico per trovare gli scienziati e il minerale. Ecco perché era andato là con gli attrezzi e la dinamite, ecco perché aveva fracassato volutamente il campo di forza! Sì, egli era un cacciatore, indubbiamente, perché dava la caccia a una ricchezza incalcolabile e coloro che potevano aiutarlo in tale caccia o ricerca erano appunto i due scienziati.

Ora Chuck capiva perché Masterson volesse sempre tornare nel luogo dove erano stati trovati i due studiosi. Egli pensava indubbiamente che il prezioso uranio dovesse trovarsi là vicino. Probabilmente, mentre lui, Chuck, guidava la piccola spedizione verso le rocce gemelle, Masterson sapeva bene che quella era la direzione giusta; ma se c'era una cosa a cui Masterson non teneva per nulla, che anzi ostacolava, di tutto cuore, era il ritorno al proprio tempo. Egli sarebbe tornato al nostro tempo, ma solo quando avesse portato alla superfice della terra tutto l'uranio che gli occorreva.

Questo fece nascere nella mente di Chuck un altro pensiero. Come aveva progettato Masterson di riuscire nel suo intento sin da quando aveva accettato di promuovere la piccola spedizione? Forse Masterson pensava già di "perdersi" dalla comitiva e di cercare i due scienziati finché non li avesse trovati. E poi che sarebbe successo? Se avesse lasciato in vita gli scienziati il

suo progetto sarebbe finito male. Allora aveva progettato anche di eliminare tanto il dottor Perry che il dottor Dumar?

«Che ne dite, Spencer» gridò Masterson. «Si fa, lo scambio?»

Chuck domandò al suo vicino: «Dottor Perry, chi ha la pianta del filone di uranio?»

«Perché me lo chiedete?»

«Lo so che è un segreto della massima importanza, ma anche il mio motivo è importantissimo. Ce l'ha forse il vostro collega?»

«No. La pianta è andata perduta durante il sollevamento tellurico. Pierre l'aveva nello zaino. Data la confusione s'è dimenticato di prendere lo zaino».

«Maledizione!»

«No, la situazione non è disperata» lo rassicurò il dottor Perry. «Noi ricordiamo tuttora il posto. Abbiamo trascorso là parecchio tempo. Probabilmente potremmo disegnare lo schizzo a memoria... sempre che il sollevamento tellurico della crosta terrestre non abbia affatto modificato la zona».

«Che ne dite, Spencer?» gridava ora Masterson.

«Rispondo NO!» gridò Chuck. «Non mi piace lo scambio, Masterson. Mi puzza d'inganno».

In fretta Chuck comunicò ai compagni i suoi sospetti.

«Giusto» assentì il dottor Perry «ed io mi chiedevo infatti perché egli fosse così gentile con noi quando ci unimmo alla spedizione».

«Bisogna tenere a bada l'amico» disse Chuck. «Dobbiamo toglierli il fucile. Perché se egli riuscisse ad avervi assieme al dottor Dumar riuscirebbe a farvi confessare dove si trova l'uranio. E una volta che ottennesse ciò…»

«Capisco» rispose il dottor Perry con voce cupa.

Gli occhi di Chuck vagarono sulla balza e sopra la sporgenza che si trovava a quindici metri dal suolo.

«Ci sono» disse poi.

«Di che si tratta?» chiese Arthur.

«La cengia» e Chuck la indicò con una mossa della testa perché non voleva che Masterson lo vedesse che accennava alla sporgenza della roccia. «Se io riesco a giungere sopra la cengia senza che Masterson se ne accorga, l'amico è sistemato!»

«Ma come farete ad arrivare lassù?» chiese il cuoco.

«Non lo so. Forse girerò lateralmente. I fianchi non sembrano ripidi come la parte frontale. Del resto debbo arrampicarmi di lato per forza, altrimenti

Masterson potrebbe scorgermi».

«Non vi riuscirete» disse Arthur. «La parete è troppo ripida».

«Debbo tentare, almeno!»

«Perché non potrei farlo io?» si offrì il negro.

«Perché sono io che faccio da guida in questo Salto nel Tempo» asserì tranquillamente Chuck. «Finora sono riuscito a cacciarmi in un mucchio di guai. Forse ora riuscirò a tirar fuori voi e me da un guaio».

Arthur colse un'occhiata del dottor Perry. Il paleontologo annuì leggermente. Chuck vide il movimento e sorrise. «Oh, badate che non voglio atteggiarmi ad eroe o a martire; ho soltanto la sensazione molesta di... di non aver fatto bene la mia parte. Capite?»

Il dottor Perry assentì. «Ogni uomo ha il suo monte da ascendere, Chuck. Cercate di riuscire nell'impresa!»

«Grazie» rispose il giovane. «Ed ecco quale sarebbe il mio piano...»

Il terreno era accidentato; qua e là sorgevano spuntoni e lame di roccia fra cui il giovane strisciava cercando di non offrirsi come bersaglio al fucile di Masterson. Dietro di sé Chuck udì gli spari, che avevano carattere diversivo, di Arthur. Chuck percorse strisciando una ventina di metri quando il fuoco cessò e la seconda parte del suo piano si manifestò.

«Masterson!»

«Ebbene, che c'è?»

«Qui parla il dottor Perry».

«Dite pure».

«Ho parlato col ragazzo, con Spencer. Adesso la pensa come me».

«Ed è per questo che spara così?» chiese ironico Masterson.

«Adesso ha smesso, come vedete. Perché alla fine l'ho persuaso».

«E siete giunto a quale conclusione?»

«Ho deciso di accettare la vostra proposta. Io e Gardel vi raggiungeremo se date in cambio Denise».

Chuck si mosse più svelto ora, sebbene la terra con le sue rocce aguzze lo facesse soffrire più di una volta.. Ma adesso egli si trovava fuori del campo visivo di Masterson e poteva procedere alla svelta. Percorse così un ampio arco girando attorno ai contrafforti rocciosi, di lato. Sorrise quando udì il dottor Perry che parlamentava.

«Manderò prima Gardel».

«Vi ascolto, dottore».

«Quando Gardel giunge da voi, Masterson, ci manderete Denise. E quindi

verrò io».

«Astuta, la trovata! E chi mi garantisce che voi veniate, una volta che io avrò mandato Denise?»

«Ma io non ci avevo neanche pensato, a questo!» esclamò con un tono di onestà offesa il dottor Perry.

«Ma, dico, m'avete preso per uno scemo?»

«Vi do la mia parola d'onore, Masterson. Appena Denise è qui, fra noi, io vengo a raggiungervi».

I due continuarono a discutere.

Chuck si trovava adesso davanti all'erta. Studiò tutte le sporgenze della parte leggermente inclinata, e solo dopo quel rapido esame, cominciò ad arrampicarsi. Non era poi tanto difficile l'impresa. Ora c'era solo la cengia, a qualche metro sopra del giovane.

«Hello, Masterson?»

«Sono sempre qui, dottore».

«Fate una contro-proposta, se la mia non vi va».

«Stavo riflettendo, appunto».

«E se mandaste prima libera Denise? Una volta che lei giunge qui, io e Gardel veniamo da voi».

«Ma, dico, scherzate, dottor Perry?»

«Perché? A me sembra un'idea ragionevole!»

«A voi! Ma voi siete in quattro, costì, e Gardel è solo uno. Chi mi assicura che non lo terrete prigioniero, una volta che mia nipote vi abbia raggiunti?»

«Avete la mia parola, Masterson!»

«Ma, dottore, chi mi garantisce che Gardel non sia già legato e imbavagliato, sin da questo momento? Come faccio a sapere che questo non è un trucco per far tornare fra di voi la ragazza?»

«Sarebbe un'idea assurda, Masterson. Intanto voi avete ancora il dottor Dumar. Avete sempre in mano un ostaggio».

«Fatemi vedere Gardel, tanto per cominciare. Fatelo alzare da dietro codesta roccia!»

Era giunto quasi sulla cengia. Il cuore gli balzò in petto quando udì l'ultima richiesta di Masterson. Non aveva pensato a questo. Si alzò ancora di venti centimetri e poi cercò un posto dove la sporgenza non fosse tanto sensibile. Udendo le voci si voltò a guardare verso la roccia dietro alla quale stavano appostati i compagni. Vide il dottor Perry che faceva alzare in piedi Gardel, esponendosi anche lui. Il fucile di Arthur stava puntato verso la testa

dell'ostaggio.

«Eccolo, qui, Masterson».

«Come va, Brock?»

«Mica male, Dick».

«Che ne dite, Brock? Mi debbo fidare di essi? Che ve ne pare del progetto?» chiese ancora Masterson.

«Io... io non saprei, Dick».

«Mi sembrate inquieto. Che avete? C'è qualcosa che non va, Brock?»

Un passo a destra cautamente, un altro passo.. Eccolo arrivato al posto favorevole. Si aggrappò con ambe le mani alla sporgenza della roccia e quindi riuscì ad issarvisi, con uno sforzo. Ora poteva vedere Masterson celato dietro lo sperone. L'uomo aveva il fucile che teneva puntato contro il dottor Perry e Gardel. Lentamente, furtivamente, Chuck tolse l'arma dalla cintura, si accertò che fosse carica. Guardò di nuovo giù, vide Denise e il dottor Dumar alla destra di Masterson. Dall'altro lato della balza, il lato che egli non poteva vedere e che si trovava al di là di Masterson, udì un suono curioso, come di una persona che cammina sui sassi. Stava per voltare il capo per individuare la fonte di quel suono quando Gardel liberò il braccio da quello del dottor Perry.

L'uomo cominciò a correre nella radura con la bocca aperta. E gridava.

«In guardia, Dick! Il ragazzo! Con la pistola!»

XVII
La Grande Paura

Tutto avvenne rapidamente. Dal suo punto di osservazione Chuck dominava bene la scena come se si trovasse davanti ad un immenso palcoscenico. Il grido di Gardel non fu che il segnale e tutto quanto derivò da quel grido. Gardel gridò staccandosi dal dottor Perry mentre si avviava attraverso la radura, ai contrafforti di roccia.

Ma Gardel non aveva indicato il punto dove Chuck stava appostato. E Masterson non poteva immaginarlo.

Il fuggiasco reagì come avrebbe fatto un uomo in simile situazione, quanto mai tesa. Egli probabilmente aveva il dito già sul grilletto, un dito contratto nervosamente. Quando Gardel gridò, il dito aumentò la pressione, per un

riflesso nervoso.

Masterson non prese la mira. Sparò, nella radura, una raffica alla cieca muovendo l'arma lateralmente.

Gardel gridò e gettò la testa all'indietro mentre portava le mani al petto dove sentiva il morso mortale delle pallottole.

«Brock!» gridò Masterson.

«Brock!» chiamò di nuovo. Gardel cadde sulle ginocchia, con le dita macchiate di sangue.

Vacillò muovendosi sulle ginocchia, lasciando dietro di sé una traccia cremisi.

Cadde in avanti bocconi, rotolò sul dorso e stese le braccia.

Brock Gardel non si sarebbe più stupito di quello che succedeva.

«Brock! Non ho... *Brock*!» La seconda volta il nome fu pronunciato con un grido angoscioso. Masterson era solo, ora. Masterson era contro la terra e contro gli uomini e anche contro quel poco di coscienza che egli possedeva. Chuck si stese sulla cengia e gridò: «Sta bene, Masterson, adesso tutto è finito».

Masterson si girò di scatto e contemporaneamente alzò il fucile dalla parte da cui veniva la voce; sparò alcuni colpi.

Chuck restò aderente alla roccia a testa bassa. Udì nuovamente lo strano rumore in distanza, alla sinistra di Masterson. Il rumore era sordo, simile a quello di grossi zoccoli. E sopra quel rumore si alzò l'urlo disumano e terribile che fece rabbrividire tutti i presenti.

Anche Masterson aveva udito il rumore e si voltò rapidamente; appoggiò il fucile alle rocce che aveva alla sinistra.

La "cosa" apparve repentinamente.

Prima non c'era nulla. Solo qualche gobba rocciosa e il cielo grigio.

Ed ecco la terra si riempì. La "cosa" nascose parte del cielo, stando eretta sulle zampe posteriori. Il grido lacerante e tremendo fu cacciato di nuovo dalla gola e Chuck restò come paralizzato sulla cengia.

«L'*Allosaurus!*»

Alla fine compariva, come la diva della rivista che si mostra dopo la comparsa delle coriste. Era questo il feroce carnivoro, il bestione che sovrastava gli altri rettili come un monarca. Era alto cinque metri e lungo dodici metri, dalle mascelle spalancate all'estremità della coda.

Muggiva verso il cielo e muggiva verso la terra, muggiva vantando la sua superiorità rispetto al piccolo uomo che se ne stava rintanato dietro la roccia,

con il fucile nella destra.

L'allosauro era di color verde smorto, simile al verderame. Gli occhi erano freddi e smorti e le mascelle aperte rivelavano le zanne lunghe ben sette centimetri. Poi le mascelle si chiusero con un colpo di massi che si urtano e le zanne stridettero furiosamente.

...Era alto cinque metri e lungo dodici...

E quindi le mascelle tornarono a spalancarsi, rivelando i denti affilati come lame. Il bestione teneva le zampe anteriori contro il petto massiccio. Fece un passo innanzi oscillando pesantemente.

«No, no!» strillò Masterson.

Gli artigli delle zampe posteriori del bestione raschiavano il suolo roccioso mentre l'animale si avanzava famelico. Gli occhi smorti fissavano malevoli. La saliva gocciolava dalle mascelle e un rombo sordo veniva dal corpo enorme. Quegli artigli, quelle mascelle potevano stracciare, lacerare. Potevano penetrare nei fianchi ben protetti delle altre bestie del periodo, potevano lacerarli a strisce, a brandelli. Questa non era una bestia minore; questa era una bestia sovrana, una delle più feroci che esistesse allora.

L'allosauro, avvicinandosi, per il giuoco delle proporzioni immeschinì Masterson. Adesso era abbastanza vicino ai contrafforti e il suo urlo faceva gelare il sangue mentre accelerava i battiti del cuore. C'era qualcosa in questo mostro che intimoriva immediatamente. Non solo per le dimensioni

ciclopiche, non solo perché si sapeva del gravissimo pericolo che rappresentava. Era qualcos'altro. La paura s'irradiava dal suo stesso corpo come qualcosa di tangibile. Era quella la paura che faceva desiderare a Chuck di fuggire e che lo rendeva incapace alla corsa. Una paura che paralizzava muscoli e visceri. La paura totale. La paura che Chuck non aveva mai provato in grado talmente alto.

Chuck sapeva anche che Masterson, a sua volta, provava la stessa tremenda paura. L'urlo orribile lacerò di nuovo il cielo provocando sgomento e dando i brividi della morte a chi l'ascoltava.

«No» gridò di nuovo Masterson. E cominciò a sparare. La bestia spalancò le mascelle e la pelle raggrinzita attorno alla gola si tese, a quel movimento. Masterson sparò finché il caricatore non si fu esaurito e quindi ricaricò l'arma con mano tremante. Il dottor Dumar e Denise si trovavano alquanto distanti da lui, dalla parte deserta. Chuck li vide che si dirigevano verso la radura, pronti alla fuga

Le pallottole di Masterson non facevano né caldo né freddo al bestione, però riuscivano a irritarlo. Chuck vide allora che Masterson sparava contro il fianco coriaceo del mostro, là dove le pallottole non potevano fare un danno serio. Se avesse fatto fuoco fra gli occhi del mostro... ma gli occhi si trovavano nella testa e questa torreggiava alta sul cacciatore.

Chuck guardò ancora le scena e si accorse che lui, sì, avrebbe potuto colpire il mostro. Ma questo poi non si sarebbe avventato su di lui? L'allosauro adesso era vicino, ben più vicino. Le mascelle s'abbassavano su Masterson. Fra poco tutto sarebbe finito...

Lentamente, con la mano che gli tremava, Chuck alzò la pistola di grosso calibro.

Il dito esitò sul grilletto. L'allosauro mosse il capo lateralmente. Il giovane fece fuoco e vide sbocciare il fiore rosso fra gli occhi del ciclopico rettile, vide le mascelle chiudersi sul corpo di Masterson.

Masterson gridò; fu un grido terribile che si ripercosse nella bocca dello stomaco di Chuck in modo doloroso. Il giovane continuò a premere il grilletto finché non ebbe sparato tutt'e sette le pallottole del caricatore. Poi Chuck prese il fucile e continuò a far fuoco contro la testa sanguinosa. e gigantesca. Le mascelle micidiali smisero di lavorare, si aprirono mettendo in mostra le zanne arrossate dal sangue di Masterson. Questi cadde a terra come un sasso e l'allosauro vacillò all'indietro. Le zampe posteriori si afferravano al terreno fiaccamente e quelle anteriori pendevano inerti. Repentinamente il

mostro prese a cadere da un lato, come un albero gigantesco a cui vengono scalzate le radici. La mole poderosa s'inclinò sempre più con moto accelerato finché non colpì il suolo con colpo talmente forte da far tremare le roccie, tutt'intorno. Una gran nuvola di polvere s'alzò attorno all'allosauro e lo coprì di un sudario rossiccio. Il mostro giacque così mentre il sangue formava una pozza attorno alla sua testa. Gli occhi divennero vitrei.

L'allosauro era morto.

Chuck volse lo sguardo sulla faccia della balza dove Masterson giaceva rannicchiato contro la roccia. Uno sguardo bastò a dirgli quello che già sapeva.

Anche Masterson era morto.

XVIII
Di Nuovo a Casa

Chuck rimase sulla cengia per un bel pezzo. Guardava in giù, guardava Denise che, fra le braccia del dottor Dumar, singhiozzava. Guardò di nuovo Masterson, un uomo schiantato, i cui sogni di ricchezza erano sfumati. Guardò l'allosauro che, dalla testa enorme, perdeva ancora il sangue. Già altri rettili procedevano sopra le rocce. Avevano fiutato la preda, la mole inerte che ora avrebbero fatto a pezzi.

Guardò all'orizzonte. Il cielo era chiaro. Il sole, tornato alla fine, mandava obliquamente i raggi a ventaglio diffondendo sulla terra un tepore dorato. Guardò anche al di là delle balze rocciose, oltre le radure, oltre il limite verde della macchia...

E spalancò gli occhi.

Rimase a bocca aperta. Un grido proruppe dalla sua gola, un grido strozzato. Avrebbe voluto ridere e piangere a un tempo e invece non sapeva altro che starsene lassù e tremare come una foglia d'autunno su un albero scosso dal vento.

Lontano, simile a un francobollo incollato sul terreno, stava il quadrato bianco che era stato segnato con la vernice, a indicare l'area stabilita per il convegno!

«Ehi!» gridò. «Ehi! L'ho trovato!»

E indicava il punto lontano col braccio mentre guardava Arthur, il dottor

Perry e Pete che correvano attraverso lo spiazzo.

«Che cosa?» gridò il negro. «Che cosa avete trovato, Chuck?»

«Il posto del convegno! Laggiù. Torneremo a casa, alla fine!»

L'orologio da polso segnava l'una.

Essi avevano marciato fino al crepuscolo e poi s'erano accampati per la notte, perché non volevano. smarrire le via errando di notte. Al mattino del settimo giorno avevano ripreso la marcia... e ora era già l'una.

Chuck pensò: l'una. Se non giungevano sul posto per le due...

Stanco, ma deciso continuò a fare da battistrada ai compagni.

Cercò di non pensare al tempo-limite imposto alla spedizione. Invece cercò di concentrare la mente sulla natura del rapporto che avrebbe redatto per i superiori. Tuttavia trovava che il rapporto non aveva poi questa grande importanza. Un certo Masterson aveva finanziato la spedizione. Ma Masterson era morto.

Gli riusciva difficile ricordare tante cose circa il morto, sebbene sapesse che doveva ricordarle appunto perché c'era da scrivere il rapporto. Un poco vagamente il suo cervello ricordava, le due morti; quella di Gardel e quella di Masterson. Chuck sapeva di essersi imbattuto nello stesso problema non più di qualche giorno prima... ma non sapeva perché. Capiva chiaramente che Masterson e Gardel_ avevano cessato di esistere molto tempo prima che fossero nati e sapeva che le correnti del tempo avrebbero necessariamente riparato all'incongruenza della cosa, in modo da giustificare la non esistenza dei due uomini. Sapeva, anche, che probabilmente egli avrebbe dimenticato completamente il fatto che i due uomini erano esistiti. Questo lo sapeva, con certezza assoluta. Però non sapeva perché lo sapesse. Lo accettava tranquillamente, come un fatto positivo. La sua esperienza gli diceva che egli si era trovato già in una situazione del genere non tanto tempo prima. Non riusciva a ricordare quale fosse precisamente la situazione. Sapeva tuttavia che il ricordo di Masterson si sarebbe affievolito, che tanto lui quanto il suo assistente magro e alto sarebbero scivolati nella dimenticanza, lasciando una situazione del tutto giustificabile. Lo specchio del tempo, appena mosso per qualche istante dalla esistenza e relativa morte dei due uomini, sarebbe tornato liscio come prima, così come le acque di un laghetto, scompigliate dal lancio di due sassi tornano, poco dopo, lisce, senza un'increspatura.

L'idea era bizzarra, indubbiamente, ma gli riusciva familiare. Il fatto che non sapesse spiegarsi perché gli era già nota, non lo inquietava.

Si chiese, tuttavia, come la marea del tempo avrebbe accomodato 1'assenza di Masterson. Per far ciò avrebbe dovuto tornare indietro di tante migliaia e migliaia di anni, di diversi milioni di anni. Ogni traccia di Masterson e di Gardel avrebbe dovuto essere cancellata, ogni contatto con gli altri uomini, ogni influenza che i due avevano esercitato mentre le loro vite si formavano.

Era una legge elementare. Una cosa non può *esistere* e *non esistere* nello stesso tempo. O Masterson era esistito o non era esistito. Se era morto nel Periodo giurassico non poteva essere vissuto ai nostri tempi. E se non era esistito ai nostri tempi allora qualcun altro aveva finanziato la spedizione, qualcun altro aveva assunto Chuck come guida...

Chuck non sapeva chi potesse essere questo qualcun altro.

Pete lo raggiunse e crollò il capo. «Chuck, sono alle prese con un problema» gli confidò.

Chuck guardò nuovamente l'orologio da polso. L'una e dieci. Il tempo passava. Gli scorreva soffice fra le dita come sabbia. Alle due pomeridiane il meccanismo del Salto nel Tempo avrebbe operato automaticamente. Se essi si fossero trovati nel quadrato bianco, ebbene, sarebbero stati riportati di colpo al loro tempo. Se non ci si fossero trovati, il Salto nel Tempo non avrebbe riportato alcuno ai nostri giorni.

«Che c'è, Pete?» chiese al cuoco.

«Ho la sensazione vaga che manchi qualcuno nel nostro gruppo. È pazzesco, lo so, eppure provo questa impressione e ciò mi rende inquieto. Una voce mi dice nella mente: "Masterson è andato" o qualcosa di simile. Capite quello che voglio dire? Cerco di ricordare con chiarezza, ma non ci riesco. È come se qualcosa mi scivolasse dalla memoria, senza che io possa farci nulla».

«Capisco cosa volete dire, Pete».

La cosa già accadeva. Masterson scivolava via dalla memoria di Pete; ben presto sarebbe stato del tutto dimenticato. Ebbene mentre Chuck pensava al morto non riusciva a ricordare come fosse vestito e se fumasse la pipa, il sigaro o la sigaretta. Sentiva confusamente che l'uomo aveva causato guai seri, ma tutto quello che poteva ricordare era la sua fine, l'incontro pauroso con l'allosauro. Ma anche tale avvenimento era già un'impressione sfocata. Masterson nelle fauci della bestia, Chuck che faceva fuoco, il sangue che sporcava la testa del gigantesco rettile e la morte.

«Credo che non ci sia da preoccuparsi» disse Pete «tuttavia è una

sensazione curiosa. Mi sembra di perdere la testa...».

«Siete perfettamente normale, Pete» gli assicurò Chuck. «Io non ci penserei più, se fossi in voi».

Pete fece un risolino. «A quanto pare sono condannato a dimenticare tutto quanto, che io lo voglia oppure no. Il peggio si è che non posso ricordare quello che io sono destinato a dimenticare. Roba da matti, ve l'assicuro!»

L'una e quindici. L'una e venti.

Il tempo era una cosa viva. Scivolava sul quadrante dell'orologio di Chuck, come un rettile giurassico sul terreno. Ed era altrettanto letale. Non aveva alcun riguardo né per Chuck né per alcun altro del gruppo. Si moveva sornione, cieco, incurante del passo faticoso che imponeva alla piccola spedizione. Non era un passo facile. Perché il tempo li minacciava come una spada sospesa sui loro capi.

Non si fermarono per riposare.

Continuarono a marciare con la gola arida, i visi magri, gli occhi incavati.

Chuck parlò brevemente a ciascuno dei compagni. Non stette a incoraggiarli; li spronò semplicemente, li fece continuare nella marcia quando essi volevano buttarsi a terra, li pungolò moralmente. E in quelle brevi conversazioni apprese che Masterson s'era già dileguato dalla loro mente. Tuttavia egli non sapeva ancora come la corrente del tempo si fosse adeguata, accomodata alla non esistenza di Masterson. Se Masterson non aveva finanziata la spedizione, qualcuno doveva averlo fatto, in sua vece. Qualcuno che doveva essere ben ricco. Ma chi?

Non lo sapeva; e intanto l'ombra di Masterson si diluiva sempre più sullo schermo della sua mente.

All'una e trenta non ricordava affatto Masterson.

Una e trenta.

Non restava molto tempo, ormai. Cominciò a preoccuparsi seriamente, angosciosamente. Il pensiero del tempo che scorreva implacabilmente lo assillava dolorosamente.

Il quadrato bianco. Dove si trovava? Una e trentacinque.

L'area del campo di forze. Quando? Una e quaranta.

Il posto del convegno. Oh, per pietà! Una e quarantacinque.

Dapprima essi videro soltanto gli stegosauri. Due stegosauri. Le bestie sedevano nel mezzo della vasta radura. Se ne stavano sedute sulle zampe posteriori, coi dorsi ossuti che s'arrotondavano come montagnole con le code dentate curvate pericolosamente.

Chuck pensava già di far girare al largo il gruppetto. Era la cosa più saggia da fare, se si teneva presente il fatto che restava ben poco tempo per il convegno. Guardò l'orologio: segnava l'una e cinquanta.

Nella sua mente qualcuno l'avvertiva del pericolo. Essi avevano già dovuto affrontare gli stegosauri, lo sapeva. Non ricordava esattamente lo scontro. Sapeva soltanto che gli stegosauri s'erano dimostrati pericolosi.

Stava per dirigersi verso destra quando vide chiaramente l'area sulla quale i bestioni s'erano accovacciati. Uno degli stegosauri rizzò la testa ma Chuck non guardava quel punto.

Guardava invece il sedere dello stegosauro e ciò che il sedere copriva parzialmente.

Una linea bianca, spessa.

La comprensione lo fece sussultare! La bestia corazzata sedeva sul quadrato bianco!

«Chuck, per l'amor di Dio!»

«Lo so» gridò Chuck. Guardo l'orologio. L'una e cinquantatré.

«Essi sono proprio sopra il quadrato bianco» disse Pete. «Che faremo adesso?»

«Non lo so» Chuck deglutì a fatica. «Io... io non lo so. Non possiamo metterci nel quadrato finché ci stanno i mostri corazzati!»

«Che ore sono?» chiese il dottor Perry.

«Una e cinquantacinque» rispose Chuck.

«Dobbiamo fare qualcosa» propose il dottor Dumar. «Ci rimangono solo sei minuti, no?»

«Sì.. sei minuti».

«Ora sparerò contro i bestioni» esclamò Arthur. «Sono abbastanza bravo nella caccia grossa. Dovrei essere capace di abbatterli entrambi, senza tante noie».

Chuck crollò il capo. «Non si tratta di dare la caccia a una lepre o a uno stambecco!» osservò sfiduciato.

«Lepre?» Arthur appariva sorpreso. «Ma io sono andato alla caccia grossa in Africa, Chuck. Ho ucciso rinoceronti e non vedo dove consista.. poi la differenza con questi bestioni!»

«Rinoceronti? In Africa? Voi siete...?»

«Che ora è?» chiese nuovamente il dottor Perry.

«L'una e cinquantasei».

«Lasciate che li fulmini» disse Arthur.

«No. Non possiamo ucciderli dentro il quadrato. Ciò significherebbe riportarli nel nostro tempo. Non possiamo farlo. È vieta...»

«Al diavolo la legge. Non possiamo portare niente dal passato? E con questo?» Il cuoco appariva agitato.

«Lasciate che provi qualcos'altro, prima» chiese Chuck. «Se il mio sistema non va, li uccideremo sul posto. Sempre che ce la facciamo...»

«Che cosa volete tentare?»

«Voglio cercare di farli spostare dal quadrato bianco. Non appena i bestioni si allontanano, correte laggiù, Arthur; potrete ammazzarli fuori del quadrato. Poi io tornerò e...»

«E se per caso...?»

«Sentite, il tempo è brevissimo. Io parto. Abbatteteli appena sono usciti dallo spazio bianco».

«Chuck...» cominciava Denise, ma il giovane non le badò. Prese a correre nella radura avvicinandosi ai bestioni corazzati. Intanto consultava l'orologio: l'una e cinquantasette.

«Hurrah!» gridò forte. «Hurrah! Oooo! OOOOOh!»

Prese ad agitare freneticamente le braccia per attirare l'attenzione dei mostri. Gli stegosauri alzarono le teste, lo fissarono con occhi torpidi. Senza esitare Chuck trasse la pistola automatica e sparò tre colpi di seguito.

I mostri, vacillando, si alzarono.

«Andiamo, dunque» gridava Chuck. «Muovetevi, idioti maledetti! Suvvia, venite a prendermi!»

I bestioni si mossero lentamente pesantemente, sempre dentro il quadrato. Chuck sparò ancora qualche colpo. Gli restavano ancora nel caricatore due pallottole. Ed era l'una e cinquantotto.

«Venite, mammalucchi!»

E quindi gli stegosauri vennero. Vennero di corsa, un paio di Juggernauts che faceva tremare il suolo. Chuck prese a correre davanti ai mostri, allontanandosi dal quadrato bianco. Con la coda dell'occhio vide la comitiva che attraversava la radura. Vide Arthur che portava il fucile contro la spalla, vide che la spedizione era già nel quadrato.

Le grosse bestie si avvicinavano; erano infuriate, desiderose di schiacciarlo, pronte a schiacciarlo.

Si udì il primo colpo. Chuck udì, un attimo dopo, un rombo cupo dietro di sé seguito da un grido poderoso, sibilante. Voltò il capo per un attimo. Uno dei dinosauri era giù, rotolava sul fianco.

L'altro caricava a testa bassa, furiosamente.

Fu allora che Chuck inciampò.

Cadde sulle ginocchia e rotolò immediatamente. Il bestione non era più lontano di un due metri. Chuck diede un'ultima occhiata all'orologio, alzò la pistola e sparò i due colpi che gli rimanevano. Non c'era più tempo di ricaricare l'arma. Cominciò a formulare una preghiera.

Il secondo sparo di Arthur esplose.

La pallottola blindata prese lo stegosauro nel collo dietro la testa, filò, per un vero miracolo, sotto l'osso di protezione. La testa del bestione si abbassò, il becco arò la terra a un metro soltanto da Chuck. La mole imponente fu percorsa da un fremito dalla testa alla coda mentre s'abbatteva, come un terremoto, al suolo. Prima che la mostruosa collina corazzata rotolasse, Chuck si trovò in piedi, lanciato a tutta velocità verso l'isola della salvezza.

«Presto!» gridò Arthur.

Poté udire anche Denise che gemeva: «Chuck... Chuck... Chuck...».

Le sfere dell'orologio segnavano le due meno venti secondi.

«Chuck! Andiamo, ragazzo!»

Sembrava che il terreno gli scivolasse sotto i piedi. E il quadrato bianco era ancora lontano. E poi le facce degli altri cominciarono ad apparire sfocate e l'aria prese a vaporare attorno al quadrato.

Chuck corse e quindi si lanciò a pesce con le braccia protese.

S'abbatté sul terreno duramente, con un colpo che gli tolse il fiato.

Anche se la mente gli diceva che era caduto nella zona bianca di salvezza, Chuck sentì un paio di robuste mani brune attorno ai polsi e quindi si sentì tratto violentemente attraverso il terreno, sentì che strisciava sui sassi.

Cercò di voltarsi per dare un'occhiata al periodo giurassico. Non c'era più niente da vedere. Al posto del paesaggio si vedeva un rapido alternarsi di luci, un susseguirsi di colori e oggetti formati a metà. Ma egli era salvo nel quadrato e essi stavano tornando all'epoca attuale.

Parve che tutto quanto non fosse mai avvenuto.

Ecco là i genitori; la madre con gli occhi umidi, il padre che lo stringeva orgoglioso al petto.

Era stato un ritorno regolare, almeno finché le autorità non appresero che il dottor Dumar e il dottor Perry erano stati trovati. Allora i giornalisti e i cronisti della TV si mossero. ,

Il campo sciamava di rappresentanti della stampa, adesso, era punteggiato

dagli autocarri della TV e dagli annunciatori. E poi c'erano i lampi dei fotografi e la folla emozionata che premeva contro i cordoni per vedere davvicino i membri della fortunata spedizione.

«Ditemi, signor Baron» domandavano i giornalisti e i radiocronisti «siete contento di aver finanziato la spedizione?»

«Naturalmente!»

«Vi rendete conto, di certo, della grande importanza dell'avvenimento. A motivo del ritrovamento dei due scienziati, voglio dire».

«Naturalmente. Mi sono trovato in diverse spedizioni, in vita mia, ma non ce n'è mai stata alcuna emozionante come questa!»

Per un momento Chuck non capì a chi si rivolgessero i cronisti. Si voltò con una faccia perplessa. Ma la faccia gli si schiarì appena ricordò il nome di colui che aveva finanziato la spedizione. Ma certo! Come poteva averlo dimenticato? Ma certo!... La spedizione era stata finanziata da...

«Il signore con cui abbiamo parlato» disse l'annunziatore «era Arthur Baron, il cacciatore milionario che ha finanziato questo Salto nel Tempo fino al giurassico. Il signor Baron, naturalmente, non ha bisogno di una presentazione. Voi tutti ricorderete che il multimilionario J. D. Daniels, alla sua morte, lasciò il suo patrimonio ai due uomini che l'avevano servito fedelmente per dieci anni. Uno di questi era Arthur Baron».

Chuck sorrise. Ma, naturalmente, Arthur. Naturalmente.

«Ed ora, signore e signori, poche parole per i due scienziati sperduti. Il dottor Dumar e il dottor Perry. Ditemi, dottor Perry, voi avete mai perduto la speranza di…»

La voce divenne un ronzio confuso alle orecchie di Chuck il quale ascoltava, assentiva con cenni del capo, rispondeva alle domande dei genitori e si sentiva felice.

C'erano anche i genitori di Denise: la madre, una donnetta bionda che aveva gli occhi vivi e bruni e la faccia graziosa della giovane, il padre, un signore alto, serio che strinse la mano a Chuck.

«Grazie, figliolo» gli disse. «Sono rimasto molto preoccupato, per qualche tempo».

«Che cosa ne pensi, ora, Denise?» chiese la madre alla ragazza.

«Su che cosa, mamma?» rispose Denise che sorrideva tutta felice.

«Ecco, tu hai insistito per avere il nostro consenso al tuo Salto nel Tempo. Dicevi che tale esperimento ti sarebbe servito per decidere se dovessi oppur no partecipare al corso speciale per le guide. Tu...»

«Nulla potrà più cambiare la mia decisione» rispose Denise. «Mi piace fare la guida». A questo punto Denise prese la mano di Chuck, il quale la guardò e sorrise.

Ma è naturale! pensava. Ecco il motivo per cui Denise faceva parte della spedizione. Le autorità le avevano concesso un permesso speciale perché pensavano che le giovani guide, cioè le guide di sesso femminile, potessero riuscire altrettanto utili ed efficienti quanto i giovani e di certo sarebbero state più capaci di trattare con le donne. In verità le autorità avevano favorito l'esperimento di Denise pensando che l'esempio offerto dalla ragazza avrebbe incoraggiato altre giovani ad imitarla. Si stupì, Chuck, constatando che solo adesso aveva compreso questo; poi, con un'alzata di spalle, si liberò da quelle incertezze.

«Dovremo tornare laggiù di nuovo» stava dicendo il dottor Dumar. «Ma la prossima volta segneremo esattamente il punto dove trovasi il deposito dell'uranio e torneremo a casa con una bella pianta particolareggiata».

«Si» rispose il dottor Perry. «E la prossima volta prenderemo una buona guida con noi, in modo da non smarrirci. Una guida come Chuck Spencer».

Dense strinse di nuovo la mano alla giovane guida e Chuck sentì un senso di orgoglio, si sentì più uomo di quanto non lo fosse poco tempo prima.

«Grazie a voi, dottor Dumar e dottor Perry» stava dicendo il radiocronista. «Ed ora signore e signore vi presenterò la guida che ci ha riportato la piccola spedizione, la brava e coraggiosa guida senza la quale l'intera spedizione sarebbe fallita... Chuck Spencer!»

Vi furono molti, nutriti applausi. Grida di esultanza salutarono il giovane che con gli occhi umidi si avvicinò al microfono.

Richard Marsten (Evan Hunter),
Danger: Dinosaurs!, 1953

Civiltà Marziana

racconto di Robert M. Williams

CIVILTÀ MARZIANA

Racconto di ROBERT MOORE WILLIAMS

ACCOCCOLATO ACCANTO ALLA MACCHINA, John Carnovan spostò il peso del proprio corpo da un piede all'altro, sperando di trovar sollievo in una nuova posizione. Ne aveva gran bisogno. Come dotati di una volontà indipendente i suoi occhi non ristavano dal girarsi nelle orbite verso la lama di metallo con la punta infissa nel terreno lastricato, a trentacinque centimetri da lui. La lama era fatta dell'antichissimo metallo di Marte, super resistente, il segreto di fabbricazione del quale da lungo tempo s'era perduto. Lo sguardo di Carnovan risalì lungo la lama fino al viso del vecchio Mallar, il quale appoggiato sulla spada, lo osservava dall'alto della sua statura. L'Umano distolse vivamente gli occhi. Ciò che leggeva sul viso di Mallar non lo rassicurava affatto.

Tiernden, il suo compagno di lavoro, un amico marziano, era accoccolato accanto a lui. Kelgar, lo stregone, stava nella stessa posizione, ma dall'altro lato di Tiernden e li interrogava. Lo stregone faceva pensare a un corvo: fra gli altri attributi, ne aveva gli occhi gialli; e il vestito nero, che era solito portare, accentuava la somiglianza. Gli occhi gialli di Kelgar non si staccavano quasi mai dalla sfera di cristallo che teneva amorosamente nel cavo delle mani. Di quella sfera il mago pareva trarre delle informazioni o, per lo meno, fingeva di trarle. Quale che fosse, insomma, la sorgente delle sue informazioni, di certo non c'era che Kelgar che sapeva trovare domande avvedute e scaltre. "Troppo studiate" pensava Carnovan.

Carnovan s'avvide improvvisamente che il suo odio per Mallar e la sua lunga spada era minore di quello che provava per Kelgar, lo stregone, e per la sua sfera di cristallo. Entrambi gli erano odiosi, ma Kelgar di più, perché era più intelligente e perciò più pericoloso.

«Voi e i Terrestri siete qui da due dozzine di soli» disse Kelgar.

«Duecento giorni» rispose Tiernden. Il piccolo marziano rabbrividì pronunciando la frase e la sua epidermide cambiò di colore, diventando d'un giallo di vecchio cuoio. Una specie di momento browniano [1] parve manifestarsi alla superfice delle cellule della sua pelle.

«Sì, Santo Spirito» disse. «È vero».

«Voi e i Terrestri avete progredito nei vostri lavori?»

«Certo, Santo Spirito!» Con la macchina li accanto, Tiernden non poteva negare che il lavoro avesse progredito. «Ma...»

Mallar fece un verso simile a un grugnito.

«Veniamo al fatto. È finita la macchina?»

Tiernden stava per rispondere ma, come se volesse assicurarsi il monopolio dell'interrogatorio, Kelgar intervenne:

«Non è ancora deciso, Gran Capo» disse.

Carnovan, che ascoltava, non poté evitare di pensare: "Essi chiamano Kelgar Spirito Santo e Mallar Gran Capo. Tuttavia Kelgar non è altro che ciò che noi chiamiamo un mago e Mallar il capo

di una tribù nomade del deserto. Non c'è nessuna santità nel mago e nessuna grandezza nel capobanda!"

Marte aveva conosciuto anticamente un'èra di grandezza. Da quella cittadella in rovina, da quella stessa sala, da quella macchina, questa grandezza aveva raggiato su tutto il pianeta. Marte era stato governato con saggezza e con benevolenza. Adesso un capotribù e il suo mago sottomettevano a un interrogatorio i due scienziati che cercavano con ogni mezzo questa antica grandezza, quel benevolo potere da lungo tempo scomparso.

Una sensazione di disagio invase Carnovan quando a un tratto comprese la ragione dell'improvvisa e inaspettata apparizione in quel luogo di Mallar e della sua tribù, compreso Kelgar.

«Che cosa dice la vostra sfera?» chiese Mallar allo stregone.

«Non ha ancora risposto, Gran Maestro!»

«E lui che cosa dice?» La spada si sollevò indicando Tiernden.

«Ho cercato di spiegare» gridò Tiernden dignitosamente «che i nostri lavori hanno certamente progredito. Ma non siamo riusciti ad avere la risposta completa, quindi la macchina non è ancora terminata. Ci manca un pezzo, o una parte che sia!»

«Uhm! Che pezzo?»

«È difficile dirlo, Gran Maestro!»

«Vediamo...» Gli occhi di Mallar si posarono su Carnovan, occhi carichi di antipatia, occhi che accusavano la razza terrestre in generale per esser venuta, attraverso lo spazio, a sconvolgere le vecchie usanze marziane, occhi che non celavano il desiderio che, nell'interesse di tutti, i Terrestri tornassero là da dove erano venuti, con lo stesso mezzo. «Che cosa dice il Terrestre, della grande macchina, della potenza suprema e del progresso dei lavori?»

Carnovan si alzò. Anche essendo disposto a rispondere alla domanda, non avrebbe saputo come esprimersi in termini intelligibili per Mallar. La sua conoscenza della lingua di Marte era buona, ma né in marziano né in inglese esistevano parole per descrivere la macchina e il suo modo di funzionare. In realtà Carnovan esitava sempre a chiamare macchina quell'apparecchio, poiché non era composta di nessun pezzo di metallo mobile. Nell'interno, in un complesso agglomerato di filtri piezoelettrici e di infimi campi di forza, s'operavano trasformazioni, dell'energia veniva prodotta e sfociava... chissà dove. Ora, se ogni apparecchio capace di generare e condurre energia poteva essere qualificato come "macchina", non era il caso per questo apparecchio che produceva si, dell'energia, ma di una specie estremamente sottile. Che genere di energia, in realtà? Né Carnovan né Tiernden avevano potuto stabilirlo. La *potenza suprema*, questo era il nome che figurava negli antichi documenti.

Forse l'unica espressione valida, in parole, sarebbe stata quella di dire che *"la macchina produceva super-elettricità"*. Ma quale fosse l'elemento *super* era un problema che rimaneva senza risposta.

Inutile che Mallar chiedesse se i lavori avevano progredito: la macchina di per sé provava che era così. Per lo meno testimoniava di un numero imponente d'ore di lavoro paziente e ostinato. In una certa epoca una macchina simile c'era stata, nello stesso posto. Quando Carnovan e Tiernden s'erano messi all'opera non ne rimaneva che la sagoma della sua forma, ossia la buca scavata nella roccia che l'aveva contenuta e nella quale era stata incastrata. I pezzi della macchina originale erano stati prelevati dai nomadi del deserto, sempre alla ricerca di metallo, da generazioni precedenti.

Tiernden e Carnovan avevano tradotto i documenti lasciati dai costruttori della macchina, decifrato i geroglifici sui muri, seguito le istruzioni dei tecnici morti da chissà quanto tempo. In questo modo erano riusciti a ricostruire la macchina: tutta, ad eccezione di un pezzo.

Tutto ciò la mente di Carnovan riassunse in meno di un secondo. Il suo sguardo si posò sulle

pareti della sala. I geroglifici che avevano tradotto le ricoprivano per la maggior parte. Erano stati tracciati da una razza che aveva vissuto anticamente su quel pianeta, aveva avuto la sua era di grandezza ed era scomparsa.

I pensieri di Carnovan tornarono alla Terra, a certi disegni murali scoperti durante un'esplorazione in una caverna del mezzogiorno della Francia: daini, cavalli, uri. Secoli e secoli prima, gli uomini che avevano popolato la Terra all'alba della civiltà, avevano dipinto quelle immagini sulle pareti delle loro caverne, pensando di esercitare, raffigurandoli, una specie di padronanza su di essi, ossia sperando che il fatto di aver un daino, un cavallo o un uri disegnato sul muro richiamasse e attirasse nelle caverne gli animali in carne e ossa.

Questa pratica di magia, questo sogno degli uomini della preistoria, non si erano realizzati. Gli artisti - o erano scienziati *ante-litteram*? - avevano continuato invano a raffigurare gli animali sui muri: i preistorici buoi non erano caduti nella trappola. E gli stregoni dell'epoca avevano, senza dubbio, dovuto inventare dei pretesti per il mancato esito delle loro fatture: l'interferenza dei maghi di tribù nemiche, per esempio, o qualche piccolo ma essenziale particolare trascurato nel far l'incantesimo.

Carnovan esaminò il muro più lontano della grande sala: era fatto di una pietra scura e liscia che pareva lavagna, e di cui egli s'era servito infatti, come d'una lavagna. Carnovan vi aveva scarabocchiato col gesso equazioni matematiche, il simbolo di sommatorie, lettere greche, la radice quadrata di meno uno. In realtà quei calcoli erano uno sviluppo matematico spinto al di là di Riemann [{2}] e descriveva un universo non euclideo e non riemanniano. Le equazioni procedevano, regredivano, rappresentando un complesso rapporto fra materia e forza, un'unità progressiva che pareva crearsi di mano in mano che procedeva.

L'opera di Carnovan! Una piacevole sensazione di calore lo invase a quel pensiero. In realtà le equazioni erano la trasposizione matematica terrestre dei geroglifici marziani scoperti sulle pareti della sala. Erano la descrizione matematica della macchina che avevano ricreata.

Erano forse la stessa cosa degli animali raffigurati nelle caverne?

Carnovan non lo sapeva, in quel momento. Supponeva o piuttosto sperava, che le sue equazioni fossero qualcosa di più. La sensazione di calore divenne più intensa. Pensò: "Ecco la traccia del mio passaggio nel Laboratorio. La traccia di me, uomo! Là, su quel muro, ho lasciato il segno delle scoperte che ho fatto durante il corso del mio passaggio in questa matrice, generatrice di soli, di stelle e di uomini: equazioni matematiche, leggi della risonanza, qualcuna delle leggi di questa strana configurazione dell'energia che si chiama materia. Le ho, nel mio passaggio, strappate al Laboratorio per iscriverle su quella parete, perché le vostra conoscenza se ne avvantaggi e il vostro passaggio nel Laboratorio è diventato più facile. Di che laboratorio si tratta? Ma della Terra, che rotea laggiù, di tutti i pianeti del sistema solare, dell'universo!"

Quel chimerico progetto di facilitare il passaggio degli uomini - e dei marziani - attraverso ciò che egli chiamava il Laboratorio, era ciò che aveva spinto Carnovan su Marte e poi fino alle rovine di quella rocciosa cittadella.

La voce rauca di Mallar lo richiamò alla realtà. Carnovan indicò i geroglifici.

«Li abbiamo tradotti» disse. «Anche soltanto quel lavoro è già un'impresa colossale!»

Indicò, spostando il dito, le cifre e i simboli scritti sul muro nero. Grazie a ciò che aveva realizzato lui, Carnovan, il terrestre e i Marziani avrebbero potuto godere un giorno di un'esistenza migliore, più piacevole, più facile, più piena. Quando la potenza suprema avrebbe nuovamente irradiato le sue meraviglie! Ancora una volta si sentì invadere dalla sensazione piacevole di aver compiuto un'opera utile. Spiegò a Mallar ciò che i propri calcoli significavano.

Il capotribù usci in un grugnito, un suono che, in marziano, significava: "Vai a raccontarla ad altri!" proprio come in inglese.

Carnovan si sforzò di dominare la propria ira, ma il suo umore cambiò e l'inquietudine lo riprese. La sala era silenziosa. Mallar aveva alle spalle due guardie e le spada in pugno. Accoccolati accanto alla macchina Tiernden e lo stregone parevano aver perduto entrambi ogni facoltà di muoversi.

Carnovan intuiva in Mallar la sete di potere, di governo, di dominio, e, ne provò una specie di nausea. Si voltò e si diresse verso la finestra. Immediatamente una delle guardie di Mallar si spostò, lo affrontò con la spada alzata, ma, a un grugnito del suo capo, la lasciò ricadere, Mallar rivolse la sua attenzione a Tiernden, mentre Carnovan, diritto davanti alla finestra, lasciava errare lo sguardo di là dal dirupo sulla pianura che gli si stendeva ai piedi.

Più in basso di circa cinquecento piedi cominciavano le pianure color ocra di Marte, vaste distese sabbiose interrotte da gruppi d'alberi in fiore. Più lontano la pianura era disseminata di tende, fatte con pelli di animali, nelle quali viveva la tribù nomade di Mallar. Dei *dotari*, i cammelli di Marte, erravano qui e là brucando gli arbusti fioriti. "Sono arrivati inattesi e indesiderati", pensava amaramente Carnovan. "L'intera tribù!"

Ma improvvisamente capì che ciò che pensava non era esatto: non c'era l'intera tribù, attendata laggiù: mancavano donne, vecchi e bambini. C'erano soltanto guerrieri.

Alle sue spalle, Tiernden continuava a cercare di spiegare al mago e al capotribù perché la macchina non era finita.

«Da quanto ne possiamo sapere adesso» diceva «non sarà mai probabilmente terminata. Ci manca un pezzo essenziale...». Carnovan sentiva nella voce dell'amico la speranza di essere creduto se continuava a ripetere quell'affermazione.

«Mente!» gridò il mago.

Carnovan si voltò.

Il mago s'era alzato. Puntava il dito verso Tiernden. Suoni duri, gutturali come grugniti gli uscivano dalle labbra e riempivano l'aria d'echi discordanti.

«Ma Santo Spirito...»

«Mente!» ripeté Kelgar. «La potenza suprema irradia nuovamente. Il grande generatore è terminato!»

«Forse che un'astronave è completa, quando le manchi il reattore di direzione?» chiese Carnovan. «E come fate ad affermare una cosa simile con tanta sicurezza?»

«La sfera di cristallo me lo dice. La potenza suprema irradia nuovamente!»

«Non dite fesserie!» brontolò Carnovan nella propria lingua.

«La mia sfera magica non mente mai! Essa dice che la potenza suprema scaturisce di nuovo dalla macchina, quindi ne irradia senza alcun dubbio possibile!»

«Ah !» esclamò Mallar. La sua voce echeggiò come una tromba trionfale, «Allora esiste, è reale, proprio secondo le vostre profezie?»

Mallar non aveva dubbi sulle virtù della sfera magica del suo stregone.

Il mago ebbe l'aria di un corvo che avesse trovato un cadavere di coniglio e si disponesse a banchettare.

«È reale, Gran Maestro!»

«Ah! E la vostra sfera magica dice che la potenza suprema sarà mia?»

Lo stregone mutò espressione: adesso pareva un corvo sorpreso durante il banchetto da un'aquila odiata e temuta. Gettò un'occhiata al suo capo e subito lo distolse per riportarlo sulla sfera di cristallo.

«La sfera dice che siete il lontano discendente dei nostri Grandi Capi. Dice che la potenza irradierà per voi e che vi è destinata».

«Ah!» Il ruggito che sgorgò dalle labbra di Mallar era trionfante.

«Con la potenza suprema regnerò sull'intero pianeta!». La lama della spada descrisse

sibilando un mulinello vittorioso al di sopra delle loro teste. «Allora, terrestre....»

John Carnovan finse di non aver udito. Capiva, adesso, perché Mallar aveva lasciato che Tiernden e lui arrivassero fin lì. Nel passato altri umani avevano cercato di penetrarvi, ma era stato loro rifiutato l'accesso. Mallar o più verosimilmente Kelgar avevano preveduto che il solo Umano e il solo Marziano che fossero capaci di ricostruire la macchina erano finalmente arrivati. Mallar non s'era opposto alla loro venuta, sperando che essi avrebbero riscoperto il perduto segreto della potenza suprema: della potenza che in tal modo avrebbero potuto avere in pugno.

Prevedendo che cosa avrebbe potuto succedere in seguito, Carnovan si sentì scoraggiato. Nel Laboratorio nulla poteva giustificare il dominio di un solo uomo sugli altri uomini. Fece un passo avanti.

«È vero» disse. «Non so come Kelgar lo abbia potuto indovinare, ma ha ragione».

«La mia sfera magica ha sempre ragione» disse lo stregone.

Carnovan non diede peso alla sua affermazione.

«La macchina è stata ricostruita» disse. «Lo ammetto. La potenza divina è tornata a scaturire».

Mallar e lo stregone avevano ora l'aspetto di due corvi alle prese col cadavere di un coniglio abbastanza grosso per entrambi.

«Tuttavia manca la leva di comando della macchina» proseguì Carnovan, molto calmo. «Senza comando, la macchina è inutilizzabile, come un *dotari* selvaggio senza cavaliere o un'astronave senza reattori di direzione».

La punta della spada di Mallar si levò, minacciosa.

Tiernden s'interpose: «Senza Carnovan» disse «non riuscireste mai a capire come la macchina può essere comandata. Se il meccanismo di direzione può essere costruito egli è il solo essere esistente capace di farlo».

«Qualche tempo fa» disse Mallar, feroce «i miei guerrieri hanno fatto trascinare un corpo vivente da un *dotari*, divertendosi a colpirlo con le loro lance...»

«Bene, se ci tenete a pagare un prezzo così elevato per divertire i vostri guerrieri, fatelo!» disse Tiernden.

Mallar roteò gli occhi selvaggi, ma c'era una palese esitazione, sul suo viso.

«Indicateci dove la leva di comando, secondo voi, dovrebbe essere messa» disse Kelgar. Poi soggiunse, untuoso: «Sempre che il Gran Capo lo permetta».

«Euh...» barbugliò Mallar, guardando alternativamente la propria spada e Carnovan.

«Dobbiamo sapere fino in fondo» disse ancora lo stregone.

Carnovan fece un gesto di disprezzo: «Perché non consultate la vostra sfera, per saperlo?»

«Ti prego, amico!» disse Tiernden in inglese. «Non è la morte più piacevole quella di finire attaccato alla coda di un *dotari* selvaggio!»

Gli occhi di Kelgar ardevano di odio. Per un momento Tiernden credette che avrebbe spinto Mallar a servirsi della sua spada sul miserabile che aveva osato sfidare i suoi magici poteri.

«Vi mostrerò io dove la leva di comando dovrebbe essere fissata» s'affrettò a dire Tiernden, che aveva captato quello sguardo.

Con evidente malumore Mallar e Kelgar distolsero gli occhi da Carnovan per fissarli sulla macchina. Una delle guardie del corpo di Mallar continuò a fissare il terrestre come un gatto fissa un preda che presto o tardi cadrà fra i suoi artigli.

«Ecco la chiave del meccanismo» disse Tiernden. Indicò una spirale di fili collettori disposti a gabbia che stavano sulla parte superiore della macchina, intorno a una lastra di pietra cava nel centro e fissata per i bordi alla macchina. In quella cavità doveva esse stato posto il comando, nella macchina di un tempo. Evidentemente si trattavi di un semplice sistema d'induzione.

Il flusso di energia che traversava il mezzo di comando, avrebbe dovuto dirigere il flusso d'energia presente nell'interno della macchina, modulandolo e commutandolo.

Tiernden cercò di spiegare, con un flusso di parole in linguaggio marziano, il sistema delle correnti indotte a quei due selvaggi che non avevano nemmeno la più lontana idea di che cosa fosse l'elettricità. Mallar, infatti, l'ascoltava con cresciuta impazienza. Lo stregone, invece, sebbene non ci comprendesse nulla, ascoltava con interesse, mentre i suoi occhi continuavano a sorvegliare la sua sfera magica.

«E allora perché non fabbricate l'organo di comando?» grugnì Mallar.

«Ma, Gran Capo, non possiamo farlo».

«E perché? Se avete costruito tutta la macchina!» La spada di Mallar toccò con la punta il blindaggio della macchina.

«Non sappiamo come ricostruire la leva di comando. Non abbiamo i documenti che ce lo spieghino!» Tiernden, per dar forza alle proprie parole, indicò i geroglifici sulle pareti. Infatti mancava uno dei pannelli di basalto sui quali i geroglifici erano tracciati. Si vedeva chiaramente che il pannello incastrato un tempo nella parete, era stato fatto saltare per mezzo di una leva, probabilmente da uno dei membri delle tribù nomadi. Alcuni frammenti di pannello - che doveva essersi evidentemente spezzato durante quella operazione - giacevano infatti ai piedi del muro, ma per quanto Tiernden e Carnovan avessero provato, non erano stati capaci di capire da quei pochi che ne rimanevano, i geroglifici mancanti.

«Idiota! Il *dotari* selvaggio attende te, non l'Umano!» disse Mallar, furioso, alzando la spada fino al viso di Tiernden.

Tiernden non si mosse.

«Potete uccidermi, se credete. Ma io ho detto la verità!»

Mallar si rivolse a Kelgar.

«Ha detto la verità?»

«Sì, Gran Capo. Ha detto la verità». La voce di Kelgar s'elevò improvvisamente di tono, traendo una profonda sovreccitazione: «Per lo meno è vero in parte. La leva di comando, quella che si trovava sulla macchina originale, non è stata distrutta. Esiste ancora, ma non si sa dove».

«Come?» chiese Carnovan, sorpreso. Non gli era mai venuto in mente che ciò che diceva Kelgar potesse essere accaduto.

La voce di Kelgar s'elevò di un altro tono: «La leva è qui, in qualche posto, in qualche angolo di queste rovine. Nascosta».

«Kelgar». La voce di Mallar era diventata stridente.

«L'ho letto nella mia sfera magica» disse lo stregone.

«Dov'è nascosta?»

«La sfera non lo dice. Ma... i vostri guerrieri saprebbero ritrovare una lucertola perduta in una tempesta di sabbia. Chiamateli e fate rovistare fra le rovine».

Mallar emise un grugnito in direzione di una delle guardie, che s'allontanò a passo di corsa.

«Ma come riconosceranno il meccanismo di controllo, ammesso che lo trovino? E voi stessi, da che lo riconoscereste?» chiese Carnovan. «Non avete nemmeno idea di che cosa sia».

«Essi vi porteranno ciò che troveranno. Sarete voi a riconoscerlo» rispose Kelgar. Una contorsione che voleva essere un sorriso deformò il suo viso da corvo.

Quasi subito un gruppo di marziani di alta statura, dalla carnagione ramata, entrarono nella grande sala. Mallar diede loro degli ordini. Tutto l'interno della montagna era scavato a gallerie e a stanze, costruite dai Marziani d'una razza ora scomparsa, che avevano lavorato per la grandezza, che l'avevano conquistata, sotto forma di ciò che avevano chiamato Potenza Suprema, per poi perderla o lasciarla scappare.

Nella sala dove i quattro si trovavano arrivava l'eco delle ricerche dei guerrieri di Mallar. Tiernden stava accanto a Carnovan, commentando con parole mormorate a metà la riprovazione di Tiernden per le azioni passate e presenti commesse dalla propria razza. Il piccolo marziano

soffriva terribilmente di questo stato di cose: aveva sognato che Marte riavesse la propria Età d'Oro. Aveva perfino imparato la filosofia dei Terrestri nella speranza di riscoprire l'antica saggezza marziana. Adesso vedeva il suo sogno svanire per causa dell'ambizione e dell'avidità di un capo di tribù barbara.

Lo sguardo di Carnovan percorse rapidamente i muri ricoperti di equazioni, della serie matematica che descriveva l'unità progressiva alimentata da costanti di ritorno...

Oh, se gli uri potessero animarsi!

Dei guerrieri tornarono, portando pezzi di metallo corroso, un utensile che datava da tempi immemorabili, una ruota che doveva aver fatto parte di qualche antica macchina, frammenti e schegge sfuggite alle esplorazioni delle tribù nomadi per trovare il metallo fra quelle rovine, nel corso dei secoli.

Carnovan e Tiernden esaminarono i pezzi uno ad uno, scuotendo la testa, e ogni volta il viso di Mallar diventava più feroce.

All'altro capo della sala, Kelgar fissava la sua sfera magica, cercando apparentemente di controllare con essa se il terrestre e il marziano mentissero,

Carnovan attraversò la sala per andare a mettersi, in silenzio, accanto allo stregone. Fissò la sfera di cristallo e improvvisamente s'irrigidì, stupefatto.

Nella profondità del cristallo si delineava un oggetto. Pareva navigare nell'interno della sfera, dapprima vago, poi prender di mano in mano forma, salendo da infinite profondità. Carnovan riconobbe l'oggetto animato: era un uri, un bue selvaggio!

Trasalì e il brivido gli si ripercosse fin nel profondo dell'essere. Carnovan era uno scienziato, viveva in un universo dove non esistevano effetti senza cause. Perciò negò con la mente ciò che i propri occhi vedevano: no, non potevano esserci su Marte buoi in movimento in sfere di cristallo!

Guardò ancora. L'uri si muoveva, nella sfera, a piccoli passi, dal basso verso l'alto, come se salisse un invisibile pendio. Si potevano distinguere le sue corna e la sua gobba. Era un uri veduto una sfera di cristallo, *sul pianeta Marte!*

«Che cos'è quella... cosa?» chiese, con la gola secca, allo stregone.

«Questo? È un *dotari* volante» rispose Kelgar senza distogliere gli occhi.

«Quello è un *dotari*!»

«Sì che lo è! Credete che non sappia riconoscere un *dotari*, quando ne vedo uno?» disse Kelgar, scontroso, alzando gli occhi. Era da qualche minuto in stato di semi-trance e non s'era accorto che stava parlando a un terrestre. L'ira gli colorò il volto. «Andatevene, eretico, imbecille!» La sua mano si alzò e schiaffeggiò Carnovan sulla bocca.

Il terrestre sentì il gusto dolciastro salato del sangue che sgorgò dal labbro che s'era spaccato contro i denti. La collera quasi lo accecò, improvvisamente, ma con enorme sforzo riuscì a contenersi. Non era il momento in cui convenisse mostrarsi aggressivo.

«La vostra sfera m'interessa» disse, cortesemente.

«Non è fatta per occhi terrestri». Il viso di Kelgar s'irrigidì in una maschera d'odio contenuto e di dissimulato sospetto. Il cristallo era la sorgente del suo potere. La sua mano corse al pugnale che portava alla cintura.

«Oh, se è così !» disse Carnovan alzando le spalle e allontanandosi.

Gli occhi gialli dello stregone lo seguirono, mentre traversava la sala, poi tornarono a posarsi sulla sfera magica. Carnovan si sentì turbato fin nel profondo dell'anima.

«Si vedeva realmente un uri in quella sfera!» disse a Tiernden.

Il piccolo marziano era assorto in pensieri importanti.

«Un uri?» disse con distratta cortesia. «Non capisco».

«Un animale terrestre».

«Su Marte?»

«Sì. E questo che non riesco a comprendere...». Un'idea prese forma nella sua mente. Tentò di cacciarla, poi disse: «Può darsi che sia il sogno di un uri».

«Un animale terrestre che sogna nella sfera magica di Kelgar?»

«No. Un uomo che sogna di un uri» disse Carnovan, ma mentre diceva quella congettura gli parve assolutamente stupida. «Ma Kelgar ha visto un dotari volante».

La voce dello stregone si levò all'improvviso, altissima, nella sala:

«Il meccanismo di comando che cerchiamo esiste!»

«L'avete già detto» disse Carnovan.

«Ma, questa volta, la mia sfera magica parla più chiaro. Rivela che c'è qui qualcuno che sa dove è nascosto il comando della macchina».

Un profondo brontolio usci dalla gola di Mallar.

«E chi è?»

Il mago puntò l'indice in direzione di Carnovan. «Quell'umano. Il terrestre lo sa».

«Ma che dite? Non lo so assolutamente!» protestò Carnovan.

«Mente!»

«Ma vi dico che...»

«Avete la morte davanti, straniero!» tagliò corto Mallar: «Dov'è il meccanismo? L'avete costruito poi l'avete nascosto e adesso cercate di farci credere che non esiste».

Carnovan alzò le spalle.

«La risposta è evidente, Gran Capo. Il vostro stregone mente. Si sta vendicando perché io l'ho offeso».

«Hrrr...» Mallar emise un informe grugnito.

«Quello che dico è la pura verità! Guardate!» gridò Kelgar. Era in tale stato di furore che tese loro il cristallo.

Carnovan gli gettò sopra un'occhiata. Il proprio viso vi era riflesso. Ebbe l'impressione che un minuscolo John Carnovan salisse dalle profondità della sfera, nuotando verso la superficie, come poco prima aveva visto fare all'uri: pareva salire per un invisibile pendio.

«Guardate!» urlò ancora il mago con voce acutissima. «È il vostro viso che appare nella sfera magica. Siete voi! Significa che voi sapete dov'è nascosto il meccanismo».

«Può darsi che quella visione abbia un significato» ammise Carnovan, nervoso. «Ma non ha certamente il senso che voi le date. Io non so...» Mallar fece un cenno alle sue guardie del corpo. Un grido lanciato da Tiernden fece voltare Carnovan. I due guerrieri s'erano impadroniti del piccolo marziano.

«Lasciatelo stare! Perché?» domandò Carnovan, intervenendo. «Lo vedrete, il perché!» gli rispose Mallar. «Assisterete dalla finestra!»

I due guerrieri respinsero Carnovan, e portarono fuori Tiernden, che si dibatteva per svincolarsi, ma inutilmente. Dalla finestra Carnovan li vide ricomparire nella pianura ai piedi della rovina. Si trascinavano dietro Tiernden, che non cessava di dibattersi. Lanciarono alte grida per attirare l'attenzione dei compagni. Un *dotari*, un animale semiselvaggio che s'impennava e cercava di mordere, fu portato accanto al gruppo di Tiernden e dei due guerrieri che lo tenevano fermo. Una puleggia di cuoio fu attaccata alla sella da una parte e dall'altra alle gambe di Tiernden. I guerrieri diedero una spinta al loro prigioniero che cadde sulla sabbia e rimase allungato, bocconi, senza più cercare di resistere. Poi i guerrieri montarono in sella ai propri *dotari* e attesero, lancia in pugno, coi visi levati verso la finestra, il via del loro Capo.

«Quando farò il segnale convenuto aizzeranno il *dotari* selvaggio» disse Mallar.

«Oh, lo vedo!» disse amaramente Carnovan. Un dolore terribile, un'angoscia senza limiti lo squassarono. Incominciò a sudare abbondantemente e nemmeno l'aria secca e calda riusciva ad asciugare quel sudore, che incominciò a scendergli in rivoli per tutto il corpo.

«Allora, dov'è il meccanismo?» chiese Mallar. Il viso gli si era arrossato e gli occhi gli scintillavano per l'intima soddisfazione. La sua innata crudeltà si compiaceva di quella situazione penosa.

L'angoscia paralizzava Carnovan. Non rispose e proprio in quel momento ebbe come una folgorazione: un lampo gli attraversò la mente e, così come aveva veduto poco prima l'uri muoversi nella sfera, egli vide la risposta al suo problema, ne comprese il senso, incorporò la visione dell'uri animato della sfera nella vasta equazione che dava come ultimissimo risultato la macchina.

Raggruppando cifre e simboli sulla lavagna, aveva scatenato nel suo cervello un processo di pensiero: dei contatti nel suo cervello avevano emesso dei segnali, più fievoli di mormorii dall'altra parte di Marte, ma più forti di colpi di tuono in quella sala, per chi sapesse comprenderli. Quei segnali, emananti delle combinazioni formate nella propria corteccia cerebrale erano stati captati da... da qualche cosa. La sua sostanza corticale aveva funzionato come una emittente e aveva trovato un ricevitore: il meccanismo di comando della macchina.

L'uri si era animato in un sogno - o in una preghiera? - nella sua mente, s'era ugualmente animato nel meccanismo di comando. Questa era la risposta. Carnovan ebbe una breve risata, causata dalla tensione nervosa. Sapeva che il problema non era ancora risolto, ma sapeva che aveva i dati per risolverlo: bastava connetterli. La cosa era di una semplicità sconcertante, se si riusciva a capirla, e ridicolmente complessa nel caso contrario.

In un lontano passato, forse proprio agli inizi della decadenza della razza marziana, qualche saccheggiatore s'era impadronito della macchina. La sfera di cristallo era passata di mano in mano, attraverso una serie di furti. Qualche antico stregone aveva scoperto il potere della sfera di generare visioni: ed era nato così un'altra specie di potere... il potere di ingannare, di regnare con la menzogna e l'illusione.

O era stato il furto, un atto puramente fortuito, a causare la caduta della civiltà della razza? Causa ed effetto. Forse a partire da quel momento i marziani erano stati incapaci di adoperare la loro potente macchina... Carnovan scartò quell'idea: coloro che erano stati capaci di produrre un cristallo come quello sarebbero anche stati capaci di costruirne un altro. No, non stava in piedi, la sua costruzione mentale: il furto doveva aver avuto luogo molto tempo dopo la scomparsa della civiltà...

«Perché ridete, terrestre?» disse Mallar, sospettoso.

«Rido perché so che cosa costituisce il comando della macchina. E so dov'è».

«Ditelo immediatamente!»

«È la sfera magica del vostro stregone. È la sfera, che comanda la macchina».

Mallar si voltò verso lo stregone, e lo fissò negli occhi.

Il viso di Kelgar si turbò. Turbamento e paura. La sfera magica era la sua unica arma, il suo unico potere. Ad essa doveva il rispetto di tutta la tribù, Mallar compreso. E se il terrestre diceva la verità, Kelgar non aveva bisogno di consultare la sua sfera per sapere che cosa sarebbe accaduto.

«Mente!» disse. «Ho cercato di vendicarmi di lui perché metteva in dubbio il potere della mia sfera magica, ed egli si vendica a sua volta, cercando di togliermi la sfera magica, col pretesto che essa è il comando che manca alla macchina. Gran Capo, da lunghi anni viviamo insieme. Ci conosciamo a fondo. Abbiamo fiducia l'uno nell'altro!...»

«Sì, vi conosco a fondo» lo interruppe Mallar. Il tono era ambiguo, carico di minaccia. Guardò Carnovan. «Kelgar ha ereditato la sua sfera magica dallo stregone che è stato il suo maestro. Ha ucciso il suo maestro, per possederla!»

«La sfera magica di Kelgar era, all'origine, il meccanismo di comando!» confermò Carnovan. Stava camminando su un terreno pericolosissimo e lo sapeva. «Guardate quella cavità rotonda

nella lastra di pietra nera, sotto i collettori a spirale! La vedete? Ebbene, là, anticamente, stava la sfera magica. E per mezzo di essa la potenza suprema poteva essere diretta. Forse il vostro stregone l'ha sempre saputo».

Mallar fissò la cavità che Carnovan gli indicava, poi lentamente i suoi occhi si spostarono su Kelgar. Suoni indistinti gli uscirono dalla gola, suoni inarticolati. Minacciosi.

Kelgar si drizzò in tutta la sua statura, tenendo con una mano la sfera, con l'altra il suo pugnale.

«Ho creato la vostra grandezza!» disse a Mallar. «E come ve l'ho data posso togliervela».

Il flusso di suoni inarticolati, fra il gemito e il grugnito, ricominciò a uscire dalla gola di Mallar. Rabbia e paura si alternavano nei suoi occhi accesi.

«Se avete paura, gli parlerò io!» disse Carnovan.

Traversò la sala e andò a piantarsi diritto davanti allo stregone.

«Volete vedere un *dotari* volare?» disse, piano.

«Smettetela di beffarmi!» disse Kelgar, furioso.

«Ma l'avete visto coi vostri occhi, nella sfera magica!» disse Carnovan. «Questa ed altre cose bizzarre, può mostrare la vostra sfera! Per esempio uno stregone pugnalato nella schiena, in una notte senza luna».

Gli occhi da corvo di Kelgar si posarono su Mallar che stava, cupo, accanto alla finestra.

«Datemi la sfera» disse Carnovan tendendo la mano.

«Mai!» gridò Kelgar.

«Non urlate in questo modo, stregone! O volete che confermi a Mallar che voi sapevate da sempre che la sfera comanda il flusso della potenza suprema? Devo svelargli che da tempo progettate di adoperarla esclusivamente a vostro beneficio?»

Una fiamma d'odio s'accese negli occhi di Kelgar, ma quando parlò la sua voce era calma

«Va bene. Faremo una prova: vedremo se è vero che la mia sfera può far funzionare la macchina. Ma voglio porvela con le mie stesse mani».

«Fatelo, se volete. Ma ditemi, prima, se conoscete il significato della scrittura segreta che ho segnato laggiù?» Carnovan indicò con la mano la roccia nera sulla quale aveva scritto le proprie equazioni.

«Quegli insensati scarabocchi?» chiese Kelgar, pieno di disprezzo.

«Vedo che né voi né Mallar avete capito che si tratta veramente di una scrittura segreta. È necessario saperla leggere, per comandare la macchina con la vostra sfera».

Kelgar lo guardò, sospettoso e incredulo. Carnovan gli s'avvicinò fino a sfiorarlo e gli mormorò: «Ascoltatemi, stregone. *Io so*! Chi mi aiuta oggi, regnerà su Marte domani. Chi mi viene contro oggi, non vivrà abbastanza per vedere il domani sorgere. Mallar ha perduto la fiducia in voi!»

«Mallar mi teme».

«Vi temeva. Adesso vi odia». Kelgar rabbrividì.

«Se voi giocate a carte scoperte» proseguì Carnovan «ci sarà possibile governare Marte insieme, voi ed io. Altrimenti il vostro corpo marcirà nel deserto e sarà Mallar a dividere con me il comando di Marte. Scegliete!»

Lesse negli occhi gialli di Kelgar la terribile brama del potere. Le sue mani da rapace si tesero verso Carnovan e la sfera di cristallo scivolò dalle sue mani a quelle del terrestre.

«Se mi tradite» disse a denti stretti «questo mi vendicherà!» Il pugnale brillò nelle sue mani.

Carnovan sorrise e si diresse verso la macchina.

«Il Santo Spirito ha capito la voce della ragione!» disse a Mallar.

«Dovreste fare altrettanto anche voi!» disse il capo tribù. S'accostò alla macchina e rimase fermo, con la spada alzata, vicino a Carnovan. Carnovan fece scivolare il cristallo nella cavità della

pietra scura, al disotto del collettore a spirale. A un cenno di Mallar anche i due guerrieri s'accostarono, si fermarono dietro la schiena di Carnovan, con le spade sguainate.

"Vogliono la loro selvaggina per non perderne né la pelle né le ossa!" pensò Carnovan. Ma cacciò da sé quel pensiero amaro.

Nel momento in cui fece scivolare il cristallo nella sua cavità, un dolce, piacevole calore gli serpeggiò nelle mani, come una carezza. E Carnovan sentì che quel calore comunicava la sensazione di una potenza infinita.

"E adesso?", si chiese. "Che devo fare, adesso, per far funzionare la macchina?". Guardò le sue equazioni sul muro, basate sulla legge della risonanza, secondo una serie che egli riteneva logica. Formò un'immagine nella propria mente e concentrò lo sguardo sulla sfera di cristallo.

Nel cristallo l'uri ricomparve: le sue corte zampe risalivano un pendio diruto. Senti dietro di sé la presenza di Kelgar che, trattenendo il respiro, fissava la sfera e vedeva, come lui, l'uri rampante.

«Che cosa credete che significhi?» chiese allo stregone.

«Non lo so. Non ho mai visto simile animale prima d'oggi».

Carnovan si lasciò sfuggire un mormorio di comprensione.

Si sentiva pienamente padrone della propria mente, di quella rara facoltà di dirigere il pensiero che si manifesta soltanto attraverso lo sforzo di una profonda concentrazione. Con la differenza che Carnovan non faceva nessuno sforzo, in quel momento. Senza difficoltà, con precisione, diede al pensiero un'altra direzione, piegandolo verso un'altra strada. E la macchina reagì come se avesse atteso quel comando.

Sotto le mani di Carnovan, completamente sottomessa alla sua volontà, fluiva una potenza che nessuno aveva mai conosciuto sulla Terra, per lo meno nel corso della Storia nota. Qualche volta un mistico ne aveva avuto l'intuizione e vi aveva alluso; qualche scienziato, portando il pensiero fino alle più sublimi astrazioni, di là dalle azioni e dalle reazioni della materia, ne aveva intraveduto i vaghi contorni; ma nessuno, nessun uomo nato sulla Terra, aveva scoperto il mezzo di dominare e dirigere quella potenza.

«Fatevi un po' indietro» disse Carnovan. Senti che gli obbedivano, rinculando di un passo. Si distese e concentrò il proprio pensiero su Tiernden, steso bocconi sulla sabbia, con le gambe attaccate al *dotari* selvaggio.

«Ebbene, terrestre?» grugnì Mallar. Non succedeva nulla, per quanto egli ne potesse sapere.

«Aspetta!» disse Carnovan.

Grida d'allarme arrivarono dal basso, seguite da muggiti.

«Guardate dalla finestra, Mallar» disse Carnovan.

Il capo tribù obbedì. La sua bocca si spalancò e gli occhi gli sporsero dalla testa. Carnovan immaginò che cosa stesse pensando.

«Il *dotari* vola!» urlò Mallar.

Il dotari non volava nel senso vero e proprio della parola. Fluttuava, là fuori, davanti alla finestra, con la sua goffa sagoma gibbosa e le orecchie molli e sventolanti, le zampe che sbattevano, cercando un punto d'appoggio nel vuoto. I suoi urli stridenti, assordanti, martellavano il cervello. Attaccato alla puleggia, Tiernden fluttuava nel vuoto col *dotari*. Mallar si voltò, brandendo la propria spada.

Carnovan tolse le mani dalla sfera di cristallo e le lasciò ricadere lungo i fianchi. Il *dotari* continuò a fluttuare fuori della finestra, con Tiernden al fianco. Trasse un sospiro di sollievo e guardò Mallar.

«Serviti della tua spada con giudizio, Gran Capo!» disse sorridendo. «Il tuo stregone ha preveduto che ciò sarebbe accaduto».

Furioso, Mallar fece scattare il braccio. La lama penetrò nel petto di Kelgar e ne usci dalla

schiena. Kelgar si afflosciò sulla spada ma contemporaneamente il suo braccio armato di pugnale s'alzò, l'arma affondò nella gola di Mallar. Il sangue ne sprizzò gorgogliando. Caddero insieme.

Carnovan li guardò senza compassione ma senza odio. Nel grande Laboratorio del Progresso Umano non c'era posto per esseri come quelli. Ecco tutto. Dei sandali scricchiolarono sul terreno lastricato della sala. Carnovan si voltò. Erano le due guardie del corpo di Mallar che fuggivano. Erano guerrieri pieni di coraggio, ma avevano visto un *dotari* volare...

Carnovan guardò dalla finestra. Il dotati e Tiernden continuavano a fluttuare in aria. Carnovan concentrò il pensiero, gli diede una direzione voluta. Per lo spazio d'una frazione di secondo ebbe l'impressione che qualcosa fluisse fuori della finestra. La fortissima puleggia di cuoio si spezzò come un filo marcio e il *dotari* incominciò a cadere. Scomparve dalla visuale di Carnovan, urlando di terrore. Dopo un minuto, udì gli urli dei guerrieri e gli incitamenti pieni di panico coi quali spingevano al galoppo, in una fuga pazza, i loro *dotari*.

Carnovan non guardava, ma ascoltava, con la coscienza che una parte della sua mente rimaneva in contatto con la macchina. Tiernden arrivò fluttuando accanto al davanzale della finestra, vi si aggrappò con le due mani e cadde sul pavimento.

«Scusami, amico!» disse Carnovan, abbassandosi per aiutarlo a rialzarsi. «Non sono ancora molto pratico del comando...»

Tiernden non lo ascoltava. Guardava stupefatto la sfera di cristallo incassata nella sua cavità di pietra scura.

«Quello era dunque il pezzo mancante!» disse, lentamente. «L'avevamo proprio sotto gli occhi e non lo vedevamo...»

Il terrestre annuì.

«Uno degli uri disegnato sulle pareti di una caverna s'è animato!» disse, serenamente. «S'è staccato dal muro ed è uscito dalla scrittura segreta... È tutto qui».

«Ma non capisco!» disse Tiernden.

Carnovan posò la mano sulla sfera di cristallo e incominciò a spiegarglielo.

Fine

Williams, Robert M, *Adaptation,* 1952

Indugio forzato su Dialfa

romanzo a puntate di F.L. Wallace

INDUGIO FORZATO SU DIALFA

Romanzo di F. L. WALLACE

Un'aggressione notturna, inattesa e senza senso, sul proprio pianeta d'origine è già una cosa terrificante; figurarsi poi su un mondo all'altro estremo della Galassia. Ma l'orrore senza nome sta nell'offerta di un aiuto che non può essere accettato! Soprattutto senza Dimanche!

Un'aggressione notturna, inattesa e senza senso sul proprio pianeta d'origine è già una cosa terrificante; figurarsi poi su un mondo all'altro estremo della Galassia. Ma l'orrore senza nome sta nell'offerta di un aiuto che non può essere accettato! Soprattutto senza Dimanche!

Puntata 2/5

Cassal si rialzò sbalordito e perplesso. Per Dimanche non sembrava esservi nesso alcuno tra quel cadavere e il problema che angosciava Cassal di arrivare su Tunney 21.

Ma per il momento bisognava fare sparire il cadavere. Si volse a guardare verso l'incrocio da dove era penetrato nella viuzza. Fino a quell'istante, nessuno era stato attratto dalla scena di violenza.

Si chinò per ritrovare l'accendino-stiletto. Dimanche gli gridò qualche cosa. Prima ch'egli potesse reagire, una forma era calata su di lui. Cadde in avanti, cercando invano di afferrare l'arma. Dita fortissime strisciavano intorno alla sua gola, mentre il suo corpo restava come inchiodato al suolo.

Con uno sforzo sovrumano riuscì a svincolarsi dal suo aggressore e a rialzarsi barcollando. Udì un rumor di passi che si allontanavano velocemente. Poi un tonfo, un gorgogliar d'acqua mossa. Chiunque fosse stato il suo aggressore, fuggiva ora attraverso l'acqua.

Chiunque fosse stato... L'uomo che egli credeva di avere ucciso non c'era più.

«Tu interpreti gli elementi di un corpo vivo, vero?» mormorò Cassal sarcastico all'indirizzo di Dimanche. «Era il morto più vivo da cui io abbia mai rischiato d'essere strangolato!»

«È possibilissimo che esistano razze di uomini capaci di controllare le funzioni basiche dei loro corpi» disse Dimanche in tono difensivo. «Quando ho controllato le sue reazioni fisiche, il cuore aveva completamente cessato di battere».

Comunque, Cassal era soddisfatto. Non aveva ucciso nessuno, e la polizia non gli faceva più paura. Aveva veramente bisogno di fumare la sigaretta che s'era ficcato in bocca. Per la seconda volta, cercò di ritrovare l'accendino. E finalmente vi riuscì. Il fumo penetrandogli a ondate aggressive nei polmoni gli calmò i nervi. Premette l'arma in modo da ridarle la forma di un accendisigari e la ripose in tasca.

Ma qualcosa mancava... ora che si palpava le tasche; ed era precisamente il suo portafogli.

Quel malvivente glielo aveva sottratto nella loro seconda colluttazione. Individuo tenace. Maledettamente testardo!

Ma non importava gran che, il portafogli. Palpò il pacchetto di banconote trovato su quello che aveva creduto essere un cadavere. Aveva pensato in un primo momento di consegnarlo alla polizia; ma ora si disse che se lo sarebbe tenuto a compensare il furto subito. Rappresentava una somma maggiore di quella contenuta nel portafogli.

Se non fosse stato per la carta d'identità, ch'era sparita col portafogli, il cambio sarebbe stato vantaggioso.

Un cartoncino era stretto nella morsa del fermaglio che racchiudeva le banconote. Lo esaminò curiosamente. Era tutto bianco, eccettuata una sola parole in stampatello: *Avis*.

Non c'era dubbio che il suo ignoto aggressore avesse tentato di pugnalarlo...

Il vecchio fissò la porta, dove un antiquato schermo televisivo tremolava sopra la sua testa. Chiuse gli occhi e le parole sulla porta scomparvero. Cassal era troppo lontano per aver potuto vedere quali fossero state le parole. Il tecnico aprì gli occhi e si concentrò. Lentamente, un nuovo scritto si formò sulla porta:

Ufficio Assistenza Viaggiatori
MURRA FORAY
PRIMO CONSIGLIERE

Si trattava di una targa piuttosto misera, ma quello era un pianeta misero, arretrato. Il vecchio tecnico passò alla porta accanto e chiuse ancora gli occhi.

Con una sensazione d'oppressione sempre più profonda, Cassal mosse verso la porta d'ingresso. Aveva bisogno di aiuto ed era in quella misera trappola da topi che avrebbe dovuto trovarlo.

Ma dentro non si trattava né di una trappola da topi né di un ambiente, miserabile. Aveva più l'aria di un laboratorio scientifico. Molto efficiente, anche se tutt'altro che comodo. L'Ufficio Assistenza ai Viaggiatori aveva più da fare di quanto Cassal si fosse immaginato. Alla fine riuscì a insinuarsi in una delle molte salette di consulto.

Una donna apparve sullo schermo rigida e fredda.

«Prego rispondere a tutto quello che la macchina chiederà. Quando il nastro sarà stato completato, mi si troverà a disposizione».

Cassal dubitò che quella donna gli andasse molto a genio.

«È proprio necessario?» domandò. «Volevo soltanto qualche informazione».

«Ci sono regole a cui siamo tenuti a stare». La donna ebbe un sorriso gelido. «Non potrò fornire nessuna informazione a chi non vi abbia ottemperato».

«A volte, ci sono regole per lo meno sciocche» disse Cassal con fermezza. «Posso almeno parlare col primo consigliere?»

«Sono io, il primo consigliere» rispose la donna. E la sua faccia scomparve dallo schermo.

Cassal sospirò. Fino a quel momento non gli sembrava di avere fatta buona impressione.

L'Ufficio Assistenza Viaggiatori, oltre alle regole, era ricco anche di molte curiosità burocratiche. Quando ebbe finito con la macchina, Cassal ebbe la sensazione di poter essere ricreato ex novo in base al nastro di dati ch'essa aveva ora di lui. La sua individualità era stata incapsulata in una serie di domande e di risposte. Una sola cosa era riuscito a imporre: il motivo per cui voleva recarsi su Tunney 21 era affar suo, era cosa che riguardava soltanto lui.

Il primo consigliere riapparve. Età, indeterminata. Non che, pensò Cassal, potesse trovarsi molta gente che avesse curiosità del genere. Lievemente più alta della media, con una certa tendenza alla magrezza. Faccia larga alla fronte, aguzza nel mento, occhi enigmatici: una donna pericolosa, senz'ombra di dubbio.

Ella abbassò gli occhi sui dati.

«Denton Cassal, nato sulla Terra. Destinazione, Tunney 21». Lo guardò improvvisamente. «Occupazione, tecnico addetto alle vendite. Non è una strana combinazione? Un ingegnere elettronico con mansioni di rappresentante commerciale?»

Il sorriso in cui la donna disse queste parole era un sorriso di superiore presunzione.

«Non direi» rispose Cassai. «Dopo aver studiato elettromeccanica, mi sono specializzato nei rapporti con la clientela della mia ditta».

«Una clientela che comprende almeno un migliaio di razze sparse per tutta la Galassia? Dev'essere una vita estremamente comoda!»

E la donna inarcò le sopracciglia.

«Esattamente quello che penso io» rispose lui blandamente .«È necessario sapere altro sul conto mio?»

«Ci sarebbe questo rifiuto di rispondere alla domanda sui motivi della visita a Tunney 21. Ma forse posso immaginarlo benissimo. Su quel pianeta si trovano i più grandi scienziati della Galassia. Può essere interessante andare a studiare sotto la loro guida».

C'era andata abbastanza vicino, ma sbagliando in almeno due cose: eccellenti scienziati su quel pianeta, ma non i migliori della Galassia. Per esempio, c'era da giurare che non sarebbero mai stati capaci di creare una macchina come Dimanche, anche se ci avessero mai pensato, cosa ancor più improbabile.

Ma c'era su Tunney 21 uno sperimentatore relativamente oscuro che l'Unione Prodotti Neuronici voleva aggiungere al suo personale tecnico. Se quei frammenti delle sue ricerche di cui si era venuti a conoscenza sulla Terra, attraverso l'immensità delle distanze che li dividevano, significavano qualche cosa, il tecnico avrebbe potuto fornire alla Prodotti Neurotici apparecchi radio perfettamente istantanei. La società che fosse riuscita a costruire un apparecchio radio in grado di trasmettere in qualunque pur lontano punto della Galassia senza nessun intervallo di tempo tra l'istante di emissione e quello di ricezione, avrebbe potuto fissare il prezzo di vendita d'imperio; ché un simile impianto radiotrasmittente significava il controllo d'ogni mezzo di comunicazione, trasporto e commercio: un vero e proprio monopolio galattico. Il compenso che spettava a Cassal era una partecipazione economica alla gigantesca impresa.

La sua parte era semplice, apparentemente: persuadere lo scienziato a venire sulla Terra, se possibile. Doveva, letteralmente, indovinare il prezzo che avrebbe richiesto il tunniano prima ancora che questi lo potesse pensare. Inoltre, poiché la fama degli scienziati tunniani era superata soltanto da quella della loro arroganza, Cassal doveva persuaderlo che, venendo sulla Terra, non avrebbe avanzato l'umiliazione di lavorare per ignoranti barbari terragni. L'esistenza di uno strumento straordinario come Dimanche doveva rappresentare il fattore decisivo.

La voce della donna interruppe il filo dei suoi pensieri.

«Dunque? Non è come ho detto io?»

«M'era stato detto sulla Terra che avrei probabilmente dovuto attendere qualche giorno su Dialfa. Sono ormai qui da tre settimane. Vorrei informazioni sull'astronave diretta a Tunney 21».

«Un momento». La donna guardò qualcosa che si trovava sotto l'angolo dello schermo. Quando sollevò di nuovo lo sguardo, l'espressione dei suoi occhi era grave. «*Rickrock C* è arrivata ieri. Ed è ripartita per Tunney questa mattina».

«Ripartita?» Si alzò in piedi, agitatissimo, e risedette, inghiottendo la saliva con lo sforzo. «E quando ci sarà un'altra nave per Tunney?»

«Avete un'idea di quante stelle si trovino nella Galassia?» ella disse.

Cassal non rispose.

«Sono miliardi» rispose la donna. «Tunney è situata presso il centro della Galassia, internamente al terzo anello. Voi avete percorso circa un terzo della distanza tra la Terra e quella stella. Il traffico locale, compreso entro un migliaio di anni-luce, è relativamente facile a dirigersi.

Ma quando si viene a distanze maggiori si deve cominciare a calcolare le probabilità, vale a dire che il rischio di perdere una nave aumenta notevolmente. Voi avevate la probabilità di prendere l'astronave per Tunney e l'avete perduta. Francamente, Cassal, non so quando un'altra astronave diretta a Tunney si troverà a fare scalo su Dialfa. Entro cinque anni, forse...»

Cassal impallidì.

«Quanto tempo durerebbe il viaggio, ricorrendo ai trasporti locali, quelli che fanno scalo da un sistema all'altro?»

«Seguite il mio consiglio: rinunciate ai locali e anche a quelli diretti. Saranno cinque anni di attesa, se tutto andrà bene e sarete fortunato». Ma vedendo il gesto d'impazienza e di diniego che gli sfuggì, riprese: «Tuttavia, se proprio la vostra decisione è già stata presa e siete risoluto ad andare, cercheremo di aiutarvi. Ma per poter avviare le cose, ci occorre una copia a stampa del vostro cartellino d'identità».

«C'è qualcosa di strano in quella donna» lo avvertì Dimanche, con la solita voce, un suono che non superava quello che gli faceva nelle tempie il sangue, scorrendogli lungo arterie, vene e capillari. Cassal poteva udirla, perché gli risuonava praticamente nell'orecchio.

Finse di non aver udito il suo consigliere privato.

«Il mio cartellino d'identità?» ripeté in risposta alla donna. «Non l'ho più su di me. Credo di averlo perduto».

Ella sorrise con subita diffidenza.

«Non abbiamo nessuna intenzione di indagare in quella parte della vostra vita passata che sia vostro desiderio tenere celata. Ma ci sarebbe molto più facile aiutarvi, avendo il maggior numero di elementi della vostra identità. Ora, qualora non poteste ricordarvi il vostro vero nome e dove avete messo il vostro cartellino...» S'interruppe, alzandosi per abbandonare lo schermo. «Un momento, prego».

Cassal rimase a fissare confuso il punto in cui il primo consigliere non era più visibile. Il suo vero nome!

«Distendi i nervi» gli disse Dimanche. «Quella donna non aveva nessuna intenzione di offenderti personalmente».

Ella ritornò quasi subito.

«Ho notizie per voi, chiunque siate».

«Cassal» disse lui, con voce ferma, in tono cocciuto. «Denton Cassal, tecnico elettronico addetto al ramo vendite e rappresentanze, Terra. Se non mi credete, potete sempre mandare a...» Ma non finì. Gli erano occorsi quattro mesi di navigazione diretta per arrivare su Dialfa, più i sei mesi in cui aveva atteso sulla terra una nave che facesse rotta nella giusta direzione. Date distanze simili, non era pratico mandare a chiedere qualche cosa sulla Terra.

«Vedo che mi avete capito» disse la donna, lanciando un'occhiata al foglietto che aveva in mano. «I registri dell'astroporto indicano che stamattina, quando il *Rickrock C* è decollato, aveva un Denton Cassal a bordo, diretto a Tunney 21».

«Non ero certo io» disse lui, sbalordito. Ma sapeva, comunque, chi era colui che viaggiava col suo nome. Era l'uomo che aveva tentato di assassinarlo la sera prima. Il motivo dell'aggressione ora diveniva palese. Il malfattore voleva impadronirsi del suo cartellino d'identità. E quel ch'era peggio, se n'era impadronito.

«Non ne dubito» osservò la donna con voce stanca. «Gli Esterni non sembrano capire che cosa implichi la navigazione galattica».

Gli Esterni? Evidentemente, era così che la donna chiamava coloro che vivevano al di là del secondo anello di commutazione e smistamento. Allora quelli che risiedevano alla periferia della Galassia, oltre il primo anello, erano chiamati Periferici? Forse.

La donna aveva continuato a parlare:

«Dieci anni per fare la traversata completa della Galassia, senza scalo. Oggi, non c'è astronave in grado di farlo. Veri e propri orari regolari sono impossibili. Ci sono le grandi emigrazioni in massa e la necessità di rifornire i pianeti di recente popolamento. Quando un'astronave va in cantiere per riparazioni non ritorna più in servizio sulla linea da cui è stata tolta: è molto più urgentemente richiesta altrove. L'uomo che contava su di essa è lasciato ad aspettare per anni, prima di essere informato che quell'astronave non si farà più vedere.

«Se avessimo un sistema di radio-emissioni istantanee, difficoltà di questo genere non esisterebbero più. La confusione non sparirebbe certo in ventiquattr'ore, ma sarebbe molto ridotta. Non saremmo più costretti a dipendere dalle astronavi per avere notizie degli altri pianeti. Le prenotazioni sarebbero finalmente possibili, istituti di credito sorgerebbero come per incanto, documenti d'identificazione perduti...»

«Non è questa la prima volta che viaggio nella Galassia» la interruppe lui, gelido «e non ho mai incontrato la minima difficoltà».

Sembrava che la donna volesse esagerare le difficoltà. Il centro galattico era molto congestionato, era vero; prendendo qualunque stella come punto di partenza d'un limitato numero di navi e usando come guida tavole di probabilità statistiche... ebbene, non c'era uomo che sarebbe potuto arrivare alla destinazione prestabilita.

D'altra parte, non si trattava di questo genere di calcoli. Evidentemente non si doveva paragonare i trasporti galattici ai percorsi erratici delle molecole d'aria contenute in una sala immensa. O era invece proprio questo che si doveva fare?

Non era per caso, agli occhi dell'uomo medio, di chiunque non avesse la sua astronave intrastellare privata, un paragone anche troppo incalzante?

«Voi avete viaggiato nelle regioni esterne, dove sono ancora pianeti vergini, che attendono di essere colonizzati. Dove un uomo è il benvenuto quando sia in grado di lavorare». La donna fece una pausa. «Ma centro della Galassia è diverso. La densità demografica vi è altissima; all'interno del terzo anello, a nessuno è permesso di scendere da un'astronave senza uno scontrino d'identità. L'immigrazione non vi è davvero incoraggiata».

Infatti, nessuna nave che facesse rotta per il centro della Galassia poteva accogliere a bordo un passeggero senza documenti d'identità. Nessun armatore d'astronave era disposto a correre il rischio di avere a bordo un passeggero permanente, un individuo di cui non ci si sarebbe potuti liberare quando i suoi denari fossero finiti.

Cassal si prese la testa fra le mani. Tunney 21 si trovava nell'interno del terzo anello.

«La prossima volta» disse la donna «non permettete a nessuno di portarvi via i documenti personali».

«State tranquilla, non lo permetterò» rispose lui con amaro sarcasmo.

La donna lo guardò nel bianco degli occhi. Le pupille le rilucevano. No, non potevano avere la sua stessa età, si disse Cassal. E in quell'istante si accorse che la figura della donna non era priva d'una certa eleganza. Non che il primo consigliere gli ispirasse la benché minima emozione; ma valeva sempre la pena, si disse, di coltivare l'amicizia.

«La nostra è un'agenzia filantropica» disse Murra Foray. «E il vostro è un caso speciale, anche se...»

«Capisco» rispose lui, piuttosto ruvidamente. «Accettate contributi».

Murra fece un segno di assenso.

«Sempre che» disse «il donatore sia in condizioni di dare. Non chiediamo quote che compromettano il suo tenor di vita».

E la donna disse una somma che avrebbe precisamente ridotto Cassal alla miseria, se il viaggio a Tunney 21 avesse richiesto un periodo di tempo piuttosto lungo.

La guardò allora con aria infelice.

«Immagino» disse «che, comunque, sia una cifra che valga la pena di spendere. E poi, potrò sempre lavorare, se dovessi trovarmi in quella necessità».

«Come rappresentante?» domandò la donna. «Temo che troverete non poche difficoltà se doveste trattare affari coi Dialfani».

Non era davvero il caso di fare dell'ironia in un momento come quello, pensò lui, ferito.

«No, non come rappresentante» rispose poi in tono reciso. «Ho una discreta esperienza delle reazioni d'un cliente. Posso descrivere con la massima esattezza...»

S'interruppe bruscamente. Quella donna stava forse per tendergli un tranello? E per quali ragioni? Lo strumento che lui chiamava Dimanche non era generalmente conosciuto nella Galassia. Dal punto di vista finanziario, non sarebbe stato intelligente diffonderne la notizia a casaccio. E poi lui aveva bisogno disperato di qualunque vantaggio la sorte gli offrisse. E Dimanche era il suo particolare vantaggio.

«Senza contare» terminò a stento «che sono un tecnico abbastanza capace. Posso sempre trovare un'attività in questo campo».

«Uno scienziato si, forse» mormorò Murra Foray. «Ma in questa parte della Galassia, un ingegnere elettronico è considerato niente di più di un tecnico ancora privo di vere esperienze pratiche». Scosse il capo. «Ve la caverete sempre meglio come rappresentante di commercio».

Cassai si alzò, furente.

«Quand'è così...»

«È così. Vi terremo informato. Inserite pure il vostro contributo nella buca apposita, uscendo».

Una porta di cui non si era accorto entrando nella saletta di. consultazione, si spalancò. Era evidente che l'agenzia funzionava con molta efficienza.

«E ricordate una cosa» gli disse ancora il primo consigliere. «L'identità rappresenta un problema piuttosto duro. Non accontentatevi d'una rozza falsificazione».

Non rispose, ma l'idea meritava un minimo di riflessione.

Il corridoio d'uscita lo condusse fermamente a un vestibolo modesto, ma nello stesso tempo inevitabile. Cassai cominciò a dubitare dell'aspetto filantropico dell'agenzia.

«Ci sono» disse Dimanche, mentre Cassal contava di malumore la somma che il primo consigliere aveva richiesto. -

«Ci sei dove?» domandò Cassai. Arrotolò le banconote in un cilindro massiccio, vi scrisse il suo nome e lo lasciò cadere nella cassetta.

«Alludo a quella donna, Murra Foray, il primo consigliere. È una Huntner».

«Huntner? Che cosa vuol dire?»

«Gli Huntner sono una sottospecie di esseri umani sull'altro lato della Galassia. Stava per dire il nome del suo pianeta d'origine, quando sono finalmente riuscito a identificarla».

«Nessun'altra informazione?»

«No. Guardie elettroniche stavano subentrando nell'istante in cui l'ho raggiunta. Sono fuggito il più rapidamente possibile».

«Vedo». Il significato dell'informazione gli sfuggiva. Ma nello stesso tempo Cassal si accorse di esserne rimasto depresso.

«Quello che voglio sapere» disse Dimanche «è perché l'intervento di queste guardie elettroniche? Che cosa c'è di tanto segreto nell'attività dell'Assistenza Viaggiatori?»

Cassal rispose con un lieve grugnito. Dimanche sapeva essere curioso, a volte, fino all'esasperazione.

Cassal era entrato da un lato di un vasto edificio rettangolare. E ora s'accorse di uscirne dalla parte opposta. L'agenzia era più vasta di quanto paresse. Il vecchio stava fissando una porta, quando Cassal uscì. Evidentemente, nel frattempo aveva cambiato tutte le insegne dell'edificio. Compiuta l'opera, il tecnico stava liberando il capo del proiettore visivo, quando Cassal gli si trovò

davanti. Il vecchio lo guardò con aria interrogativa.

«Anche voi siete insabbiato qui, vero?» disse il vecchio con voce rotta, senile.

«Insabbiato?» ripeté Cassal. «Sì, credo che si possa definire la situazione in questi termini. Sono in attesa della mia astronave». Si accigliò, perché si era accorto di rispondere a delle domande, quando era lui che doveva farne. «Perché tutti questi raddobbi? Credevo che l'Assistenza Viaggiatori fosse un'agenzia d'antica fama, molto ben conosciuta. Perché tutti questi cambiamenti di scritte? Potrei capirlo se l'agenzia fosse di recente costituzione».

Il vecchio si mise a ridere.

«Riorganizzazione. Il primo consigliere antecedente si è dimesso da un'ora all'altra, nel cuore della notte, a quanto pare. Il nuovo consigliere, che è una donna, non ha trovato di suo gusto il nome della ditta, tanto che ha ordinato di cambiarlo».

È infatti il tipo di donna capace di fare cose del genere, pensò Cassal.

«Ma chi è questa Murra Foray?» domandò.

Il vecchio fece una strizzatina d'occhio piuttosto misteriosa. Aprì la bocca per parlare, ma parve colto da un brusco panico senile. E senza una parola si allontanò a passo strascicato.

Cassal rimase a guardarlo andare, perplesso. Il vecchio aveva paura di perdere il posto, aveva paura del primo consigliere. Perché poi, Cassal non sapeva. Con un'alzata di spalle se ne andò. L'agenzia si muoveva ora nel suo interesse, ma non intendeva dipendere soltanto da essa.

«La ragazza che ti cammina davanti si dimena e sussulta troppo» osservò improvvisamente Dimanche. «E gli uomini la guardano con malcelata approvazione. Non capisco».

Cassal guardò davanti a sé. Era così che le ragazze camminavano laggiù, nella cara vecchia Los Angeles. Una fitta di nostalgia fece spasimare tutto il suo essere.

«Smettila» disse con un ringhio sommesso e lamentoso. «Bada piuttosto alla situazione, allo stato di cose concreto».

«Stato di cose concreto? Benissimo» rispose Dimanche. «Fa' attenzione al flusso dei trasporti».

Cassal si trasse di scatto lontano dal bordo dell'acqua. Murra Foray aveva detto il vero. I Dialfani non avevano bisogno delle sue capacità, o almeno non in termini che fossero per lui accettabili. Gli indigeni non avevano nessuna necessità di faticare. Vivevano del reddito fornito loro dal traffico turistico e commerciale, alimentato largamente dalle numerose astronavi che facevano scalo sul pianeta.

Ma questo non diminuiva il suo urgente bisogno di denaro. Si pose a vagabondare a casaccio per le strade, mentre Dimanche vigilava.

«Oh!»

«Che c'è?»

«Quell'uomo. Sta sgualcendo, o strizzando, qualcosa tra le dita. Inoltre, mormora delle parole tra i denti».

«Stati d'animo che credo di capire» brontolò Cassal.

«Ora gli si stringe la gola, i suoi muscoli si tendono. "So dove posso trovarne ancora" si sta dicendo. Ed è là che si dirige».

«Un uomo che sa quello che vuole» commentò Cassal. «Seguiamolo».

Baldanzosamente, l'uomo s'era avviato verso un quartiere della città dove Cassal non era mai stato. Sembrava ritenere che la sua opportunità si trovasse in quel quartiere. Ma non per tutti. Soltanto il più scaltro, il più attento, il più coraggioso sarebbe potuto riuscire, se... La parola che l'uomo usava mentalmente era un termine dialettale, che né Dimanche né Cassal conoscevano. Ma non importava, finché quel termine sottintendeva la possibilità di acquistare del denaro.

Allungando il passo, Cassal riuscì a non perdere di vista l'individuo, che sgattaiolava veloce sugli angusti marciapiedi serpeggianti fra gli edifici. Il quartiere si faceva sempre più squallido e

miserabile. Non era certo di quelli che i turisti frequentassero.

A un tratto l'uomo entrò in un edificio. E quando Cassal fu davanti alla porta, l'uomo era scomparso.

Cassal sostò su quella soglia, perplesso e deluso.

«*Ente Consociato Opportunità*» disse dolcemente Dimanche nel suo orecchio. «*Scienza, emozione, probabilità favorevoli...* Che cosa significa tutto ciò?»

«Significa che abbiamo pedinato un fantasma gravitazionale».

«Che cos'è un fantasma gravitazionale?»

«Un fenomeno astronautico a cui non si sa trovare una spiegazione. Influenza gli strumenti delle astronavi, dando l'illusione di un corpo scuro, massiccio, che non esiste».

«Ma tu non sei un pilota d'astronautica. Non capisco».

«Non sei un pilota nemmeno tu. Abbiamo seguito quell'uomo fin sulla porta d'una bisca».

«Una bisca» rifletté Dimanche. «Ebbene, non ci offre delle probabilità favorevoli? C'è qualcuno in questa casa che sta pensando ai quattrini che vince».

«Il padrone della bisca, senza dubbio».

Dimanche rimase silenzioso, indagando.

«È il padrone, sì» confermò finalmente. «Ma perché non entriamo, comunque? Piove, qua fuori, e là dentro servono dei liquori».

Quella che non fu dichiarata fu l'ammissione che Dimanche era curioso, come al solito.

Cassal entrò e ordinò un liquore. Era un locale variabile, secondo l'osservatore: bene illuminato, allegro, armonioso, se vinceva; volgare ed esasperatamente rumoroso, se perdeva. Per il momento, Cassal non apparteneva a nessuno dei due gruppi e si riservò di darne un giudizio più tardi.

Una gran varietà di macchine da giuoco era in azione. Una soprattutto sembrava interessante: funzionava sulla conta degli elettroni che passavano attraverso un'apertura, in base alla probabilità.

«No, non quella» bisbigliò Dimanche. «È truccata».

«Ma non è necessario truccarla» mormorò Cassal. «La pura probabilità da sola sarebbe sufficiente».

«Su questo pianeta nessuno ama rischiare, si tratti di probabilità pura o adulterata. Guardati intorno. Quanti Dialfani vedi in questa sala?»

Cassal obbedì. Non si vedeva un solo abitante del pianeta nemmeno in qualità d'inserviente. Era chiaro che si trattava di una bisca per turisti e gente di passaggio.

Inconsciamente, annuì.

«È vero» disse. «Non è davvero a questo genere di probabilità che pensavo».

«Ma non devi essere nemmeno troppo precipitoso» obiettò Dimanche. «Ci sono congegni di cui mi sfugge il criterio fondamentale di funzionamento. Ma possono esservene altri in cui le mie facoltà di calcolo elettronico possono aiutarti. Facciamo il giro della sala e proviamo qualcuna di queste macchine».

«Quella» disse Dimanche, dopo che Cassal si fu munito di una certa quantità di monete spicciole.

Una moneta fu introdotta nella fessura della macchina indicata da Dimanche. Un istante dopo, la macchina rispose con una larga cascata di spiccioli d'ogni conio. Alcune monete rimbalzarono sul pavimento, con un allegro tintinnio. Subito un notevole gruppo di persone si raccolse intorno a Cassai, chiaramente per aiutarlo a raccogliere le monete.

«C'era un circuito elettrico in quella macchina» spiegò poi Dimanche. «Gli ho lanciato contro un getto di elettroni e la macchina ha reagito in modo soddisfacente».

«Tentiamo ancora» disse Cassal. «Con un'altra macchina».

«No, meglio di no» lamentò Dimanche. «Guarda l'uomo alla tua destra».

Cassal obbedì. Un omaccione grande e grosso lo teneva d'occhio con aria indifferente; e allora Cassal ricominciò a mettere a una a una le monete vinte nella fessura della macchina.

«Capisci?» spiegò Dimanche. «La macchina aveva già perduto tutto quanto due mesi fa e per tutto quest'anno non doveva più perdere». E Dimanche continuò a studiare l'uomo con molti dei mezzi a sua disposizione, mentre Cassal continuava a perdere. «Ecco, ora s'è convinto» disse alla fine Dimanche. «Non ha scoperto nessuna specie di malafede in te».

«Malafede?»

«Si. Tutto ciò che una bisca fa a tutela della propria prosperità potrà essere malafede, se non furto addirittura, in un cliente; ma per la bisca non è che prudenza negli affari».

Passarono a guardare altre macchine, sebbene Cassal avesse perduto ogni entusiasmo. La possibilità d'una buona vincita pareva diventare sempre più remota.

«Un momento» disse a un tratto Dimanche. «Esaminiamo un poco questo giuoco».

«Permettimi d'essere io ora che ti dò un consiglio» ribatté pazientemente Cassal. «Questa fra tutte è proprio la macchina con la quale non potremo mai sperare di vincere. Non c'è giuoco in tutta la Galassia che non offra una trappola di questo tipo. Sai come funziona? Vengono distribuiti dei gettoni di sostanza plastica con un numero stampato sopra».

2/5 Continua

F.L. Wallace, *Delay in transit,* 1952

Curiosità Scientifiche

Soldati Di Domani

Coi progressi della meccanica e con le importanti scoperte della cibernetica associate, si potrebbe costruire un automa che avesse forma umana (o almeno simile) e che riunisse in sé le prodigiose capacità dei cervelli elettronici più perfezionati, delle macchine traduttrici più complete, e delle macchine utensili più perfette... Si potrebbe: ma un automa che riunisse tutte queste specializzazioni avrebbe un peso di decine di migliaia di tonnellate e sarebbe alto per lo meno come un grattacielo di 40 piani.

Da secoli l'uomo ha cercato di costruire automi a sua immagine e somiglianza. Ma nei tempi passati tale ricerca aveva sapore di stregoneria. È noto che San Tommaso d'Aquino, che pure era un uomo illuminato e di buon senso, fece a pezzi la «testa parlante» che Alberto il Grande, vescovo di Ratisbona, aveva costruito in trent'anni di lavoro assiduo e paziente.

Ora si costruiscono automi d'ogni genere: dalle «tartarughe» elettroniche di Walter Grey, alle «volpi» del cibernetico Albert Ducrocq, ad Anatole, l'automa di forme umane, che agisce per telecomando del suo padrone, saluta chinando la testa a destra e a sinistra, agita le braccia e risponde a undici segnali-codici diversi. Oltre a tutto ciò, Anatole è dotato di «memoria»: infatti è capace di registrare un certo numero di differenti comandi e di restituirli, in seguito, simultaneamente.

L'automa epilettico

Anatole pesa 140 chili ed è alto due metri e dieci. Un giorno, mentre lo stavano regolando, ebbe una vera e propria crisi di epilessia perché gli avevano dato ordini contraddittori!

Anatole è un meraviglioso giocattolo che si adegua ai nostri tempi, in cui le «favole» si chiamano fantascienza e si spostano nel futuro; un lontano postero della «testa parlante» di Alberto il Grande, dei «piccioni volanti» del 400 a.C.; dei giocattoli automatici di Luigi XIII; delle marionette di Luigi XIV, del giocatore di scacchi del barone di Kempelen (che, come si seppe, era un trucco, in quanto c'era un uomo a manovrarlo nello zoccolo su cui poggiava), e via

dicendo... Ma Anatole, a differenza dei suoi antenati, ha il dono della parola, oltre agli altri doni. Infatti, i suoi costruttori, basandosi sui principi della radio e del telecomando, associati, sono riusciti a farlo parlare. Gli ordini li riceve per mezzo di emittenti-riceventi che funzionano su onde elettroniche speciali.

Morirà, ucciso dalla ruggine

Un altro interessante automa è *Bijou*, costruito dal professor Chpov. Bijou è il gioiello della cibernetica, e sembra imitare l'uomo con più perfezione dell'uomo stesso. E, come un essere umano, è soggetto a morte. Se lo si ferisce, Bijou arrugginisce, con la differenza che le sue cellule non si possono rigenerare da sole. Ma anche un uomo arriva al momento in cui le sue cellule non hanno più la forza di rigenerarsi...

Un giornalista racconta che il professor Chpov, quando egli entrò nella stanza dei suoi automi, gli raccomandò di chiudere la porta perché Bijou era raffreddato. Infatti, Bijou incominciò a sternutire. «E» dice il giornalista «fu solo da questo che distinsi il professor Chpov da Bijou, al primo momento...» Infatti Bijou somigliava al suo creatore: era vestito come lui di bianco, ed era quasi alto quanto il professore. Ci volle qualche minuto, al giornalista, per scoprire nell'articolazione del collo e nella fissità dello sguardo dell'automa, la mancanza di grazia che separa ancora l'automa dall'uomo.

Bijou aveva preso freddo. Una differenza di temperatura troppo rapida, agendo su due corpi di calore specifico differente (e che quindi raffreddano in tempi diversi) collegati ognuno a una sezione di una coppia termoelettrica, aveva generato una corrente in uno dei circuiti di Bijou, provocando la messa in azione del circuito che provocava lo sternuto dell'automa. Nello stesso tempo, una leggera ionizzazione del liquido che circola sotto la pelle di materia plastica di Bijou ne aveva modificato il colore, dando al povero automa un pallore che cominciava a diventare inquietante.

Il giornalista chiese al professore se Bijou sarebbe guarito. Il professore disse di sì: «Col tempo. La decolorazione del sangue di Bijou ha sottoposto a una luce più viva una cellula fotoelettrica che raccoglie la luce del giorno. Ne risulta una corrente che immagazzina lentamente in un condensatore una quantità d'elettricità che, quando avrà raggiunto il punto giusto, toglierà il circuito al sistema dello sternuto, sopprimendo la ionizzazione del sangue... Niente di miracoloso, come vedete. Soltanto una oculata applicazione delle risorse della fisica e della chimica moderne».

Il giornalista chiese al professore se era vero che Bijou comprendesse tutte le lingue.

«Sì» rispose il professor Chpov. «Ho passato quindici anni a tradurre in sistema binario le principali parole, i più caratteristici modi di dire e gli idiotismi di centosessantasette lingue e ad associarli ai circuiti elettronici del mio automa. Mi spiego meglio: questi dizionari elettronici (poiché sono semplici dizionari) dove ogni parola è sostituita da un segno in binario registrato in uno dei comuni sistemi adoperati per le macchine calcolatrici (e sono quelli che chiamano, impropriamente, la "memoria" degli automi) questi dizionari elettronici, dunque, possono accoppiarsi sia per due, sia con un organo esecutivo di Bijou. Questi accoppiamenti avvengono per caso, ma cercano la posizione "ottima" che corrisponda all'ordine dato».

«Ma come fa a udire, comprendere, rispondere?»

«Le parole che gli si dicono sono registrate su un filo magnetico, trasmesse immediatamente in modulazioni elettriche e il filo, passando fra due poli, viene "cancellato" subito dopo. Quanto alla voce di Bijou, è prodotta da un meccanismo analogo, ma funzionante in senso inverso».

Si rivolteranno gli schiavi d'acciaio?

Secondo il dottor Solandt, presidente della commissione di ricerche della Difesa Canadese, i soldati di domani potranno essere sostituiti da automi. Questi soldati d'acciaio vedranno per mezzo del radar, saranno capaci di emettere e di ricevere ordini per radio, di manovrare dei cannoni, delle navi, degli aerei. Potentemente armati faranno vomitare fiamme sugli automi nemici. Ma ci si può domandare che cosa avverrebbe se un granello di sabbia qualsiasi s'introducesse in meccanismi tanto perfetti, portando gravi perturbazioni nelle minuscole e delicate connessioni del soldato automa? Perduto il suo equilibrio, disorientato, guasto, perturbato, questo soldato senza coscienza potrebbe diventare un pericolo irrefrenabile, distruggere tutto al suo passaggio. Si può aver ragione di uomini in rivolta, ma non di mostri d'acciaio.

Infatti, c'è già un caso di vittima di un automa. Alla fiera di San Diego di California un dimostratore, certo Harry May, presentava alla folla il suo «uomo di ferro» dotato di multipli talenti.

«È abile anche nel tiro?» chiese un spettatore.

Harry May rispose di sì e mise una pistola nella mano del suo automa. Ma il meccanismo, mal regolato, scattò prima che il costruttore dell'automa si allontanasse e ferì Harry May gravemente.

[1] Robert Brown (1773-1858): botanico scozzese che scoperse il movimento oscillatorio delle particelle infinitamente piccole nei liquidi, detto movimento browniano.

[2] Bernardo Riemann, matematico tedesco i cui lavori sono all'origine delle geometrie non euclidee (1826-1866).